BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

G. B. FESTA

# UN GALATEO FEMMINILE ITALIANO DEL TRECENTO

Il Reggimento e Costumi di donna di FRANCESCO da BARBERINO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1910

# UN GALATEO FEMMINILE

## ITALIANO

## DEL TRECENTO

---

G. B. FESTA

# UN GALATEO FEMMINILE ITALIANO DEL TRECENTO

## (Il Reggimento e Costumi di donna di Francesco da Barberino)

« . . . . nulla cosa in donna sta
più bene che cortesia ».
DANTE, *Conv.*, II, XI.

1910
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

# PREFAZIONE.

*Ogni opera letteraria, compiuta in tempi da noi lontani, fino a pochi anni or sono soleva subire l'*autopsia *continua di tre specie di persone: del filologo, che ne studiava il linguaggio e le peculiarità dialettali e gli usi sintattici e stilistici; dello storico della letteratura, che ne indagava l'origine e il motivo, non senza tentare di cogliere i possibili nessi tra un'opera e l'altra; infine, dello storico propriamente detto che andava a ricercarvi per entro ogni cenno riferentesi a fatti, ad avvenimenti politici dei tempi in cui l'autore dell'opera visse e scrisse* (1). *Ma il nostro progresso, che tutto pervade, ha fatto sì che*

---

(1) Per altro non tutte le volte una stessa opera può soddisfare simultaneamente i desiderî dei diversi studiosi. Per citare un esempio, quella curiosa *Cronaca* che va sotto il nome di Ricordano Malespini ha importanza grandissima per il filologo, ma non ha il minimo valore per lo storico, il quale non può non trovare troppo ridicoli certi strani anacronismi.

*si aggiungesse a que' tre un quarto* notomista, *il cui compito è di pescare nell'opera letteraria tutto ciò che riguardi ed interessi la storia dei costumi e della civiltà di un popolo, di una nazione. E certo si è che tutte le opere letterarie, più o meno di proposito, in modo più o meno esplicito, riflettono l'epoca in cui furono scritte, e di quell'epoca ritraggono le idee, le credenze, i costumi, l'ambiente, la vita insomma. Ma se in alcune di esse è dato cogliere soltanto scarse notizie al riguardo, altre si presentano, invece, come delle vere miniere di dati interessantissimi. Di questa seconda categoria sono specialmente, oltre i romanzi* (1) *e le novelle, le opere didascaliche morali o* insegnamenti (2), *forma letteraria tanto comune nel Medioevo, al quale noi intendiamo riferirci; e perchè e come essi abbiano tanta importanza per la storia dei costumi, ognuno intende facilmente da sè.*

---

(1) Alcuni anni or sono Ch. V. Langlois potè dare un buon contributo alla storia dei costumi della Francia medievale offrendo null'altro che il riassunto di una diecina di antichi romanzi: *La Société française au XIII s. d'après dix romans d'aventure,* Paris, Hachette, 1904. — A questo libro confessiamo di esser debitori della prima idea del presente nostro lavoro.

(2) Dello stesso Langlois abbiamo *La vie en France au M.-A. d'après quelques moralistes du temps,* Paris, Hachette, 1908. — Dalle antiche *Civilités* recentemente A. Franklin trasse i suoi due volumi su *La Civilité, l'etiquette, la mode, le bon ton du XIII au XIX s.,* Paris, 1907 [se ne può vedere una nostra recensione in *La Cultura* del 1908].

*L'Italia, la terra tradizionale della* cortesia [1], *la patria del* Galateo, *si è poco curata, generalmente parlando, di trar partito dai tesori della sua letteratura per scrivere la storia dei suoi costumi, che è tuttora da fare* [2]. *Il primo scopo, dunque, che noi ci proponiamo presentando al pubblico italiano l'esame analitico del* Reggimento *di Francesco da Barberino, è quello appunto di contribuire alla miglior conoscenza della vita e della civiltà del Medioevo italiano.*

*Ma ad un secondo scopo noi mirammo pure: cioè, a rievocare dall'oblio, da quell'oblio non sempre e del tutto giusto che fatalmente ravvolse molte opere letterarie che han pure i loro pregi di contenuto o di forma, un libro di cui fin dal 1871 il Galvani così scriveva a F. Zambrini: « Ella sa, Ch. signor Commendatore, quanto sia lindo e piacevole questo* Galateo *donnesco* [3], *e come, riferendosi a tempi abbastanza remoti dagli attuali, unisca alle attrattive del verso e della lingua quelle delle usanze e dei costumi del Medioevo, sempre pieno di vivo interesse per noi italiani ».*

---

(1) V. pag. 11.

(2) La Francia vanta a proposito dei costumi medievali una ricca bibliografia. Per la Germania ci basti citare soltanto i noti recenti studi di A. Schultz.

(3) Con queste parole il Galvani ci ha suggerito il titolo che abbiam dato al nostro libro.

*In quanto a noi che spendemmo cure e sostenemmo fatiche per adoperarci, quasi come cuochi amorosi e solleciti, a condire e ad imbandire oggi nel miglior modo possibile questa pietanza di sei secoli fa, sì che per avventura non avesse a riuscire un pochino disgustosa alle nari ed ai palati delicatissimi dell'età nostra; le persone, che leggeranno il presente libro e che certo sentiranno della simpatia per Francesco da Barberino, non vorranno negare a noi un po' di gratitudine, almeno per riflesso. E di questa ricompensa del nostro lavoro, se pur piccolissima, saremo paghi.*

S. Polo dei Cavalieri, luglio 1909.

GIOV. BATT. FESTA.

# INDICE-SOMMARIO.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* I

La doppia corrente pro e contro la donna nel Medio Evo — I Santi Padri: il loro ideale della donna perfetta. Le epistole di S. Girolamo — La Cavalleria e la vita di corte: la *cortesia* — Libri di cortesia — L'Italia maestra di cortesia: Lope de Moros — Tommasino dei Cerchiari, Ugolino Buzuola — Francesco da Barberino. Storia del *Reggimento:* codici che lo contengono, edizioni a stampa — L'allegoria dell'opera: *Madonna* — Distribuzione della materia — La forma esterna; la lingua — Importanza che presenta per la storia dei costumi.

CAPITOLO I. — **La fanciulla** . . . . . » 35

Proemio del *Reggimento* — La fanciulla che comincia *alquanto a vergognare.* Tristi effetti di mala compagnia. Attenzione agli occhi e alla lingua: la virtù del silenzio. Pochi gesti — A tavola. Guardarsi dal vino — Il canto e il ballo — Avventura di una tal Sensonia — Ornamenti e ghirlande — Opportunità e moderazione nel ridere e nel piangere — In chiesa — Educazione letteraria — Lavori femminili e cucina — Non si ricevano doni sospetti — Novella di Messer Corrado e di Gioietta.

CAPITOLO II. — **La donzella** . . . . . » 65

I grandi pericoli di questa età — Le *saette d'amore* — Compagnia; musica e canto — Per la strada: saluto — I doni — Orazioni poche, ma sincere e serie — La guardia

contro gli uomini — Come bisogna accogliere una *messaggiera* — *Das ewig weibliche!* — Qual donna è più da lodare — I danni della civetteria — I capricci e le finte malattie — I conforti di madonna *Pazienza* — Maggiori cautele — La fortuna toccata ad una fanciulla di San Lis in Francia — La fidanzata; suo contegno.

CAPITOLO III. — **La donna maritata** . . . . *pag.* 87

Gli insegnamenti di *Castità* — Il dì dell'anello — Dalla casa paterna a quella del marito — Il grande banchetto nuziale di una Regina — Precauzioni e condotta della sposa — La camera nuziale — L'indomani del gran giorno — Dodici cautele — La donna che fila stando alla finestra — Altri cinquantaquattro consigli — Battiture coniugali — I figliastri — Il marito più giovane della moglie — Storia di tre sorelle.

CAPITOLO IV. — **La vedova** . . . . . » 107

Lagrime e lamenti — Vantaggi e pericoli dello stato vedovile — Condotta della vedova — La scusa delle donne che troppo si adornano — Educazione dei figli — Reggimento e governo delle terre — Attenzione ai servi! — Le seconde nozze — *Facometipiace* — Contegno col secondo marito.

CAPITOLO V. — **La religiosa** . . . . . » 119

La donna che prende abito di religione in casa propria — Grandi pericoli di questo stato, se manca una vera vocazione — Il voto di castità delle maritate — Nel monastero — La badessa e le monache; la camarlinga, la sagrestana, l'ortolana — Novella di alcune monache allegre — La eremita; si espone a grandi rischi — Novella di un'eremita troppo fiduciosa in sè stessa.

CAPITOLO VI. — **La cameriera e la serva** . . . » 129

I consigli di *Netta Fede* — La cameriera non faccia mai la spia generando discordie tra i padroni — Accompagni e guardi la sua signora; badi agl'interessi della casa — Una giovane non si metta a servizio presso un uomo non ammogliato — Si guardi dal padrone, se non vuol attirarsi l'odio della padrona — Sono assai poche le serve buone! — *Falso servizio* figlio di Satana.

CAPITOLO VII. — **La balia** . . . . . *pag.* 135

Scelta della balia — Qualità fisiche e morali che son da ricercare in essa — Suo nutrimento — Il latte materno è preferibile — Cure da apprestarsi al neonato — Il bagno — Ricetta profilattica contro il mal della pietra — Le fascie — Come si può correggere qualche difetto nelle membra — Una lezioncina di estetica — Astuzia di una moglie infedele — Come deve essere fasciato e come deve dormire il bambino — Attenzione al mal d'occhio! — Cautele nel togliere il latte; nutrimento del bambino — Altre cautele.

CAPITOLO VIII. — **La schiava** . . . . . » 151

La schiavitù è cosa contro natura — Sua prima origine dal vino — Che cosa è la libertà, che cosa è la servitù — Etimologia della parola *servo* — Valgano per la schiava gli stessi insegnamenti dati per la cameriera e la serva.

CAPITOLO IX. — **La donna nei vari mestieri** . » 155

La barbiera — La fornaia — La treccola — La tessitrice — La molinaia — La pollaiuola e caciaiuola — L'accattatrice — La mercivendola — La conversa di chiesa — L'albergatrice ed ostessa.

CAPITOLO X. — **Precetti di varia dottrina** . . » 161

Cinquantatre ammonimenti di *Prudenza* — Parla *Ardire* per le donne che desiderano aver figli — Cautele durante la gravidanza — Sarà maschio o sarà femmina? — Cautele nel parto — Viene *Temperanza* a parlare degli ornamenti femminili — I belletti e le pomate rovinano la pelle — La vera bellezza è la salute, e questa bisogna conservare! — Alcuni esempi pratici *ad hoc* — L'erba dell'amore coniugale — Il *tau* — I consolamenti di *Pietà* — Dodici questioni proposte e risolte da *Industria* — Chi sia più degno d'onore, se l'uomo o la donna; sentenza di *Iustizia* — *Mottetti* per la conversazione — Le orazioni — Conclusione dell'opera.

APPENDICE . . . . . » 199

# INTRODUZIONE.

L'educazione della donna nel Medio Evo ebbe due distinti periodi: l'uno più remoto, che risale ai primi secoli del Cristianesimo, iniziato dai grandi Padri della Chiesa; l'altro più recente, di secoli più progrediti sulla via della civiltà. Il primo è ispirato e regolato dallo zelo e dal severo ascetismo della nuova religione e dall'esteso movimento di reazione che questa oppose a tutto ciò ch'era avanzo del mondo pagano (ed un benefico effetto se ne risentì ben presto anche per ciò che riguarda la condizione della donna). Il secondo, a distanza di parecchi secoli di barbarie e di confusione, sorge — in tempi relativamente più calmi e tranquilli — come una naturale e necessaria conseguenza della vita di corte e del predominante spirito cavalleresco. È, quindi, notevolissima la differenza tra i due modi di educare; differenza che dipende e dalla evoluzione stessa dei tempi e delle idee, e dal considerare la cosa sotto un ben diverso punto di vista.

Ma se, come da tutti si ripete, il diffondersi delle nuove idee cristiane nel vecchio mondo pagano giovò molto a migliorare la condizione morale e civile della donna; bisogna pur considerare che in sul principio la conoscenza degli scritti biblici contribuì non poco a raccogliere un certo nembo di odio sul capo di questa debole creatura umana. Dai versetti dell'Ecclesiastico (1), dai Proverbi di Salomone, scaturisce un rivoletto di pessimismo femminino, che nel corso del Medio Evo diverrà torrente e dilagherà penetrando più o meno in tutta la varia letteratura, e latina e volgare, di que' secoli. Perchè — o per la inclinazione della natura umana a prestar più fede al male che al bene, o, come a noi sembra più probabile, per il fatto che nel Vecchio Testamento predomina un senso più pratico e reale della vita — certo si è che i libri di Mosè dovettero produrre nelle menti, almeno per ciò che concerne la donna, impressioni abbastanza salde e durevoli; sì che per molti a nulla valse la parola dell'Evangelo, in cui è come la palinodia e la rivendicazione dell'Eva antica, nè pure l'esempio cruento delle mille eroine cristiane delle catacombe e degli anfiteatri; come a nulla varrà la reazione, più tardi, della *cavalleria* e di quella lirica, che ne è diretto prodotto, le quali, per altro eccesso, vollero vedere nella donna la creatura angelica e sovrumana.

---

(1) Se ne vedano, per esempio, i cc. IX, XXV, XXVI, XLII ecc.

Questo spirito antifemminino fu dunque profondo ed esteso: nella donna non si vide che la naturale immediata discendente della madre Eva, debole alle tentazioni, peccatrice, causa di infiniti danni al genere umano (1). E non si pensò, quindi, che a ridurre all'impotenza di nuocere questa cagione d'ogni peccato, condannandola ad una vita tutta di orazione e di penitenza, a sconto dei suoi molti falli ed errori e come unico mezzo per salvarne l'anima carica d'ogni colpa. Così, a parer nostro, da quello spirito contrario derivò la sua prima origine l'idea della educazione della donna, ed è soltanto sotto quell'aspetto che i maggiori Padri della Chiesa si rivolsero ad educarla, sotto l'impulso di un fervido zelo puramente religioso e per un fine tutto religioso, niente affatto pratico.

Alcune delle molte lettere di San Girolamo, e specialmente quella *ad Laetam,* ove si delinea un vero piano di educazione ad uso della fanciulla Paola, possono assai bene darci l'idea, qual

---

(1) Ricordisi l'*Eccles.* (XXV, 33): « A muliere initium factum est peccati et per illam omnes morimur ». — « Dalla donna è nato il principio del peccato, et per quello tutti moriamo. Indi siamo divenuti mortali... ». S. Cipriano [*Alcune opere di S. Cipriano tradotte da Hieronimo Cato di Pesaro,* Venetia, 1547, pag. 68]. Nel *Tractatus de bonitate et malitia mulierum* (pubbl. da P. Heyse, *Romanische inedita*) leggiamo:

Elle mangia primiers del pome
Apres en fist mangier al ome
. . . . . .
Feme ocaisons est de toz maus
Feme engendre ires a mortaus.

fosse il tipo della donna desiderato dai Padri. Ebbene, diciamolo subito, i Padri della Chiesa non educano la donna se non per farne un essere interamente dato, anima e corpo, alle rigide austerità di una vita solitaria, di penitenza e di orazione, senza il più piccolo conforto. Essi non parlano e non si occupano che dell'anima, quasi che si rivolgessero a creature incorporee, ad esseri *in carne sine carne* (1); o se talvolta si degnano parlare di questa fragile ma necessaria prigione dello spirito, è soltanto per ispirare un profondo disprezzo per il proprio corpo e la propria persona, soltanto per insegnare a non ubbidire ad alcuno dei moti più naturali della umana carne. Mangiare pochissimo e solo alcuni cibi (2), e far spesso lunghi digiuni; non bere vino mai, se non quando una malattia lo rendesse necessario (3); evitare persino i bagni (4) e qualunque

---

(1) S. Hieronymi, Ep. *ad Laetam,* Patrol. lat., t. XXII.

(2) « Cibus eius olusculum sit et similia, raroque pisciculi. Et ne gulae praecepta longius traham . . . sic concedat, ut semper esuriat, ut statim post cibum possit legere, orare, psallere ». Id., *ibid.*

(3) « Discat jam nunc et vinum non bibere, in quo est luxuria; . . . si necessitas postulaverit, et balneas adeat et vino utatur modico propter stomachum . . . Et hoc dico juxta indulgentiam, non juxta imperium, timens debilitatem, non docens luxuriam ». Id., *ibid.*

(4) « Mihi omnino in adulta virgine lavacra displicent, quae se ipsam debet erubescere et nudam videre non posse: si enim vigiliis et jejunis macerat corpus suum et in servitutem redigit, si flammam libidinis et incentiva ferventis aetatis exstinguere cupit continentiae frigore, si appetitis sordibus turbare festinat naturalem pulchritudinem, cur e contrario balnearum fomentis sopitos ignes suscitat? ». Id., *ibid.*

ornamento, anche gli orecchini (1). La vita trascorra nel silenzio della solitudine, fra la meditazione e la preghiera e la lettura di libri ascetici; avanzando un po' di tempo, dedicarlo al fuso e alla conocchia (2). Sia evitata qualunque compagnia, anche di donne e di ancelle, e qualunque preferenza per l'una o per l'altra di queste (3). Nessuno abbia a veder mai la vergine cristiana andare per le vie, che son piene di pericoli e di insidie tese da uomini oziosi e vagabondi (4),

---

(1) « Cave ne aures eius perfores: ne cerussa et purpurisso consecrata Christo ora depingas, nec collum auro et margaritis premas nec caput gemmis oneres, nec capillum irrufes . . . ». Id., *ibid.*

(2) « Praeponatur ei probae fidei ac morum et pudicitiae virgo veterana, quae illam doceat et assuescat exemplo ad orationem et psalmos nocte consurgere, mane hymnos canere, tertia sexta nona hora stare in acie quasi bellatricem Christi, accensaque lucerna reddere sacrificium vespertinum. Sic dies transeat, sic nox inveniat laborantem; orationi lectio, lectioni succedat oratio: breve videbitur tempus, quod tantis operum varietatibus occupatur. Discat et lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere . . . Discat primo psalterium, his se canticis avocet, et in Proverbiis Salomonis erudiatur ad vitam . . . Cypriani opuscula semper in manu teneat, Athanasii epistolas et Hilarii libros inoffenso decurrat pede . . . ». Id., *ibid.*

(3) « Nolo de ancillulis suis aliquam plus diligat, cuius crebro auribus insusurret. Quidquid uni loquitur, hoc omnes sciant. Placeat ei comes non compta neque formosa atque lasciva quae liquido gutture carmen dulce moduletur, sed gravis, pallens, sordidata, subtristis . . . ». Id., *ibid.*

(4) « Quaerant eam in itinere saeculi inter turbas et frequentiam propinquorum, et nusquam alibi reperiant, nisi in adyto scripturarum, Prophetas et Apostolos de spiritualibus nuptiis sciscitantem. Imitetur Mariam, quam Gabriel solam in cubiculo suo invenit et ideo forsitan timore perterrita est quia virum quem

nè intervenire a feste e banchetti ove ella potesse trovarsi dinanzi a cibi che le facessero gola (1). A lei si proibisce ogni sorta di divertimento più innocente; le si vieta ogni specie di musica, di qualsiasi strumento (2), perchè la dolcezza della melodia non disponga l'animo della vergine ai vaghi sogni della voluttà. Ecco, in somma, quale donna piace ai SS. Padri: « Nulla fuit alia matronarum, quae meam posset edomare mentem nisi lugens atque jejunans, squalens sordibus, fletibus paene caecata quam continuis noctibus misericordiam Domini depraecantem sol saepe deprehendit. Cuius canticum psalmi, sermo Evangelium, deliciae continentia, vita jejunium. Nulla me potuit alia delectare, nisi illa quam manducantem numquam vidi... » (3). In tal modo la vita della donna vien considerata, e si riduce di fatto, ad una brevissima triste prigionia, alla quale solo la morte giunge gradita, come quella che, ponendo fine al doloroso pellegrinaggio terreno, debba donare alla misera creatura

---

non solebat aspexit . . . Numquam exeat foras ne inveniant eam qui circumeunt civitatem ne percutiant et vulnerent et auferant theristrum pudicitiae ». Id., *ibid.*

(1) « Non vescatur in publico, idest in parentum convivio, ne videat cibos quos desideret. Et licet quidam putent maioris esse virtutem praesentem contemnere voluptatem: tamen ego arbitror securioris continentiae esse nescire quod quaeras ». Id., *ibid.* — S. Cipriano anche: « Le vergini honeste non deveno andare nè alle feste nè alli conviti ». Op. cit., pag. 262.

(2) « Surda sit ad organa; tybia, lyra, cythara, cur facta sint nesciat ». Id., *ibid.*

(3) S. Girolamo, *ibid.*

la vera vita beata che dura eterna. Col sistema dei Padri della Chiesa si potrà tutt'al più formare *una monaca;* non si forma nè si educa *la donna* alla vita; anzi, questa è invero una educazione negativa, chè non tiene alcun conto della vita, dei rapporti civili e sociali, dei vincoli morali più sacri che — per quanto si possa o si voglia disprezzar questa terra — pure ad essa saldamente ci legano.

Lo stesso S. Girolamo si accorge per il primo che il suo piano pedagogico si riduce ad una regola monastica, e per togliere di dosso alla madre ogni impiccio ed ogni responsabilità per ciò che riguarda la figlia, termina col consigliare Leta di porre Paola addirittura in un monastero, dove la fanciulla potrà rimanere ignara del mondo conducendo una vita angelica (1). Ognun vede poi come anche sotto il punto di vista della vita fisiologica e dell'igiene debba condannarsi del tutto quel pessimo ed esiziale *modus vivendi*, specialmente in riguardo ad una giovinetta adolescente. La storia, come ci ha tramandate le lettere e le teorie educative di S. Girolamo, così

(1) « Respondebis: — Quomodo haec omnia mulier saecularis in tanta frequentia hominum Romae custodire potero? — Noli ergo subire onus quod ferre non potes; sed postquam ablactaveris eam cum Isac, et vestieris cum Samuel, mitte aviae et amitae . . . Nutriatur in monasterio, sit inter virginum choros, mentiri sacrilegium putet; nesciat saeculum, vivat angelice: sit in carne sine carne . . . Et, ut cetera taceam, certe te liberet servandi difficultate et custodiae periculo. Melius tibi est desiderare absentem, quam pavere ad singula, quid loquatur, cum quo loquatur, cui annuat, quem libenter aspiciat . . . »: S. Girolamo, *ibid.*

pure ci dice quale fu il risultato della loro applicazione. La zelante vedova Blesilla volle mettere in pratica il bel metodo di vita consigliatole dall'austero asceta, e la misera donna moriva poco dopo, ancor nel fiore dell'età, vittima di una vita non umana e di un soverchio fanatismo religioso, lasciando la madre forsennata pel dolore. San Girolamo — lui stesso — narra che alla morte di quella donna ed al gran dolore che ne provò la madre Paola, il popolo (sempre sensibile e generoso!) ne fu profondamente indignato e cominciò a mormorare minacciosamente: « Nonne illud est quod saepius dicebamus? dolet (mater) filiam jejuniis interfectam... Quousque genus detestabile monachorum non urbe pellitur? non lapidibus obruitur? non praecipitatur in fluctus? Matronam miserabilem seduxerunt, quae cum monacha esse noluerit, hinc probatur quod nulla gentilium ita suos umquam fleverit filios » (1). Ed il severo educatore pensò subito ad allontanarsi da Roma!

Vere o false che siano e la famosa leggenda dell'*anno mille* e le conseguenze che alcuni storici ne vorrebbero trarre; certo si è che nei primi tempi e nei primi secoli dopo quell'epoca si nota un risveglio, sotto tutti i rapporti, nella vita medievale. È come l'alba di una nuova êra, in cui gli animi — rinfrancati dopo la scomparsa del temuto pericolo della fine del mondo, dicono

(1) Nella *Praefatio ad Didymi librum.*

taluni — si sentono rinnovellati: l'organismo sociale della grande famiglia umana, ricostituendosi, comincia a sentir circolare il sangue nelle sue vene, e battere con novello impeto il suo cuore ai vari palpiti. Dopo il grande *caos,* prodotto dalle invasioni e dalle distruzioni barbariche, comincia a ristabilirsi l'ordine necessario: le guerre si fanno meno frequenti, la vita civile si riordina e si riafferma con tutte le sue conseguenze di ambizioni, di passioni, di partiti, di lotte intestine; l'amore della famiglia e del focolare risorge sacro negli animi. Pare in somma che il mondo di quel tempo si offra ai nostri occhi come un quadro meno triste e tetro, a tinte più chiare: non più il fumo denso e la caligine degli incendi distruttori, nè la polvere sollevata dai monumenti e dagli edifici battuti in rovina, nè il corusco bagliore delle armi dei barbari. Ma ben altra visione: splendide sale di castelli, in cui dalle ampie finestre gotiche penetra a grandi fasci la luce; liete accòlte di cavalieri e di madonne in vesti sfarzose; allegre animate conversazioni, con scambio di sorrisi e di *mottetti;* sguardi e parole di amore sommessamente mormorate; note gaie di liuti e viole....

Nelle corti, nei castelli e nei manieri si svolge tutta la vita sociale dell'aristocrazia del tempo, e la condizione di una tal vita impone naturalmente la necessità di educare cavalieri e donzelle in tutte quelle minute regole che ebbe il *galateo* medievale, e che si compendiarono nella parola *cortesia,* come l'insieme di quanto occor-

reva e sapere e porre in opera per figurare — mi si passi l'espressione — nelle sale della *corte* (1). La cortesia, nel cui nome si comprese ogni atto gentile e delicato, generoso e magnifico, fu come il risultato ultimo e, forse, il maggior prodotto delle idee della cavalleria, e il sentimento di essa durò tenace negli animi (2).

---

(1) Si ricordi il passo di DANTE: « . . . Perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario) si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza »: *Conv.*, II, XI.

(2) EGIDIO ROMANO così parla bellamente della cortesia: « E cortesia non è altro se non una gentilezza di buoni costumi. E così come il dritto della legge comanda a fare tutte l'opere della virtù, così gentilezza di buoni costumi, vuoli cortesia, comanda a fare tutte l'opere de la virtù. E siccome drittura di legge ha in sè tutte le virtù, così la cortesia ha in sè tutte le virtù. Ed è l'uomo cortese in fare tutte l'opere della virtù, siccome in donare e dispendere avvenevolmente; ed in bere ed in mangiare convenevolmente, ed in fare l'opere di temperanza, ed in tutte le cose fare avvenevolmente può l'uomo bene esser cortese . . . Donde l'uomo die dire che l'uomo è cortese, quando elli fa alcuna buona opera, per mantenere o per tenere ei costumi e le maniere dei gentili uomini e dei nobili . . . »: *Del Reggimento dei principi,* II, XVI. Il nostro FRANCESCO DA BARBERINO così definisce la *Curialitas* nel Commento latino dei *Documenti d'amore:* « . . . et dic quod curialitas est virtus quae spontaneo motu, ullo cogente homine vel debito sed solo ad virtutem desiderio exercetur » (ediz. dipl. della *Soc. Filol. Rom.*, I, 22). — Cfr. anche le parole del provenzale GARIN sulla *Cortezia* (nell'articolo di K. BARTSCH, *Garin der Braune,* in *Jahrbuch für Rom. u. Engl. Literatur,* III, 402). Per altro occorre qui notare che la parola *cortesia* ebbe presso i Provenzali un significato più ristretto, come sinonimo soltanto di munificenza e di prodigalità, onde DANTE nel citato passo del *Convito* a ragione cerca di spiegar bene di qual cortesia intenda parlare: « E non siano li miseri volgari

E poichè — per la innata delicatezza e gentilezza della donna, allora massimamente esaltata dalle idee cavalleresche esagerate ed eccessive, come per naturale opposizione e reazione, dicemmo, a quella forte corrente di pessimismo femminile del Medio Evo — poichè « nulla cosa in donna sta più bene che cortesia » (1), è ovvio che ben presto si ponessero in iscritto regole e trattati di cortesia ad uso delle dame; e parecchi, infatti, ve ne furono di questi componimenti didascalici morali nelle letterature romanze, e prima nella provenzale e nella francese, che fiorirono più presto della italiana (2).

Ma la nostra Italia ebbe sempre presso gli altri popoli latini una nobile tradizione di cortesia, della quale fu detta maestra; tradizione che, mai interrotta e smentita, si rinnovella e si riafferma, nello splendido periodo del Rinascimento (3), col

---

anche di questo ingannati che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia ». E più chiaramente parla il Barberino: « . . . Non obstat quod maiores nostri provinciales dixerunt curialitatem non esse aliud quam mensuram in rebus, nam locuti sunt de largitate; et certe largitas provenit ex ea, sed non semper, nam potest largitas aliquando ex debito et ex necessitate conferri, et quod ex necessitate fit non potest esse donatio », *Docum.*, I, 22.

(1) Dante, *Conv.*, II, xi.

(2) V. Bartsch K., *Grundriss z. Geschichte d. Prov. Lit.*; Paris G., *Hist. d. Litt. franç.*, ecc.

(3) Fra gli umanisti ci piace ricordare Giovanni Sulpizio Verolano che in versi latini dettò un poemetto su le cortesie della mensa; un poemetto che ebbe una straordinaria fortuna specialmente in Francia, dove fu tradotto e spesso parafrasato ed imitato; v. Franklin A., *La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIIIe au XIXe siècle*, Paris, 1907, t. I.

fortunato *Galateo* di Monsignor Della Casa. Un *clerigo* spagnolo, Lope de Moros, viene apposta in *Lombardia* — ognun sa come con questo nome si designasse un tempo tutta, o quasi, l'Italia — per apprender cortesia:

> Un escolar.....
> que siempre duenas amo
> mas siempre ovo cryança
> en Alemania y en Françia,
> *moro mucho en Lombardia*
> *por aprender cortesia* (1).

Italiano è Tommasino dei Cerchiari (Thomasin von Zerclar) friulano, che scrisse in lingua tedesca un poema intitolato *Wälsche Gast,* nel quale fa menzione di un altro suo libro *Della Cortesia,* disgraziatamente per noi perduto, scritto in italiano (2).

---

(1) Monaci E., *Testi basso latini e volgari di Spagna,* pag. 39: *Romance de Lope de Moros;* v. anche in *Romania,* XVI, pagg. 368 sgg. ove il Morel-Fatio scrive: « Le plus sommaire examen de leur langage (ossia dei versi del *Romance*) permet de les attribuer sûrement au XIIIe siècle, peut-être même à la première moitié du XIIIe s. ».

(2) « Tommasino usa *welhsh* sempre in significato d'italiano e non di francese. Egli si chiama da se stesso *welhsche gast,* cioè ospite italiano; egli dice di non voler mescolare parole della sua lingua (*welhische worte*) nella lingua del suo poema. Quei libri (*Della Cortesia* e un altro *Della Falsità*) erano certamente scritti in italiano, e però sarebbero tra i più antichi monumenti della nostra letteratura volgare. Del libro della *Cortesia* non s'è potuto sin qui trovar traccia . . . ». Così il Graf (*Appunti per la storia del ciclo brettone, Giorn. stor. d. letter. ital.,* V, 112) contro l'opinione del Rückert che vorrebbe quei due libri scritti in francese. Su Tommasino si può anche vedere lo studio più recente di L. Torretta nel fasc. I degli *Studi medievali,* diretti da F. Novati, nel quale studio è offerto anche un largo interessante riassunto delle teorie educative del poeta friulano.

Nè il tempo ci ha risparmiato un libro sul modo di salutare che fu composto da Ugolino Buzuola di Romagna, autore citato anche dal Barberino (1). E sarebbe qui superfluo ricordare il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* di Bonvesin da Riva, e l'altra poesia anonima, sullo stesso argomento, edita dal Bartsch (2), e tanti altri poemetti parziali di cortesia. Dante stesso, per bocca di Marco Lombardo, ci offre altra bella testimonianza che

> in sul paese c'Adige e Po riga
> solea valore e cortesia trovarsi
> prima che Federigo avesse briga (3).

Se la Provenza e la Francia precedettero l'Italia anche nella trattazione letteraria delle regole di cortesia, tutto ciò che esse produssero su tale argomento si riduce — notiamolo — a brevi e pur meschini e leggieri poemetti; rimane, invece, all'Italia del sec. XIV il vanto di due *galatei* completi, l'uno maschile, femminile l'altro: ossia i *Documenti d'Amore* ed il *Reggimento e Costumi di donne,* opere di Francesco da Barberino (4).

---

(1) « Hoc etiam . . . dixit Hugolinus Buçola in tractatu suo de salutandi modis » (*Doc.*, I, 172); e poco più giù (I, 174): « . . . ipsius Hugolini . . . circa salutationes aliqua dicta referamus que in Romaniola recepi ab illo ».

(2) *Rivista di filologia romanza,* II, pag. 43.

(3) *Purg.*, XVI, 115 sgg. Si ricordi anche come l'Alighieri rimpianga (*Purg.*, XIV, 109) per bocca di Guido del Duca

> le donne i cavalier gli affanni e gli agi
> che ne invogliava amore e cortesia
> là dove i cor son fatti sì malvagi.

(4) Si veda anche *Reggim.*, parte I.

Nel suo Proemio al *Reggimento* ben a ragione potè l'Autore affermare per bocca di Madonna [1]:

> Novellamente, Franciesco, parlai
> coll'Onestade,
> ed a preghiera di molte altre donne
> mi lamentai collei,
> e dissi ch'erano molti
> ch'aveano scritt'i' libri
> costumi ornati d'omo, *ma non di donna.*

Poichè in nessun modo si può paragonare questo suo trattato di costumi femminili con alcun che prodotto anteriormente e altrove e in Italia stessa; nè per riguardo all'ampiezza data alla trattazione della materia, nè, specialmente, per la considerazione che in essa si fa non pure delle sole dame aristocratiche, ma ben anche delle donne di tutti i gradi e di tutti i mestieri: dalla figlia d'imperatore e di re coronato alla figliuola di artefici e lavoratori di terra, alla barbiera, alla tessitrice, alla fruttivendola. Talchè, con l'opera *democratizzata* del Barberino possiam dire che si inizii un nuovo e più progredito periodo per l'educazione femminile; quel periodo, cioè, in cui passando la materia educativa dalle mani di poeti girovaghi e leggieri, più adatti a cantare d'amore, nelle mani dei poeti colti e dei

---

(1) « Nichilominus tamen — osserva l'Autore — liber iste (cioè dei *Documenti*) erit in multis, si voluerint, utilis dominabus et e contra liber ille (cioè il *Reggimento*) in multis erit utilis viris et illis maxime, qui eorum filias voluerint moraliter enutrire »: *Doc.*, I, 140.

moralisti, essa divien più estesa e più universale. Non si limita più a frenare e regolare i movimenti delle membra e la lunghezza del passo alle dame di corte, o a raccomandar loro di non lasciarsi troppo leggermente baciare nè porre le mani per entro il seno dai cavalieri o dai paggi (1); ma ben si rende maestra di tutta la condotta della donna nei suoi rispetti civili sociali e morali, nei suoi affetti intimi, nei suoi vizi, nelle sue passioni, nella sua religione. Dunque, — e non è chi non lo veda — la nuova letteratura didattico-morale sull'argomento si ricollega abbastanza strettamente alle teorie educative di S. Girolamo e dei SS. Padri, ed in gran parte, anzi, da quelle deriva. Ma pure la nuova educazione femminile è in certi punti essenziali una vera e propria reazione a quelle rigide teorie, non foss'altro per un nuovo e vivo sentimento e per un più *umano* e giusto apprezzamento della vita e della realtà, che in essa scorgiamo. Infatti il Barberino stesso — il quale è d'altronde non poco severo e si compiace molto sovente di condividere le opinioni di S. Girolamo, di S. Agostino e di altri scrittori della Chiesa citandoli o non — il Barberino bandisce

---

(1) « . . . Il consiglio di Roberto di Blois alle donne di non lasciarsi porre conversando le mani in seno dagli uomini, trova spiegazione e riscontro in un passo della *Flamenca,* dove il re pone le mani nel seno della novella sposa Flamenca allo scopo di far onore al marito. E un siffatto divieto leggiamo anche nel fableau Des droiz au clerc de Voudai . . . » : Gorra, *Fra drammi e poemi: Il costume delle donne,* pag. 322.

dalla educazione delle fanciulle le soverchie e lunghe orazioni, e il rimaner troppo rinchiuse in casa; permette loro — con le debite *cautele*, naturalmente — di ridere, scherzare, intervenire alle feste, alle passeggiate, in *gabbia* o *carriera* (1), in barca, a cavallo; di stare in compagnia di donne attempate e di donzelle della medesima età; anzi proibisce assolutamente la solitudine; e infine — altro punto importante, chi rammenti le parole di S. Girolamo citate di sopra — non solo concede loro di ascoltare la musica, ma consiglia che apprendano elle stesse a suonare o un *mezzo cannone* (2) o la viuola o qualunque altro strumento *onesto e bello* e ad esercitarsi nel soave e basso *canto camerale*.... Siamo dunque in un tutt'altro mondo, e tutto è mutato nel volgere di alcuni secoli: è l'alba della vita moderna! Ed è merito dell'Italia questa nuova trasformazione educativa e l'aver saputo felicemente accordare la *Cortesia* con l'*Onestà* (3), onde ben potè dire l'Alighieri: « cortesia e onestade è tutt'uno » (4). Per altro, in questa parte della letteratura nostra assai più che nelle altre si riflette la società italiana del tempo, e questa ne

---

(1) La *gabbia* era una specie di vettura che si poneva sui cavalli, come apparisce meglio dalla novella a pag. 64; la *carriera* invece, doveva essere una vettura a ruote, simile alla nostra carrozza. Nè *gabbia* nè *carriera* registra la *Crusca*.

(2) Sorta di strumento da fiato; anche questa voce manca alla *Crusca*.

(3) Si veda il Proemio del *Reggimento*.

(4) *Conv.*, l. cit.

appare meno leggiera e frivola nei costumi e più *onesta* di quella d'oltr'Alpe [1].

Di Francesco da Barberino non occorre qui tessere la biografia; rimandiamo chiunque la desiderasse al bel libro del THOMAS [2]. Noi ci occuperemo qui soltanto, ed in breve, di quell'opera sua intorno alla quale si aggira il nostro libro. In molti luoghi del testo e del Commento latino dei *Documenti d'Amore* l'Autore cita o allude al *Reggimento,* al modo stesso che in questo parla talora di quell'altro libro. In sulla fine del Proemio dei *Documenti* si legge, per esempio:

> Ma guardin (le donne) in quel libro che contene
> ciò ch'elle deon servare
> e como costumare,
> lo qual io scrissi e mando
> a lei che mel comando,
> ell'è cortese e mosterrallo a tutte.

Ai quali versi si riferisce la seguente chiosa latina: « Loquitur de quodam libro quem ad mandatum cuiusdam domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscumque observantiis necessitatibus et utilitatibus compilavi... ». Segue più giù una curiosa, ma storicamente interessante giustificazione dell'Autore: « Sed nondum omnibus patefeci (*sc.* librum) ex eo quia studium meum ipsius rescriptionem et expeditionem totalem tempore aliquo retardavit. sed posses tu dicere:

---

(1) Vedi GORRA, op. cit.

(2) A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge,* Paris, 1883.

cur eo tempore quo vacasti praesentibus non vacasti ceptorum perfectioni quod laudabilius videbatur. Respondeo quia in comitatu Provincie ac comitatu Venesis (1) pro arduissimis negotiis necessario vacans et melanconia magna oppressus et quaternos interlineatos illius operis hic non habens, hec michi ab Amore iniuncta proposui fini dare » (2). Il passo è importante, dunque, per determinare approssimativamente il tempo della compilazione del *Reggimento:* questo, secondo le parole dell'Autore, fu composto in parte prima, in parte dopo il libro dei *Documenti,* il quale alla sua volta « a été complètement terminé vers 1314 ou 1315, en tout cas avant 1318 » (3).

Oltre la testimonianza dello stesso Barberino, per sè sufficientissima a provare l'autenticità dell'opera, abbiamo ancora quella preziosa di Filippo Villani, che nel suo libro *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* inserì anche una biografia del nostro Autore, e parlando delle opere di questo dice: « . . . . . Composuit insuper libellum vulgarem jocundissimum, multis refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines gradus et aetates consti-

---

(1) Alla sua andata a Venezia accenna il B. anche in una novelletta del *Reggimento* (parte I, VII); v. pag. 49.

(2) A questo passo dei *Doc.* si fa poi allusione nella parte IV del *Regg.* con le parole: « Sol lo trattato rimase fuor d'esso (libro dei *Doc.*), Che si contiene nel presente libro (del *Regg.*), Lo quale era già mosso, Come il Proemio di sovra dimostra, E como ancora in quel libro si scrive, Nel suo Proemio quasi sulla fine ».

(3) THOMAS, op. cit., pag. 68.

tuit ad doctrinam; quidve aetati cujusque earum vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret ostendit; eique nomen indidit *De regimine mulierum*. Et ut festine me a multis simul absolvam, descripsit quicquid ad morigeratae vitae regulas pertineret, per prosas et rithimos persuaves, ut facile atque memoriter quae instituit haberentur » (1).

« Ma l'opera di Filippo Villani — dice il Baudi — e questa sua testimonianza restò essa medesima lungo tempo sconosciuta, finchè l'Ubaldini l'anno 1640 non premise alla sua edizione dei *Documenti,* tra le altre cose, la Vita appunto del Barberino scritta dal Villani » (2). E l'Ubaldini in tal modo ivi si rammaricava della perdita dell'altra opera barberiniana: « Nell'istesso tempo che compose i documenti per gli huomini, descrisse in volgare altresì il Reggimento e i costumi delle donne. Del quale ci ha lasciato il tempo solamente il nome e il desiderio, avvivatoci dalla frequente commemorazione di quel trattato, ch'egli professa aver fatto ai preghi di nobil donna » (3).

Soltanto nel 1667 in Firenze il caso fortunato fece scoprire ed acquistare ad uno della famiglia

---

(1) Il passo è riportato anche dal Baudi di Vesme nella Prefazione della sua ediz. del *Reggimento,* pag. VII.

(2) *Ibid.*, pag. VIII.

(3) Dall'essersi perduta affatto ogni notizia di questa opera di messer Francesco acquista merito di fede un'affermazione di Ludovico Dolce, la quale altrimenti sarebbe o falsa o prodotta da ignoranza. Cioè, nella prima metà del 500 il Dolce, scrivendo il suo *Dialogo della Istituzione della donna,* asseriva, nessuno prima di lui aver toccato, o tanto meno trattato, quell'argomento.

Strozzi un codice contenente l'opera rimpianta e desiderata; l'unico antico manoscritto che se ne possegga, e che, dal solerte Strozzi mandato subito in dono al Cardinale Barberino a Roma, entrò a far parte della ricchissima biblioteca di questo prelato. Il quale pensò ben presto a farne preparare una copia che dovevasi consegnare alle stampe; ma — chi sa mai per quali ragioni? — non se ne fece più nulla, e quella copia, rimasta nella Biblioteca Vaticana, costituisce il secondo ed ultimo codice, e di nessuna importanza, che oggi abbiamo del *Reggimento* (1).

Del libro si sono avute finora tre sole edizioni a stampa: la prima romana, del 1815, a cura di monsignor Guglielmo Manzi, che troppo leggermente giunse a supplire e correggere di sua fantasia le lacune e gli errori della copia vaticana, di cui disponeva; la seconda milanese del 1842, che non è se non una ristampa fedele della prima; la terza, più recente e più corretta (2), curata dal Baudi di Vesme (3).

---

(1) Si veda, per tutto ciò, la citata Prefazione del Baudi di Vesme.

(2) Ma nemmen essa è scevra, purtroppo, di difetti: non ultimo quell'esagerato zelo nel racconciare e rabberciare i versi che sembrano non esatti (ciò che può e deve farsi opportunamente e con molta cautela); è un de' casi in cui par che l'editore voglia rimediare i panni addosso al suo Autore per non fargli far cattiva figura agli occhi dei lettori! Se non che in tal modo si può giungere ad alterare anche la fisonomia di un'opera o a distruggere cecamente un artifizio voluto apposta dallo scrittore, come potrebbe darsi il caso appunto nel *Reggimento* (v. più giù a pag. 26). E tale difetto è troppo frequente nelle edizioni *critiche* di fino a pochi anni fa.

(3) Lo stesso Baudi pubblicò pure in un fascicolo a sè le sole

Il *Reggimento,* di cui si occuparono specialmente il BARTSCH (1), il THOMAS (2), il GORRA (3), consta di venti parti, oltre un Proemio, nel quale è dichiarato il proponimento dell'Autore, che, per istigazione di *Madonna* accordatasi con *Onestà* e *Cortesia,* si assume l'incarico di scrivere fedelmente ciò che da *Eloquenza* e da *Industria* verrà a lui dettato a beneficio delle donne. Come è dato vedere già fin dal Proemio, abbiamo anche qui un simulacro di poema allegorico, forma assai comune ed in voga a quel tempo e che fa capo al famoso *Roman de la Rose* (4). L'allegoria

---

Novelle del *Reggimento* (Bologna, 1874). Lo stesso — notiamo — aveva fatto fin dal 1868, pure a Bologna, lo ZAMBRINI in una pubblicazione nuziale di soli 26 esemplari; v. D'ANCONA A., *Studi di critica e storia letteraria,* pag. 274, n. 1. — Nel 1883 l'editore Sansoni faceva annunziare prossima una nuova edizione del *Reggimento,* a cura di R. RENIER, fra i volumi della sua *Piccola Biblioteca;* edizione che però non vide mai la luce (v. *Giorn. stor. della lett. ital.,* I, 377).

(1) Nel volume *Gesammelte Vorträge und Aufsätze.*

(2) Nella citata opera su Francesco da Barberino.

(3) *Il Reggimento e costume di donna del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura provenzale e francese* (in *Studi di critica letteraria*), che avremo più d'una volta occasione di citare, ed anche nel vol. XIV del *Giorn. stor. della letter. ital.* (e poi nel volume *Fra drammi e poemi*) ove si istituisce un curioso raffronto tra il *Reggimento* ed *El costume delle donne...* edito da S. Morpurgo, Firenze, 1889. — A noi non è stato possibile aver sott'occhio altri due studi sull'argomento: cioè uno del WESSELOVSKI (citato dal BARTOLI, *Storia della letter. ital.,* e dal THOMAS, op. cit.), l'altro del DELÉCLUZE nella *Revue française,* 1838 (citato dal JOURDAIN, *Excursions historiques*).

(4) Questo monumento della poesia allegorica medievale — è anche superfluo ripeterlo — fu incominciato da GUGLIELMO DI LORRIS nella prima metà del secolo XIII e terminato poi da GIOVANNI DI MEUNG negli ultimi decenni dello stesso secolo.

dell'opera che esaminiamo si svolge tutta intorno a *Madonna*, sulla quale l'autore si sforza di gettare il velo del mistero, e di cui furono date varie identificazioni ed interpretazioni (1). Nella chiosa latina al Proemio dei *Documenti*, dopo il passo riferito poc'anzi e ad intelligenza di quel « cujusdam domine » si leggono queste altre linee: « Quae fuerit ista domina cuius mandato librum illum composui, liber ipse in sui principio representat. sed durum est comprehendere posse ibidem cum metaphorice verba illa ponantur oscura, proprie intentionis respectu, et durius ibi de ipsius figura, que ibidem pingitur indicare.... Si autem de ista domina que sit que hoc iniunxit videre volueris infra in fine secunde partis et prohemio tertie in testu et glosa satis dicitur. cautus tamen eris et probus si poteris capere verba illa » (2). Al qual luogo fa riscontro il § VII del Proemio del *Reggimento:*

E ponetevi a chura che in diverse
parti del libro voi
udirete parlar la detta donna,
sicchè se voi sarete
accorte persone, e usate
d'udir parlare così gentilmente
porrave forse essere ch'avereste
gratia da Dio di conoscere
chi è questa donna che ci apar così chiusa.
Simigliantemente voi vedrete
ch'ella m'aparirà in diverse e nuove

(1) V. Thomas, op. cit.
(2) *Ediz. dipl. cit.*, pag. 34.

forme e fighure, e quando
mi mostrerrà una virtù
e quando un'altra in vostro
servigio e perchè voi
la vediate *sì che anco*
*nella sua apparita*
*chi s'assotiglierà*
*la porrà conosciere:* chè non sarà
picciola gratia a chuì Iddio la desse.

Senza spendervi intorno troppe parole, diciamo che dai molti luoghi dell'opera ne' quali si ripresenta Madonna, e dalle parole che a lei rivolge il Poeta, *assottigliandosi* un poco, si può identificare quella Donna con la *Intelligenza* (1), e a ciò provare ci sembra di grande importanza fra gli altri un passo della Parte XX in cui messer Francesco, pregando *Intelletto* perchè voglia lasciargli libero il passo per recarsi dinanzi a Madonna, dice queste parole:

Nobile Jovane, novo Intelletto
che tien' le chiavi d'esta stretta porta
onde t'è data sì gran degnitate
ch'a questa Donna non può gire alchuno
che non convegnia te seco menare,
e più ancor che chi qua dentro entrasse
senza la tuo' notizia perde luce
. . . . . .

(1) Il Manzi l'aveva interpetrata per la *Sapienza divina,* e così dopo anche il Bartoli. Ma A. Borgognoni, esaminando accuratamente tutti i passi del *Reggimento* che a Madonna si riferiscono, provò assurda e contradittoria una tale interpetrazione, e riuscì bellamente ad identificare questa del *Reggim.* con la Donna di un altro poema: l'*Intelligenza,* attribuita a Dino Compagni (Borgognoni, *Studi d'erudizione e d'arte,* I, 239 sgg.).

tu gran maestro di cognizione
la qual è parte d'ogni sapienza
tu che poresti ancora viver meglio
senza colei, che sanza te non vale
. . . . . .
tu mi dà grazia di passar davanti
a quella donna . . . .

Ed *Intelletto* risponde a lui:

vorre' ti servire
perch' i' ti veggio fedele e per l'ovra,
ma tu mi par d'uno ingiegnio sì grosso
ch' i' non so ben s'io ti lasso passare (1).

Del resto l'allegoria del *Reggimento,* che spesso è abbastanza puerile, si riduce a ben poca cosa, ed oltre che nelle relazioni e nei colloqui fra Madonna ed il Poeta, fa solamente capolino al principio delle singole Parti dell'opera, a ciascuna delle quali (come nei *Documenti d'Amore,* del resto) presiede una « donna in spetie di vertute » *(Innocenza, Verginità, Castità, Speranza....).* Fa eccezione la sola Parte VII nella quale la vedova, che si vuol rimaritare, è abbandonata da ogni Virtù per comando di *Continenza,* e viene solamente accompagnata da una sua cameriera di nome *Facometipiace!* (2).

---

(1) « Nelle quali parole sembra doversi vedere uno slancio di misticismo onde il Poeta desidererebbe che l'*Intelletto materiale* e, in questo caso, l'anima, fosse divisa dalla carne per salire più prontamente alla unione con *Intelletto attivo.* E pare che il Barberino giungesse sino ai processi esterni usati dai mistici orientali come mezzo di pervenire alla identificazione coll'*Intelligenza universale* ». Borgognoni, op. cit., pag. 244 sg.

(2) V. più giù.

Le venti Parti del libro sono tra loro addirittura sproporzionate: mentre, ad esempio, la V si estende per quasi cento pagine (ediz. Baudi, pp. 115-201), la XI ne occupa appena quattro, la XII neppur tre. E siamo ai tempi in cui si costruisce quell'edificio letterario — meraviglioso ed armonico in ogni sua parte — che si chiama la *Divina Commedia!*... Ogni Parte, dopo i precetti rivolti alle donne distintamente per ogni grado — dalla figlia o moglie *d'imperatore* o di re coronato a quella di lavoratore di terra — oppure a tutte in generale, contiene come esempio una narrazione in prosa o novella che faccia al caso. Ma nella Parte V avviene che la forma didascalica si muta improvvisamente in narrativa, e il Poeta trascinato dalla materia, descrivendo il banchetto nuziale e l'imeneo d'una regina con un grande ed insolito lusso di parole, di frasi, di costrutti che, pur sintatticamente strani, riescono di discreta efficacia, si compiace in costruirci dinanzi agli occhi un lieto luminoso e voluttuoso idillio (1). Anche qui ad una parte che può dirsi vera e reale nei suoi elementi si mescola una parte puramente allegorica: ai personaggi umani e viventi, ossia alla Regina e alle sue donzelle ed ai cavalieri, — sono intenti tutti a far loro ghirlande in giardino — viene ad aggiungersi la personificazione di Amore che lancia dardi, che dà a dame e a cavalieri morte appa-

(1) Si legga nell'*Appendice* tutto il passo, chè merita.

rente e momentanea, dalla quale egli stesso poi li risuscita.

La forma esterna del *Reggimento* nella sua parte poetica si presenta curiosa e strana: versi di ogni misura, e fuori d'ogni misura, si susseguono promiscuamente, senza rima, tranne qua e là delle *gobbolette* rimate: versi piani, sdruccioli, tronchi alla rinfusa (1). Abbiamo qui uno dei più antichi esempi di *verso sciolto?* o « una maniera di Selva » come credeva il GALVANI? (2) o un altro artificio poetico?

Dopo attento esame e particolare studio dell'opera — e non è qui opportuno esporre tutte le nostre osservazioni e gli elementi del processo analitico (3) — ci sembra di poter venire a queste conclusioni: il *Reggimento* nel suo complesso appartiene a quel genere letterario che i *dictatores* medievali chiamarono *prosimetrum* o *prosimetricon* (4) (ossia un miscuglio di *prosa*, di *metro*

---

(1) « Francesco da Barberino nel suo libro Del Reggimento e dei costumi di donna, che va fra i più importanti esempi della nostra antica poesia didascalica, non usò un metro determinato, ma andò variando, secondo la materia che aveva alle mani, anche la forma. Vi prevale per altro una specie di versificazione che chiameremo libera, poichè i versi di differente misura non sono ugualmente distribuiti nè le rime ricorrono sempre e secondo un ordine prestabilito . . . ». CASINI T., *Sulle forme metriche italiane,* Sansoni, 1884, pag. 85.

(2) In *Propugnatore,* IV (1871).

(3) Ciò che ci riserbiamo di fare altra volta altrove.

(4) « Duo quidem dictaminum genera novimus, unum videlicet prosaicum, alterum quod vocatur metricum. metricum vero . . . repperitur tripliciter: aut cum pedum mensura et *carmen* vocatur, vel numero dumtaxat sillabarum cum vocum consonantia et tunc *riddimus* (*al.* ridmus, rithmius) appellatur, seu utroque

e di *ritmo*), genere che ha il suo archetipo nel libro *De philosophiae Consolatione* di Severino Boezio. La parte prosaica dell'opera barberiniana è costituita dalle novelle e da alcuni esempi e brevi citazioni di autori: ma si tratterebbe anche di una prosa d'arte non schietta e disinvolta, bensì con clausole fisse imitanti le forme del *cursus* del latino medievale. La parte veramente metrica ci è data dalle gobbolette e dai molti distici e tristici isolati od in serie continuata. Ritmica, infine (del ritmo accentuativo ch'è nei versi italiani, s'intende bene), sarebbe tutta la rimanente parte formata in apparenza di versi regolari o irregolari ed ipermetri.

La bella lingua del trecento si dispiega viva fresca elastica in quest'opera, assai più che nei *Documenti,* e ciò principalmente per due ragioni: per essere libera dai ceppi della rima, la quale — secondo l'Autore stesso — fa talora partir l'uomo dal proprio intendimento (1), e per aver voluto il Barberino usare appositamente in tutto il trattato una forma più semplice e popolare, o, per dirla con le sue parole, un *basso stilo:*

---

mixtum quod quidem *prosimetrum* compositione dicitur » : Hugo Bononiensis, *Rationes dictandi* cit. dal Norden, *Die antike Kunstprosa,* II, 756. — « Dictaminum vero genera tria sunt a veteribus diffinita, scilicet prosaicum metricum et rithmicum. prosaicum ut Cassiodori, metricum ut Virgilii, rithmicum ut Primatis . . . quod si ex his fiat commixtio, ex tali commixtione denominationem assumit, ut dicatur prosimetricon sive mixtum. unde dictamen Boetii veteres *prosimetricon* appellarunt »: Thomas Capuanus († 1239), in Norden, op. cit., pag. 757.

(1) Proemio, V, 30 sgg.

Lo *basso stilo* che nell'ovra siede
è per cagion di quel comandamento
che su nel cominciare i' ricievetti (1),

cioè quando *Madonna* ingiunse:

Non vo' che sia lo tuo parlare oschuro
acciò ch'avere a mente
con ogni donna possa dimorare;
nè parlerai rimato, ecc. (2)

Alla importanza che presenta il *Reggimento* per la storia dei costumi e della società dell'epoca, riflessi nelle sue pagine come in nitido specchio, già accennammo nella Prefazione, e non crediamo sia qui da aggiungere altro; ognuno potrà convincersene leggendo nel resto di questo libro il minuto riassunto che diamo dell'opera e che per essere relativamente breve, speriamo sia per riuscire meno *noioso* della lettura dell'intero testo (3). Poichè questa è una taccia che si è data comunemente al Barberino da alcuni storici della nostra letteratura (CANTÙ (4), BARTOLI, ecc.), non senza — diciamolo subito e schiettamente —

---

(1) Parte XX, IV, vv. 56 sgg.

(2) Proemio, V, 26 sgg.

(3) Senza dire che l'opera del Barberino, non accessibile a tutti per la rarità e per il prezzo delle edizioni, era nota finora solo agli studiosi.

(4) « . . . Dettò anche un trattato del Reggimento e dei costumi delle donne rimasto inedito fino ai dì nostri (1825 [*sic!* v. pag. 20]) ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutti prosa non sono, dà regole per le diverse condizioni ed età delle donne; prolisso, noioso, ma con buon intento e bella lingua . . . »: *Storia univ.*, IV, 334.

non senza esagerazione. E noi volentieri avremmo qui cercato di porre in rilievo i principali pregi, di sostanza e di forma, che son nel libro di messer Francesco, se, ripensandoci su, non ci fosse parso meglio farne a meno, perchè non sembrasse un panegirico dettato da quella certa affezione e predilezione che segretamente va radicandosi in noi quando ci mettiamo in molta familiarità con uno scrittore; e specialmente, come nel caso nostro, quando vi fossero già dei pregiudizi di cattiva fama a carico dell'amico, e invece di giorno in giorno si vanno scoprendo in lui delle buone qualità e qualche virtù, sì da farci piuttosto sospettare della mala fede di quelli che ne dicevano male.

Essendo precipuo scopo del presente nostro lavoro quello di porgere un'idea della vita e della società italiane del trecento, non abbiamo mancato, all'occasione, di aggiungere in nota alla testimonianza del Barberino quella di altri autori, affinchè usanze, costumi, idee, pregiudizi del tempo venissero meglio affermati e convalidati (1).

Il libro di messer Francesco — già lo accennammo — appartiene a quella classe di poemi

---

(1) Nè abbiamo trascurato, all'occasione, di rilevare qualche caso in cui il pensiero del nostro autore coincidesse o per lo meno ci richiamasse quello di qualche altro scrittore anche di tempi a noi più vicini. Certo si è che se questa parte, cioè dell'istituire curiosi raffronti, presentava una difficoltà, era per l'appunto quella di mostrarsi sobrii e misurati; mentre troppo facile era l'abbondare, quadruplicando così le nostre note, che, forse, sembreranno già soverchie.

morali, in cui non sempre si dà il caso che apparisca ben netta in ogni suo punto la linea di confine tra la descrizione della realtà e l'aspirazione dello scrittore moralista verso un tipo ideale. Perciò, se noi ci domandiamo: corrisponde esattamente la donna tratteggiata dal Barberino alla donna reale del tempo suo? risponderemo che per alcune parti sì e per altre no; ed in via quasi generale, *sì* per tutto ciò che riguarda la condotta esteriore, *no* per ciò che concerne la condotta interiore — mi si permetta l'espressione — e morale. Vediamo in tal modo che a *Cortesia* non sempre si accompagna *Onestà,* ed il completo accordo delle due *Virtudi* rimane solo un'alta — forse tropp'alta! — concezione della mente poetica, solo un'aspirazione etica del poeta moralista e filosofo. E se di ciò desiderassimo una prova, potremmo trovarla in alcuni tipi della *Divina Commedia,* come Francesca da Rimini, come Sapia, come le donne, contro cui infierisce l'invettiva dantesca; potremmo trovarla nelle donne colte e voluttuose del *Decameron* e delle novelle di Franco Sacchetti, non che nelle *peccatrici* delle vivacissime e pungenti prediche di Bernardino da Siena; ed anche, finalmente, nelle parole di quel predicatore del sec. XIII il quale inveisce contro le donne *quae volunt portare brachas* (1), parole interessanti che

(1) Lecoy de la Marche, *La chaire franç.*, pag. 435; v. *Hist. litt. de la Fr.*, XXVI, 406. — « Vêtement essentiellement masculin, les braies passaient pour l'attribut de la virilité. L'on di-

additiamo a chi vorrà scrivere la storia della tanto *vexata quaestio* del femminismo!

Il Barberino, del resto, nel suo giudizio circa le donne si mostra abbastanza giusto (1): non si fa mai vedere troppo esclusivamente pessimista od ottimista al riguardo, come si usava nel Medio Evo; loda ove trova il bene, biasima ove il male, difende con coraggio le donne calunniate. Nella Parte XIX del *Reggimento* il Barberino porge l'esempio di una conversazione che eventualmente potrebbe svolgersi tra dama e cavaliere: la prima adduce in onore del proprio sesso il solito e trito argomento medievale trovato dai difensori della virtù femminile, cioè l'essere stata la donna creata *più nobilmente* da una costa dell'uomo, mentre questo fu tratto da un po' di

---

sait des femmes maîtresses au logis que, dans le ménage, c'étaient elles qui « portaient le brayer », expression venue presque intacte jusqu'à nous . . . ». Franklin A., *La civilité,* ecc., II, 3.

(1) « Nota de malis mulieribus . . . et dic omnia que contra mulieres adducuntur, dicunt de malis (mulieribus), ut in ecclesiastico et in ecclesiasten et in proverbiis et in libro sapientie singulisque locis similibus, ecc. » dice il Barberino nel suo Commento ai *Documenti* (ed. cit., I, pag. 53), e s'ingegna di fare qui una breve *excusatio mulierum.* Salomone scrisse (eccl. vij): « Virum de mille unum reperii, mulierem ex omnibus non inveni »; orbene — dichiara ser Francesco — io interpetro così quel passo: non è assoluto quell'*ex omnibus,* ma relativo a tutte le donne con le quali soleva bazzicare quel savio biblico, quanto dire « sexaginta erant regine, octuaginta concubine et adolescentule quarum non est numerus »! L'aver poi Salomone affermato di non averne trovata una perfetta a suo giudizio, non porta la conseguenza che le donne buone non esistano affatto, poichè costui le ricercava « magis ad libidinem aptas quam ad virtutem », e quindi « nec in hoc ei tamquam inimico ipsarum totaliter est credendum ».

limo; il cavaliere (che rappresenta il partito avverso alla donna) accusa la donna d'essersi lasciata ingannare dal serpente a danno del genere umano e d'essere riuscita — altro solito *motivo* — a vincere con la sua malizia i più grandi uomini, come Salomone, Aristotile, Sansone, David, ecc. Replica la donna a discolpa del suo sesso: « Minor difetto fu alla femmina lasciarsi ingannare al nimico, che non fu all'uomo lasciarsi ingannare alla femmina. .... Il difetto della fortezza non si può dire a lei vizio ... Quanto all'inganni quel ch'è stato debolezza e difetto degli uomini, nò è da ponere alla femmina in mancanza... ». Orbene, in questa risposta è il Barberino stesso che per bocca della donna difende il sesso femminile; il Barberino, che dice press'a poco le medesime parole nel Commento ai suoi *Documenti* (1).

Messer Francesco si rivela non altro che un attento ed imparziale osservatore dell'animo e della mente del gentil sesso: ne conosce parecchie debolezze, molti capricci, molti vizi, tante astuzie e tante piccole ipocrisie; tutto il frutto della sua esperienza mondana egli adopera largamente a

. . . . . stender la matera
in molte cose provate e vedute
narrate e avenute
a molti e molte... (2).

---

(1) Ediz. cit., pag. 58; del resto il passo sarà riportato anche da noi nelle note della Parte XIX.

(2) Parte II, x, 34 sgg.

Certo è — e così vogliam chiudere queste modeste note — certo è che fra gli autori di libri di cortesia, che furono prima del Barberino, e presso di noi e altrove, nessuno era giunto a scoprire certe *nuances* nel cuore della donna; certamente molte parti del *Reggimento*, come moltissime del prezioso Commento latino (1) ai *Documenti d'Amore* rimangono davvero notevoli pagine di osservazione psicologica medievale.

---

(1) E qui ci sia permesso rivolgere una parola di lode alla *Società Filologica Romana* che, appena istituita, volle iniziare la serie delle sue pubblicazioni con l'edizione diplomatica integrale (testo volgare e commentario latino) dei *Documenti d'Amore*, affidando l'incarico della lunga e faticosa trascrizione del manoscritto al nostro egregio amico e collega prof. Francesco Egidi.

# CAPITOLO I.

## La fanciulla.

Il contenuto generale dell'opera e la distribuzione della materia sono indicati dallo stesso Barberino nei seguenti versi del suo *Proemio* (§ VI) (1):

E partirò questa ovra
in le venti Partite
e ciascuna Partita
avrà per sè certi distinti gradi
. . . . . .
La prima conterà come si dee
portare una fanciulla
quando comincia bene e mal sentire
e vergogna temere.
Seconda, como
quando in tempo verrà di maritaggio.

---

(1) Noi però ordineremo la materia in un altro modo. — Si avverta qui, una volta per sempre, che trascriviamo fedelmente dalla edizione del Baudi di Vesme (v. pag. 20) solo permettendoci di rammodernare in qualche punto l'ortografia e di sciogliere qualche nesso, o di ritoccare qualche verso — scriveremo ad es.: *vergogna* e non *vergongnia, tempo* e non *tenpo, a lui* e non *allui, à passata* e non *àppassata, figliuoli* e non *filgluoli, migliori* e non *milgliori, generazione* e non *gieñeratione,* ecc. ecc. — il che non ci si vorrà attribuire a colpa, chi per poco consideri e l'indole e lo scopo del presente libro.

Terza,
como quando à passata
l'ora del maritaggio.
Quarta,
se, poi ch'è disperata
di mai aver marito,
avien ch'ella pur l'àe,
e stae in casa uno tempo
anzi che vada a lui.
Quinta,
como poi ch'è maritata,
e como il primo, e como
il secondo e 'l terzo,
infino a quindici dì; e 'l primo mese,
e 'l sicondo, e 'l terzo, e como insino
alla sua fine; sì anzi figliuoli,
e sì poi e sì s'ella
non avesse figliuoli,
e como in vecchiezza.
Sesta,
como se perde il marito,
e como s'ell'è vecchia,
e como se mezzana,
e como se giovane rimane,
e como s'à figliuoli,
e como se non n'à,
e como s'ella ancor
de' ben del suo marito riman donna,
e s'ella così vedoata
abito prende o panni
di religione.
Settima,
como si dee portare
s'ella si rimarita;
e como s'à migliore,
e como s'à piggiore e men possente,
e como s'ella ancora ne va al terzo;
e como, poi ch'è stata vedoata

e ripreso à marito,
sta alcun tempo in casa
anzi che vada a lui;
e como riprender marito
si loda e biasma.
Octava,
como quella che prende abito
di religione in casa,
e como si loda o no.
Nona, come rinchiusa in munastero
a perpetua chiusura,
e como la badessa,
e camarlinga e priora
e ciaschuna altra portiera e moniale.
Diecima, como quella
che si rinchiude sola,
è detta Romita
e como la blasmo.
Undecima, como
la cameriera data
a compagnia di donna,
e como s'è pure una,
e come s'è compagnata
a simile officio.
Dodecima, como
si porterà ciaschuna servigiale
sì pur a donna e sì a donna insieme
col signore, e sì s'alchuna sola
serve signore, e como
si loda o como non.
Terziadecima, como
balia di casa o como di fuori.
Quartadecima, como
la serva overo schiava,
e como, poi ch'è serva,
porrà per ovre libera tenersi.
Quintadecima, como
si dee portare ogni generazione

di femmina di comune stato
e di più basso e povero, e tutte
fuor che le rie di vita dissoluta
che vendon per moneta il loro onore,
le quali non intendo
mettere in iscrittura,
nè far di lor menzione
chè non son degne d'esser nominate (1).
Sestadecima tratterà
di certi generali
addottrinamenti d'ogni donna
e di loro ornamenti
e di loro avventure.
Settimadecima,
di lor consolamenti.
Octavadecima,
però che tal fiata
le convien savere parlare e dire
e rispondere e stare tra la gente
sì tratterà delle Quistioni d'amore
e di cortesia e gentilezza.
Nonadecima, si tratta
di certi mottetti e parlari
da donna a cavalieri
ed altra maniera di donne e huomini.
La vigiesima tratta
di certe loro orazioni.
Ed in questa Parte
è la conclusion del libro, e como
io questo libro riporto
a quella donna che di sovra è detta
e como ella 'l riceve, ecc.

---

(1) « . . . ibique (cioè nel *Reggimento*) tangitur de singulis dominabus et feminis et earum quibuscumque gradu etate ac statu, preterquam de vilibus que digne non sunt legum laqueis innodari . . . »: Commento ai *Documenti,* ed. cit., I, pag. 34.

Messer Francesco prende a dettare i suoi precetti alla fanciulla già pervenuta all'età della ragione, cioè quand'ella principia alquanto a vergognarsi e ad arrossire [1] *vedendo un donzelletto andar cantando*, il che è uno de' segni *ch'ella comincia*, ormai, *bene e mal sentire*, e a divenire responsabile delle sue azioni davanti a Dio, e suscettibile di pena o di rimerito secondo la sua condotta. *Innocenza* dichiara a questa fanciulla di esser pronta ad abbandonarla, non appena un sol fallo *si muova* da lei.

Poichè non a tutte le fanciulle di tutte le condizioni si convengono le medesime norme educative, — pur essendo a tutte comuni certi principî fondamentali di morale — è necessario partire qui la materia per gradi, e dal più alto andar giù giù fino all'ultimo della grande scala sociale. E il Barberino si rivolge prima di tutto alla figliuola d'imperatore o di re coronato. Questa fanciulla tratti sempre solamente con la madre e con le donne più anziane della casa: quali tristi effetti possa produrre una cattiva compagnia, in età così tenera e così sensibile ad ogni impressione, non è chi non sappia, chè

> l'usanza delle rie persone facie
> d'essa natura simigliante quelle
> che vanno e usano e stanno con elle;

---

(1) Cioè, come dice S. Girolamo, « cum virgunculam rudem et adentulam septimus aetatis annus exceperit et coeperit erubescere »: Ep. XVI *ad Gaudentium*.

e poi — purtroppo! — la natura umana

. . . . . è più lasciva in male
e 'l bene è fatigoso a chi nol cale (1).

Dovendo la fanciulla andare tra cavalieri o donzelli (e vi vada soltanto per stretta necessità, invitata dal padre o dalla madre o da altra gente di casa), procuri sempre di farsi accompagnare dalle sue balie o maestre (2), evitando che qualcuno possa *folleggiare ad essa*. In società con altra gente, prima di tutto ella deve tenere a freno gli occhi

---

(1) « Audi apostolum dicentem: cum bono bonus eris et cum perverso perverteris. sed quidam juvenes hoc male intellexerunt. crediderunt enim esse mandatum ut cum malis deberemus esse mali, quod falsum est. sed intelligit quod efficiemur similes illis cum quibus fuerimus conversati »: Comm. ai *Docum.*, ediz. cit., I, pag. 48. E nel testo dei *Docum.* (ibid., II, pag. 157):

Rade fiate co' li rei usando
ti partirai c' alchun vizio non prenda.

Di quali compagnie debbano i giovani cercare e quali fuggire tratta anche Egidio Romano in un capitolo del suo *Reggimento dei Princìpi*. — Fra Paolino Minorita dimostra filosoficamente, non senza la solita autorità di Aristotele, *com'è perigolosa cosa al zovene aver ria brigada*. « Premieramente — egli scrive — perciò ch'elli ama troppo le brigade et amor à vertude transformativa, per la qual elli lizermente si se trasforma alli costumi de quelli ch'elli ama. Ancora, che disse Aristotele, li zoveni cre' tropo e pertanto elli cre' molto a quelli che è de soa brigada. E se quelli che è de soa brigada no è savii e boni, dagandoli rei conseji elli è caxon de farli mal rivar . . . ». *De Regimine rectoris*.

(2) Questa delle nutrici o balie destinate a compagnia e guardia delle fanciulle è usanza che risale ai tempi classici: cfr. Rossignol, *L'éducation... chez les Anciens*, pag. 247.

però che nel guardare
si coglie tosto, dall'uom ch'è ben saggio,
lo 'ntendimento dell'altrui coraggio (1).

L'uomo, che si vede guardato da una fanciulla, facilmente si illude di esser da quella amato, e si crede quasi in obbligo di porsi a corteggiarla.

---

(1) Ecco la genesi dell'amore dallo sguardo secondo il poeta provenzale MATFRÉ ERMENGAU:

Qar est amor pren nayssensa
des huels e del cor d'aymadors;
quar el cor s'engendra l'amors
ab l'aiutori del veszer,
qui adutz in cor plaszer.
. . . . . .
Quar li huelh son dragoman
del cor, el huelh van veszer
so qu' al cor platz retener.

Anche ROBERT DE BLOIS, l'autore del *Chastiement des Dames*, sa bene come vadan le cose quando consiglia alle dame:

Sovent regarder ne devez
nul home . . . . . .
. . . . . .
Quant dames regardent sovent
aucun, et cil garde se prent,
tantost en chiet en male error,
qu'il croit que ce soit par amor;

e del resto

n'est pas merveille s'il le croit,
ou soit à tort ou soit à droit,
car souvent est ou ge me dueil,
où mes cuers là vont mi oeil:
li regart son d'amor message.

Quest'ultimo verso ci ricorda il principio d'una poesia di GRAZIOLO DA FIRENZE: ' Li occhi son messaggi de lo core ' (v. la nostra *Bibliografia delle più antiche rime volgari* in *Romanische Forschungen*, XXV, al n. 1281). E chi può non pensare, a questo proposito, al divino sonetto di DANTE: « Ne gli occhi porta la mia donna amore »?

E, dopo gli occhi, un'altra cosa bisogna imparare a frenare ed a porre in uso solamente quando sia necessario: la lingua. Stia invece, la fanciulla, ad udire gli altri, e ne apprenda bei modi di parlare,

> chè già parlando non fructo si coglie
> colà, dov'el a luogo e tempo non è.

Ella può così — tacendo, cioè, ed evitando di metter fuori cose o errate o male a proposito — apparire (parere senza essere!) savia,

> chè non che il savio, ma il matto, se tace
> è tenuto che saccia.

Tutti i savi, dice il Barberino, e fra quelli Salomone e Seneca, hanno molto e sempre lodato il silenzio (1). Naturalmente — aggiunge subito

---

(1) Lo stesso BARBERINO nel Commentario dei suoi *Documenti d'Amore* (I, pag. 85): ' . . . juxta illud: nulli tacuisse nocet, sed nocet esse locutum. Et in multiloquio peccatum non deerit: qui autem moderatur labia sua prudentissimus erit . . . et illud: si tacuisses phylosophus fuisses . . . '. Altrove ricorda: « illud vulgare tuscorum: *lingua non à osso ma fa romper dosso* » (II, pag. 116). — La medesima raccomandazione fanno l'ERMENGAU:

> Dona deu doncx ameszurar
> sas paraulas

e GARIN LE BRUN:

> Far devetz carestia
> de parlar tota via
> que melhs veno de grat
> ditz qan son perpensat;
> don devetz loc gardar
> e quant es locs parlar...

Nello *Splanamento dei Proverbi di Salomone* di GIRARDO PATECCHIO leggiamo anche:

> Da trop dir se varde qi se vol far laudar
> . . . . . .

per spiegarsi meglio — anche qui non bisogna andare agli eccessi, e

> . . . non è sì da tacere
> che altri non parli mai,
> sì ch'altri non dicesse: « Ella non parla
> perch'Ella è muta ».

Quando sia interrogata o *mandata a parlare*, risponda e parli temperatamente. Assoluta proibizione di servirsi dei gesti ad accompagnar le parole e di ogni altro movimento in generale:

> chè il movimento e 'l mutare delle membra
> significa in fanciulla troppi vezzi
> e nella grande mutevole core (1).

---

> Q'en parlar se cognose l'omo q'è savi o mato:
> taser lo fai laudar sì como dise Cato.

S. Bernardo, in un suo opuscolo che porta il titolo *Ad sororem modus bene vivendi* [abbiamo avuto dinanzi un esemplare della Biblioteca Casanatense di Roma, segnato *Rar. VII, 25*], scrive: « Virgo linguosa stulta est: virgo sapiens paucis utitur verbis. Sapientia brevem sermonem facit: loqui multum stultitia est . . . ». Ricordiamo inoltre che Albertano da Brescia dedicò tutto uno dei suoi trattati morali alla *doctrina loquendi et tacendi!* Egidio Romano (II, xxi): « Ora proveremo per tre ragioni che ciascun omo die insegnare ed ammaestrare le sue figliuole acciocch'elleno parlino poco e pianamente . . . ». E riportiamo, infine, queste parole di Fra Paolino (LXII): « Ancora è da amaistrar ch'elle diga puoche parole, perciò ke elle à puocha raxon e lezermente dirave parole desordenade, per le quale o elle serave despresiade o elle vegnirave lizermente a tenzonare. Ancora per tropo parlar elle ven tropo familial e per tropa familiaritade elle ven tropo desprisiade, ma per puoco parlar quanto ke elle se ten plu en si tanto ven plu desirade ».

(1) Assai severe e minuziose — vedremo anche meglio in seguito — erano le regole che la *cortesia* medievale imponeva alle donne circa il contegno di tutte le membra, così durante la conversazione come nel camminare in qualsiasi luogo.

Passiamo al modo di condursi a tavola (1). Ecco come si esprime il Barberino (2):

E sia nel suo mangiare
ordinata e cortese
. . . . . .
E quando siede a tavola non giaccia,
nè vi tegna le braccia
suso, però che questo
è segno di grossezza.

---

(1) Della *cortesia di mensa* molti scrittori del Medio Evo dettarono le regole, e l'argomento ha una ricchissima ed interessante bibliografia in tutte le letterature, romanze e non romanze (vedi Gorra, *Studi...*, pag. 368). A noi basterà citare, per esempio, le *Cinquanta cortesie da mensa* di Bonvesin da Riva, e facciamo a meno di riferire il cap. LIX del solito Fra Paolino, intitolato « Co' se de' amaistrar li fenti quanto a manzar et a bever ». — Ci occorre avvertire qui che il Barberino fa menzione anche di un *tractatus de mensa* di Raimondo d'Aangiò, *Doc.*, ed. cit., I, pag. 132.

(2) Dal Commento latino ai *Documenti* spigoliamo alcune cose più notevoli: « . . . non decet quod super incisorio (= il ' tagliere ') positum est revolvas et palpues . . . minus bonum accipias postquam meliora ex latere tuo ponuntur. sed si serviens est sub te poteras signo vel plano verbo dicere — pone illic — sed cautus serviens talia meliora dividere debet et ubi locus divisioni non esset dominus suus velle debet quod ipsa meliora ex sotii latere apponantur . . . ». Non sta bene invitare e forzare la gente a mangiare: così si viene a *gravare* la volontà di chi aveva forse le sue buone ragioni per non mangiare. Però in certi paesi, come in Alamania, Ungheria ecc., tale regola non va, perchè ivi « si non invitares, te nolle, crederent, eos commedere »; e non va neppure dove sia costume che più persone mangino da un medesimo piatto. « Videbis aliquos minutare coram se panem in maxima quantitate. alios involvere sibi manus os et pectus, ut porcos alios totam tobaliam denigrare. alios expandere sepe parassides et similia facere . . . ». Vi son di quelli che « bolum super bolum multiplicantes et os implentes si vocentur vel interrogentur, respondendi non retinent libertatem »; altri hanno il

E se mai parla poco
questo è quello luogo
dove le conviene allora men parlare.
Nè mai si tenga il capo colle mani
nè giaccia, s'ell'è sana,
in collo a sua maestra.

Sopra ogni altra cosa sia misurata nel bere vino, chè

quanto che nell'uomo
l'ebbriare stia male
sta nella donna troppo più villano;

e più giù (P. III) ripeterà:

Lo vin sia suo nimico ch'è radice
della lussuria, come il Savio dice (1).

---

brutto vizio di scegliere i pezzi migliori nel piatto che vien portato in giro da chi serve a tavola, e fanno « sicut pueri de sorbis: alij tentando, alij revolvendo et viliora sotiis dimictendo »; altri, simili alla lupa dantesca, sembran più affamati alla fine che al principio del pranzo — il che se è natural difetto e prodotto da malattia « dampnandum est quia non refrenatur », ma tanto più è « dampnandum in illis qui ex delectatione sic ventrem implent velut vultures et lupi, non credentes amplius invenire quid sumant, excedunt ». Sono ancora da biasimare: il porre troppo pane ad inzuppare nella scodella, e il ripulir questa per modo che divenga inutile il lavarla (e non vale che « quidam miseri se excusant dicentes quod iura caulium sunt sapidiora in fundo »!); il tirar l'osso coi denti (così si ruba quel ch'è dovuto ai cani); lo stare a tavola appoggiati e sdraiati, secondo il detto « qui tenet in mensa cubitos vel brachia tensa, non est urbanus si sistat corpore sanus », ecc. ecc. Ediz. cit., I, pagg. 127-135 *passim*.

(1) San Girolamo aveva scritto: « Nolite inebriari vino, in quo est luxuria ». Questa idea è più ampiamente espressa e sviluppata da Egidio Romano, il quale, con le sue divisioni minuziose da scolastico, così dimostra i pericoli del vino: « . . . Il

Ad invito del signore o della madre o delle sue compagne, ma ad ogni modo non senza opporre prima un po' di resistenza alle loro preghiere, la fanciulla accetti pure di cantare qualche cosa; ma

d'una *maniera* bassa
soavemente canti,
ferma, cortese, e cogli occhi chinati,
e standò volta a chi maggior vi siede.
E questo canto basso,
chiamato *camerale*,
è quel che piace e che passa ne' cuori.

---

troppo bere e 'l troppo mangiare inchinano molto spesso all'opere istemperate dei diletti del corpo. Donde Valerio Massimo dice nel secondo capitolo de Costituti anziani che in Roma era tenuta gran villania che le femmine bevessero vino, ed era lor vietato acciò ch'elle non cadessero in alcuno peccato . . . (ediz. cit., pag. 151). E dunque dicemo che del troppo bere vino avvengono o possono avvenire tre mali. Il primo si è che il vino si è caldissimo: donde per la sua troppa calidità, sì muove li uomini a distemperanza ed a lussuria, e perciò maggiormente si ne debbono guardare ei giovani, in quant'ellino sono nel tempo d'essere più caldi che i vecchi, acciò ch'ellino non siano istemperati nè lussuriosi. Il secondo male si è che il troppo vino impedisce molto la ragione e lo 'ntendimento, per li fumi che montano nel capo, ei quali turbano la testa e il cervello, secondo che l'uno l'à più fiebole ch'un altro. E perciò che i garzoni l'ànno più fiebole che li uomini di più tempo, l'uomo lor die difendere ch'essi non bevano troppo vino. Lo terzo si è che per lo troppo vino nascono battaglia e mischie, sì perch'esso toglie la ragione, donde l'uomo dice parole che non si convengono contro altrui, sì perchè il vino riscalda, donde l'uomo ne diventa più iroso e più vigoroso, e dell'ira, colà dove l'uomo non à paura, nasce tosto mischia e briga . . . » (pag. 174 sg.).

Ad una ipotetica domanda della sorella: « Frater mi, est peccatum bibere vinum? » San Bernardo risponde: « Venerabilis

Similmente, se le vien comandato di ballare, acconsenta, e

senz'atto di vaghezza
onestamente balli,
nè già como giollara
punto studi in saltare,
acciò che non si dica
ch'ella sia di non fermo intelletto.

E badi bene che non debba accaderle quello che accadde a Sensonia, figlia di messer Guglielmo da Folcalchieri la quale « a uno accorto ballare ch'ella volse fare ballando e saltando, cadde sì ch'ella mostrò la gamba ». Di ciò ebbe gran disdegno il Duca di Storlich, che aveva

---

soror, non est peccatum bibere vinum temperatum idest cum sobrietate sicut ait Paulus Apostolus Timotheo discipulo suo: Modicum vinum bibe propter stomachum et frequentes infirmitates tuas. Audi etiam quid Salomon dicat: Vinum cum mensura potatur sanitas est animae et corporis. Vinum intemperatum venenum est. Vinum sine mensura superat mentem. Per multum vinum gravatur mens, per vinum luxuria crescit, per vinum luxuria excitatur, per multum vinum luxuria nutritur . . . Caveamus ne vinum, quod deus nobis dedit ad salutem corporis in usum vertamus vitiorum, ecc. »: S. Bernardo: *Ad sororem modus bene vivendi.* Si legga ancora, per curiosità, come degli effetti del vino parla Maestro Gregorio medico-fisico: « Se se ne bee di soperchio, ispegne il lume dell'anima razionale e conforta la potentia de la inrazionale. Onde il corpo rimane sì come nave in mare senza governatore e sì come cavalieri senza capitano, et de' savi fa sciocchi e maligni: e facendo loro fare molte cose sconcie con furore ira e superbia; e menagli d'un luogo ad altro e ne la fine gli fa cadere in avolterii furti omicidii et altri vizii: però coloro che vogliono reggere famiglia bisogna che si guardino dal vino, imperciò che l'ebbrezza èe una pazzia di mente, predamento delle virtudi, imagine di morte, somiglianza di furore . . . »: *Scelta di curiosità*, disp. LIX.

deliberato di toglier costei per moglie, e non volle più saperne, e rimase per questo così alto il suo onore (1).

Messer Francesco trova, in generale, degno di lode nella giovinetta il desiderio di adornarsi:

> E lodo che si sforzi e piaccia a lei
> lo bene andare acconcia,

ma la ghirlanda ch'ella pone sopra il suo capo sia gioliva e piccoletta, perchè altro è portar ghirlanda, altro è

> portar fastella in luogo di ghirlande.

E l'ornamento della donna deve essere — mi si passi l'espressione matematica — in ragione inversa della sua bellezza

> però che non ghirlanda
> ma piager fa piagere;
> nè fa l'ornato donna,

---

(1) « . . . Non solamente non voglio ch'ella usi . . . esercizi virili robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna faccia con riguardo e con quella molle delicatura che avremo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati; nè meno nel cantar o sonar quelle diminuzioni forti e replicate che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gl'instrumenti di musica che ella usa, secondo me, debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa saria vedere una donna sonare tamburri, piffari o trombe o altri instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde e leva quella suave mansuetudine, che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quand'ella viene a danzare o far musica di che sorta si sia, deve indurvisi con lassarsene alquanto pregare e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenzia . . . »: *Il Cortegiano,* lib. III.

ma donna fa parer lo suo ornato;
sì ch'io mi credo che più piaccia ancora
quella che non si sforza in apparire
con men bellezze, che l'altra con quelle
che son dipinte e non duran com'elle.
E però credo che disse lo Schiavo (1):
« Piacemi in donna bellezza che dura,
e quella è da natura ».

Anche per l'espressione degli affetti il Barberino ha pronti i suoi insegnamenti. Se per alcun *sollazzo* alla fanciulla convenga ridere

non gridi a! a! nè con simili voci
però che ciò faria mostrar li denti (2),
che non è cosa conta;
ma senza alcun rumore
sembranza faccia d'alcuna allegrezza,
chè voi save' ch'è scritto
che il riso sta nella bocca dei matti.

Ma, dopo aver lanciato là questo proverbio un po' troppo forte e assoluto, l'autore si riprende:

e qui s'intende di riso sfrenato
e del continovato
non miga della faccia rallegrare
e temperato riso
rado e a luogo e a tempo suo.

---

(1) Si tratta, evidentemente, dello Schiavo di Bari, la cui *Dottrina* fu pubblicata nella disp. XI della *Scelta di Curiosità,* e intorno al quale si può vedere, per esempio, un articolo di S. Sàtta nel *Fanfulla della Domenica,* vol. XXIV, n. 52.

(2) A questo proposito cita il Barberino un aneddoto della sua vita: « Fui una fiata in Vinegia. Vedemmo una bella donna. Fu domandato poi l'uno di noi: « Che ti pare di madonna cotale? ». Colui rispose: « Piaciemi s'ella non ridesse ». Disse l'altro: « Però mi piace ella più ». Disse il terzo: « E a me s'ella potesse ridere celando ch'ella à meno uno dente ». Lassovi lo nome, per non aver detto villania della donna . . . » (§ VII).

Anzi il non rider mai è pur male, ed è cattivo segno:

anzi confesso che non rider mai
vien da crudele o vitioso core.

Così, se per qualche caso le avvenga di dover piangere

sia sanza voce lo suo lagrimare,
nè mai bestemmia di suo parlar vegnia
nè parola villana.

Quando si reca in chiesa con la madre, cerchi

di star onesta e conta
e adorare e paternostri dire
come la madre vede
e l'altre donne stare (1).

---

(1) Nel Commento ai *Documenti* il Barberino fa una vivace pittura della riprovevole condotta di certuni mentre stanno in chiesa. « Sunt quidam qui omnes fabulas suas et rassaritias (?) hoc tractare loco (in chiesa) reservant ac si credant in orationibus se perdere tempus. Alii rident de quibuscumque hominum actibus. Alii rudes presbiteros respiciunt et derident ». Un vizio molto detestabile hanno poi i giovani, i quali « stantes in tam venerabili loco, solum inspiciunt in facies mulierum »; ma peggio ancora operano quelli — e l'Autore ne ha veduti spesso — che tengono i loro occhi su qualche donna proprio nel momento della eucaristia, mostrando così di preferire « plumbum auro » e non invece « salutem morti, creatorem creature ». Del resto « quod dictum est de non inspiciendo in facies mulierum, idem intellige in singulas vanitates. Aliqui enim sunt qui in ecclesia querunt loca per que transeuntes ab extra per ostium . . .; alii ad cuiusque introitum se revolvunt; alii ad filios respiciunt . . .; alii cum cultellis (il pessimo vizio di tutti i tempi, che non rispetta le cose più sacre e le più pregevoli opere d'arte!) incidunt . . . ». Dopo ciò ser Francesco dà vari insegnamenti riguardo il genuflettersi ed il farsi il segno della croce nei momenti opportuni, ecc. ecc.

Nelle altre circostanze, che dipendono dalla sua alta condizione, la fanciulla approfitti dei seguenti insegnamenti:

E s'alcun cavaliere
o balio è diputato a lei portare
o poi raddurre a corte, e tal fiata
a metterla a cavallo
e tal fiata in *gabia* over *cariera* (1),
stia a lui in braccio onesta e vergognosa
e dei suoi panni chiusa,
cogli occhi bassi ed umile sembianza.

A fanciulla di così fatto stato, in quest'epoca, si conviene dar pure un'istruzione letteraria; così costei se un giorno rimarrà *donna*

di terre o di vassalli
sarà più conta a reggimento fare (2),

poichè tutti sanno che

. . . . . il senno accidentale,
lo qual porrà poi conquistar leggendo,
aiuta il naturale in molte cose (3).

---

(1) V. pag. 16.

(2) Dal tempo delle crociate, in cui tanti principi e signori si riversavano in Oriente, le donne eransi abituate per necessità a far le veci dei mariti nel governo delle lor terre. Dalla necessità venne poi la consuetudine; ed in molti casi, precipuamente nella vedovanza, la donna veniva a trovarsi a capo dei suoi vassalli.

(3) A tal riguardo così si esprime Le Chevalier de La Tour-Landry (il quale verso il 1370 compose un piccolo trattato di educazione per le sue figlie): « Et pour cest exemple [ha citato prima l'esempio di S. Caterina] et les autres est bonne chose de mettre ses enffans juennes à l'escolle et les faire apprendre ès livres de sapience c'est-à-dire ès livres des saiges et des bons enseignemens ou l'on voit les biens et le sauvement du corps et de l'ame, et

Ma chi le insegna, sia donna, e in tutti i modi persona ben nota e non sospetta.

Veniamo agli altri gradi, ossia se la fanciulla

. . . . . sarà figlia
di marchese, di duca,
conte, o d'un altro simile barone.

S'intende bene che tutti gli insegnamenti, dettati alla figlia di re o d'imperatore, si adattano pur anche a quelle di gradi inferiori; non di meno il Barberino espone la sua teoria, che, man mano che diminuisce l'altezza del grado, può diminuire la stretta severità di alcune regole di condotta ed anche ritardarsi un po' l'ora della educazione:

Ma puote più indugiar a cominciare
e già non far sì alti portamenti,
e non bisogna ch'ella
cotanto stretti tenga suoi costumi;

non cessa, per tanto, di meritar grandissima lode quella che a tali precetti più rigorosamente si

---

en la vie des pères et des sains, non pas les faire apprendre ès livres de lecheries et de fables du monde; car meilleure chose est et plus nobre a ouïr et parler du bien et des bons enseignemens qui pueent valoir et prouffiter, que lire et estudier des fables et des mensonges, dont nul bien ne prouffit ne peut estre; et pour ce que aucuns gens dient que ilz ne vouldroient pas que leurs femmes ne leurs filles ne sceussent bien de clergie ne d'escripture, je dis ainsi que, quant d'escripre, n'y a force que femme en saiche riens; mais quant à lire, toute femme en vault mieulx de le sçavoir, et cognoist mieulx la foy et les perils de l'ame et son saulvement, et n'en est pas de cent une qui n'en vaille mieulx; car c'est chose esprouvée . . . » (cap. XC).

attiene. Massima generale è l'antico detto socratico: *conosci te stesso,* chè

> in tutti i gradi questa è somma via:
> considerare e riguardar suo stato.

Secondo questo si regoli ciascuna, cercando di non *alteggiare* più che non le si convenga, ossia di non credersi da più di quel che realmente sia. Vi sono figliuole di baroni sì, ma i cui padri non sono più *possenti* o sono tornati al nulla; ora sarebbe strano che queste tali figliuole avessero molte pretese. Esse dovranno invece regolarsi come fossero figlie di *cavalier da scudo*, ossia di un grado inferiore; e in quanto alla loro condotta morale (*onestade*) potranno usar quel rigore che maggior piaccia — tanto meglio! — ma

> . . . . . quanto ad alteggiare
> deggion mutar maniera
> sicondo mutamento di loro stato.

E qui viene invocata l'autorità del Guinicelli: « Odi che disse messer Guido Guinicelli:

> — Conoscer sè, a voler esser grande
> è sempre il fondamento principale
> e mal diritto sale
> colui che crede sè maggior che sia.
> Che sol questa follia
> è quella perchè l'uom più ci disvale
> e vediàn nel savere
> rade fiate salire in scienza
> colui che crede prima averla seco
> che solo ancora di lei saccia punto — ».

Scendiamo ancora ad altri gradi, e a considerar la fanciulla

s'ella sarà figliuola
di cavalier da scudo,
o di solenne Iudice,
o di solenne medico,
o d'altro gentil uomo,
li cui antichi ed ello usati sono
di mantenere onore,
nella cui casa sono
o sieno usati d'esser cavalieri.

Per questa, ancor meno severità, meno rigore, e più libertà di ridere, giocare e di onestamente andar d'attorno, di balli e canti e allegrezza; ma ella si accosti sempre, quanto più può, ai costumi già detti per le altre di grado superiore. Secondo gli usi della sua terra e la volontà della madre, costei apprenda a far borse, a cucire, a filare, perchè, quando sarà un giorno in casa del marito, possa e sappia come fuggire la malinconia e specialmente il pessimo ozio. Non solo, ma quel saper lavorare le potrà tornare assai utile un giorno nel caso — non si sa mai! — che ventura la volgesse al di sotto,

e questa non è nuova cosa al mondo,
anzi vediamo spesso
le grandi altezze al basso ritornare.

Il nostro proverbio *impara l'arte e mettila da parte* è dunque ancor esso tutt'altro che nuova cosa al mondo, se non per la forma, per la sostanza; ed il Barberino aggiunge, da uomo esperto delle cose umane:

però dovria ciascuna
ordinar sè non sicondo com'èi,
ma sicondo che le può avvenire,
e tutti i savi laudano questo molto:
— provvedersi dinanzi — (1).

È anche bene che la fanciulla di questi minori gradi apprenda il modo di preparare ogni *comune e sottil cucinare*. Ammettiamo pure — ripete il Barberino — che ella si debba trovar sempre in condizione da non essere obbligata ad attendere da sè alla cucina; ma almeno, per ciò che avrà imparato, saprà poi i *mangiari divisare;* poichè (altra cosa bella quanto vera)

. . . quelli è quello che si sa far servire
lo qual sa come si fanno i servigi;
e quel sa ben *tagliare* a un signore
il quale èe ghiotto e conosce i morselli.
Così chi sa come si fanno buoni
tosto veder porrà se il suo mangiare
difetto avrà.
Vo' save' ben che si dice d'amore
che mal ne può trattare
colui ch'è lungi da li colpi suoi.

---

(1) Cfr. le parole — benchè dette ad altro proposito — del Commento latino ai *Documenti:* « . . . Contingunt enim . . . sepe casus et pericula multa. cum de te nimium confisus ad aliqua gerenda perveneris. nec tunc parere potes Tullij monitis dicentis: illud quidem ingenij est ante constituere. quid accidere possit, ecc. ecc. » (pag. 59). — « Honesta virgo — consiglia anche S. Bernardo — nullus casus te inveniat imparatam: nullus sit casus quem non praeveniat meditatio tua . . . Commemorare semper futuras miserias. In prosperis meditatur quo pacto adversaberis. Semper cogita in mente ne aliquid contrarii accidat; sapientis hominis est praevidere iacturas periculi. Exspectata mala tolerabilius feruntur » : Op. cit.

Il Barberino, che di sopra ha affermata la necessità, per una figlia di imperatore o di re coronato, di apprendere a convenientemente leggere e scrivere, venendo ora a parlare dell'istruzione della fanciulla di grado inferiore, si mostra ben titubante ed indeciso circa la convenienza o meno di un'educazione letteraria. Egli vede e sa bene che alcuni sono favorevoli alla cosa, altri — senza forse, i più — contrari. Certo che alla fanciulla divenuta donna il saper leggere e scrivere può costituire una fonte di pericolo in più e un altro incentivo al peccare. E, tutto sommato, la conclusione dell'autore è per il *no*, poichè — egli dice — a questo mondo nessuno può sicuramente dire della propria figliuola: *Ella fia veracemente buona*, e d'altronde, nel dubbio, è da preferire il lato più sicuro: è quanto dire, nel caso presente, l'ignoranza delle lettere (1)! Una

(1) « Mulieres licet virtuosae ad scientias non vocantur. quia crudelitas idest demon facilius illas induceret ad subvertendum scripturas . . . unde ab omnibus civilibus officiis sunt remotae ac publicis. nec magistratum genere nec postulare nec pro alio intervenire nec procuratores existere possunt . . . »: *Docum.*, I, pag. 33. Nel dialogo del *Cortegiano* (l. III) il *Magnifico* vuol che la donna, oltre che di musica e di pittura e di danza, abbia anche « notizia di lettere ». Osserva allora ridendo il signor *Gaspare:* « Meravigliomi pur . . . che poichè date alle donne e le lettere e la continenzia e la magnanimità e la temperanzia, ché non vogliate ancor che esse governino le città e faccian le leggi e conducano gli eserciti; e gli omini si stiano in cucina o a filare ». Ed il *Magnifico* replica: « Non credete voi che molte se ne trovassero, che saprebbon così ben governar le città e gli eserciti come si faccian li omini? . . . Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia . . . cioè che (le donne)

sola eccezione si può fare per colei che ha intenzione di darsi alla vita monastica (1). Ma questo passo del *Reggimento* è degno di esser riportato nella sua integrità, non fosse altro che come una testimonianza di quel che una parte

---

siano animali imperfettissimi e non capaci di far atto alcuno virtuoso e di pochissimo valore e di niuna dignità a rispetto degli omini: ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore se pensaste questo ».

(1) E se ne capisce il perchè: l'istruzione letteraria era per lo più resa obbligatoria dalle varie *regole* monastiche: « Omnes litteras discant; omni tempore duabus horis, hoc est a mane usque ad horam secundam lectioni vacent. — Lectionem aut ipsa frequentius legat, aut legentis verba toto pectore suscipiat. — Habeant lectionis usum, ecc. »: L. Holstenii, *Codex regular. monast.*, I, pagg. 356, 364, 393. — Così, per esempio, la regola di Santa Cesarina (per cui v. *Hist. litt. d. la Fr.*, III, 275) prescriveva: « Nulla sit de intrantibus quae non litteras discat »: Martène, *Thes. anecdot.*, I, 3. E d'altronde — bene osserva il Jourdain, al quale dobbiamo le notizie e le indicazioni che precedono — « l'étude, si efficace contre les séductions de l'oisivité, devenait . . . une sorte de nécessité dans les cloîtres où les règles les moins austères imposaient aux nonnes l'obligation de fréquentes et longs offices . . . »: *Excurs. histor.*, pag. 479. Della stessa opinione del Barberino è Filippo di Novara, il quale così scrive: « A fame ne doit on apanre letres ne escrire, se ce n'est especiaument por estre nonnain; car par lire et escrire de fame sont maint mal avenu. Car tieus li osera baillier ou envoier letres, ou faire giter devant li, qui seront de folie ou de priere, en chançon ou en rime ou en conte, qu'il n'oseroit proier ne dire de bouche ne par message mander. Et ja n'eüst ele nul talant de mal faire, li deables est si soutis et entendanz a faire pechier que tost la metroit en corage que eles lise les letres et li face respons. Et queus que li respons soit, foibles ou fors a l'avortement de l'anemi et a la foiblece de la complexion de la fame, a unes autres letres plus losangieres sera engignie par aventure; et touz jors dit on que *au serpent ne puet on doner venin,* car trop en i a »: *Quatre ag. de l'homme*, parte I, § 25.

— la maggiore, ripetiamolo — degli uomini del Medio Evo pensava su questo lato, così importante e sempre tanto discusso, dell'educazione della donna (1):

E questo è il tempo nel quale a me pare
che se piace alli suoi
imprendere può leggere
e anco a scrivere alquanto con esso;
ma sovra questo punto
non so ben ch'io mi dica:
chè molti lodan ciò,
e molti biasman ciò
quando la donna è grande.
Pur noi vediàn c'assai più tosto cade
colei c'à facultà del suo cadere;
e però son gli freni
per infrenare i malvagi voleri.
E bene è scritto, come voi savete,
che non è cosa che sia men felice
ch'egli è felicitate di peccare (2),
che cioe vuol dir ch'è ria
la possibilità dello malfare;
e sanza dubbio per lo non potere

---

(1) Vedi sopra (pag. 51) il giudizio al riguardo del Le Chevalier de La Tour-Landry. Nel *Fiore di virtù* (ediz. B. Gamba, cap. I, pag. 38) si legge: « . . . Avicenna disse ad un'altra [donna] ch'imprendea a scrivere: Non moltiplicare il male col male ». Vedi anche il passo di F. di Novara nella nota precedente. Ma più giustamente, nel sec. XVI, osservava Ludovico Vives: « Il bene se non viene insegnato non si sa, ma il male da sè medesimo si manifesta, nè vuole stare nascosto. Sono a molti sospette le dotte femmine, parendoli che la malitia naturale sia aiutata da l'astuta dottrina, come se non debbano esser sospetti gli huomini per la medesima ragione ». *Istituzione della femmina cristiana,* Venezia 1546.

(2) Il senso di questi versi non è troppo chiaro.

molti falli si lassan dalla gente (1).
E se tu togli un punto
all'animo ch'è mal disiderante
vien poi ragione che spegne il volere.
Ben vede ognun che se potesson tutti
senza pena fallare
che nostro stato non poria durare:
onde son fatte per questo le leggi
per rifrenar li voler de' malvagi.
Se dunqua tu mi dài
lo modo per lo qual possa fallare
e nò mi dài freno al contrar del fallo?
E se mi di': « Lo leggere e lo scrivere
nò mi dànno cagion dello malfare »;
vero è, ma sono i modi
pelli quali io porrò venire al fallo
assai più facilmente:
che già per altro non furon trovati
se non per render certi
coloro, ai quali l'uomo non può gire
del loro intendimento e lor volere;
poniàn, c'ancora per aver memoria
di quelle cose a che noi non bastiamo.
Nè credo alcun uom savio dubitare,
nè anco appena alcun degl'ignoranti,
che lettera può fare e trarre a fine
assai di quelle cose
che in altra guisa non ariano effetto.
Non dico perchè bene
si possa guardare
colei che sè guardare non volesse;
ma può l'uomo alla ria molti suoi tratti
torre, e alla buona torre le cagioni

---

(1) È in sostanza l'idea di S. Girolamo: « . . . Et licet quidam putent maioris esse virtutis praesentem contemnere voluptatem, tamen ego arbitror securioris continentiae esse, nescire quod quaeras . . . » (Ep. *ad Laetam*).

che porrian la sua mente maculare.
E chi potesse della sua figliuola
dire: « Ella fia veracemente buona »,
cesserian tutte queste mie parole.
Ma pur nel dubbio dobbiamo pigliare
la più sicura, e or m'accordo in questo,
ch'essa fatichi a imprendere altre cose,
e quello lasci stare.
Ma so ben ch'io n'offendo gli amadori
in questo, e ellino mi perdoneranno
chè drittura costrigne a ciò parlare.
Vero è, che chi avesse intendimento
di lei monacare
porian ciò fare imprendere a quella;
e se non fosse per l'officio loro,
io loderia del no ancor di queste....

Questa fanciulla, alla quale vien concessa una maggior libertà che alle precedenti, ha pur l'obbligo di certi particolari riguardi. Abbia cura di accompagnarsi sempre con fanciulle della medesima età e condizioni, possibilmente con le sue *incarnate,* ad ogni modo mai con persone che donne non siano. Stia attenta a non prendere carezze, baci tanto meno, da alcun uomo, fuor che dal padre ed a questo pure *ne dimostri vergogna.* Non riceva ghirlande, non accetti piccoli doni se non da parenti, chè

questo dare e ricercar sì dànno
a quelle genti che stanno d'attorno
molte fiate mala sospeccione (1).

---

(1) Anche *Le chastiement des dames* ha disposizioni severe in quanto ai doni:

De nului joiel ne prenez
se de servir ne le volez

Finalmente,

se figliuola èe
di mercatante o uomo comune
o di comune essenza,
come, fuor gentilezza di natione,
molti son popolari,
artefici e altri assai,
ed anco ricchi, che voglion menare
como gentili lor modo e lor vita,

la fanciulla scemi, come a lei si conviene, la grandezza e l'altezza delle cose già dette, adattandole al suo stato. Inoltre ella è più che mai tenuta

---

où ne baez à deservir
tels joiaus ne doit retenir
nule Dame qu'à honor bée
et qui ne veut estre blasmée.
Et bien sachiez, s'ele les prent
cil qui li done chier li vent,
qar tost li constent son honor
li joiel doné par amor;
ne sont pas del tout en par don
ainz constent chierement li don:
qar moult fet Dame chier marchié
dont l'ame et ses cors est carchié.
Et quant Dame tels joiaus prise,
sachiez, ce vient de covoitise.
. . . . . .
Si sont li joiel trop vendu,
por ce vous sont-il deffendu.
S'aucuns parenz vous veut doner
joiel, nel' devez refuser
. . . . . .
Més qu'il ni ait entencion
entre vous deus, se de bien non;
prenez le tout séurement,
si l'en merciez bonement.
. . . . . .
més granz dons et privéement
a prendre toutes vous deffent.

a imprendere a fare
di molte più minute masserizie
che domandan le case
over conducimento delle case.

Tanto meno è da lodare in questa l'apprendimento delle lettere, anzi il severo Barberino lo biasima addirittura.

Similmente

se figliuola sarà di minor uomo,
lavorator di terra
o d'altri simiglianti
. . . . . .
traendo sè alli detti costumi,
pigliando la più larga, imprenda bene

a cucire, filare, a cucinar bene e *far masserizia*. Come ancella di casa sostenga ogni fatica e briga per la famiglia,

e porti, e rechi, e vada, e torni e stia
como bisogna e da' suoi detto sia.

Non perda tempo in acconciarsi,

ma scalza e mal vestita,
non pettinata nè lisciata molto
como il poder della casa richiede
si procuri d'andare:
però c'a star fancella
ed andarsi lisciando
non si convengon molto bene insieme.

Eviti quanto può d'andar sola e di notte; e non ostante tutta la libertà che ha di ridere e giocare, di piangere, di cantare, tuttavia

ai costumi ritragga
e sforzi sua natura;
chè tutti fummo figliuoli e figliuole
d'Adam e d'Eva, come voi savete.

Alle donne di altri gradi e condizioni sociali il Barberino promette di dedicare un capitolo a parte, più in là; intanto chiude questo con la seguente novella di *uno messer Corrado* di Savoia:

« Fue nella Casa di Savoya anticamente uno messer Corado, huomo di grande cortesia, prodezza e larghezza, senno piacere e fortezza sovra tutti gli altri del suo tempo, bello e formoso del corpo, e gratioso dalla gente, pieno di molte virtù, le quali saria lungo a contare. Il quale volse mettersi ad aver per sua donna la più bella che potesse trovare se per alcuno modo si potesse avere. E non fidandosene in altrui si mise con piccola compagnia a ciò cercare, e cavalcò per più città e castella e luoghi quattro mesi continovi, rattegnendosi nel luogo tanto che 'l cercava como possibile era. E infine di questo tempo gli vennono lettere che il re d' Inghilterra gli voleva dare una sua figliuola; sicchè ello andò a vederla, e trovò e conobe ch'ella era fontana di tutte bellezze sovra l'altre ch'elli avesse vedute. Ella avea nome Anna; e con ciò sia ch'ello con sua compagnia avesse in quel giorno quasi deliberato di prendere questa Anna, non rispose però in quel dì allo re, ma partissi da corte ed andò ad albergo con uno cortese cavaliere, c'avea nome messer Guiglielmo. E quando vennono alla cena la donna di messer Guiglielmo

venne a onorare messer Corrado, e menò appresso di sè una sua figliuola c'avea nome Gioietta la quale era d'etade di nove anni. Ed acciò che di lei brievemente vi parli, tutto ch'ella non fosse così bella come la figliuola del re, ma ella era insomma la meglio costumata fanciulla che mai si vedesse; sicchè seriano stati gravi li suoi costumi in una compiuta contessa. Messer Corrado, guardando la Gioietta e li suoi costumi e considerando bene come s'ella continovasse per innanzi dovriano crescere per ragione; non lasciò, perciò e' sè diliberato di torre la più bella che trovasse, nè perchè Anna fosse figlia di re, nè per l'alto parentado, nè per gran dote che n'aspettasse, nè perchè già avesse in cor diliberato di torre Anna: tanto invaghì dei costumi di Gioietta che incontanente l'altro giorno seguente, fatto la scusa allo re e auto suo consiglio e parlato a messer Guiglielmo, lasciò Anna e prese Gioietta per sua sposa; e ordinate balie e balii a lei condurre e una gabia in sui cavalli, e presa compagnia assai, sanza alcuna dota, con buona volontà del re menò al suo paese la Gioietta. Dove co' lei ebbe tanto di bene e d'allegrezza che saria difficile a contare; e finalmente acconci con Dio morirono in un giorno e furono messi in uno monimento insieme ».

## CAPITOLO II.

### La donzella.

« Questa è la siconda parte di questo livro, nella qual ci conviene trattare della giovane, che venuta èe già nel tempo del maritaggio . . . . . e una donzella ch'à nome Verginità . . . . . le porge la mano e vuolla menare in paradiso . . . . . ». Alla Verginità personificata, che le propone di seguirla per andare insieme all'*alto Sire,* la donzella risponde di non poterle promettere di perseverare a tener dietro a lei, poichè la sua gente ha intenzione di maritarla.

Ma cessa la breve allegoria, e messer Francesco ritorna alla sua materia, premettendo che questa è pur la grave e pericolosa età per le donne; età « della qual parla e dice Salamone, ch'è più malagevole a conoscere come debba riuscire »; età in cui si forma addirittura la donna e già si può giudicare di lei da coloro che voglian prendere moglie. Il pericolo deriva dall'aver la donzella intorno a sè

molti che per diversi modi dànno
fama ed infamia molto leggermente,

e dentro di sè, nel cuore, *mutabili pensieri*. Veniamo ai casi particolari.

Alla figlia d'imperatore e di re conviene più per tempo che alle altre di cominciare la sua *distretta* o severità di costumi.

E quasi nullo tempo
a finestra o balcone o uscio o chiostro
o altro luogo plubico dimori;
anzi le paia sempre
noia soferir quand'ella sia veduta,
chè questo è sommo segno d'onestade.
E como cresce nell'etade sua
così in vergogna a giorno a giorno cresca (1);
e d'ogni vista umana
sempre mostri paura:
intendo qui, ma temperatamente.

---

(1) « E tolta la vergogna alla femmina, ella non lassa nessuno o punti mali affare, chè 'l maggior bene che sia nella femmina si è l'essere vergognosa, che per la vergogna ella lassa molti mali a fare ch'ella farebe volentieri; chè la vergogna è così alla femmina, come il freno al cavallo »: Egidio Romano, pag. 185. — « . . . (le donne) per la imbecillità del sesso sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini, e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderj, lo fanno per vergogna, non perchè la voluntà non sia loro prontissima: e però gli omini hanno posto loro il timor d'infamia per un freno che le tenga quasi per forza in questa virtù... » dice nel *Cortegiano* (l. III) il signor Gasparo, al quale risponde messer Cesare: « . . . se esse sono, come voi dite, più inclinate agli appetiti che gli omini, e con tutto questo se ne astengono più che gli omini, il che voi stesso consentite: sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in loco di una virtù sola ne diate lor due; chè se in esse più pò la vergogna che l'appetito e perciò si astengono dalle cose malfatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d'infamia, sia una rarissima virtù . . . ».

Se le venisse pur fatto di guardare qualcuno, perchè questo non se ne avvegga, non accompagni col sorriso lo sguardo, nè insista nel guardare; eviti le *saette d'amore* (1) che altrui potrebbe prendere in mala parte,

> e voi save' ch'uno piccol riguardo
> discovre tale fiata un grande amore;
> e tal fiata è creduto
> che sia tra certi amore
> per un picciol guardare
> che tutto è fuor del loro immaginare.

Stia unita sempre alla madre e in compagnia delle maestre; abbia in odio l'andar fra la gente; quando per necessità o per volere dei suoi venga a trovarsi fuor di casa o in giardino o per la via, o sopra alcuna carriera o in nave, non guardi e non parli, fuor che per seri motivi, e solo nel caso che non possa farne a meno. In camera sua, con le maestre ed altre donne potrà parlare a suo agio e darsi alla gioia con maggiore libertà, cantare qualche bella e onesta canzonetta « non già ballare — però — e ancor meno saltare ». Ma a mitigare la sua regola troppo severa, e riconoscendo che « durar non poria sì rinchiusa con tanto freno la sua tenerella età », il Barberino permette a questa donzella di

> . . . imprender d'uno *mezzo cannone*
> o di viuola o d'altro

---

(1) Nel rigido ascetismo di S. Bernardo, *Amore* non è che il diavolo, e sono le saette di Satana che entrano « per ianuas oculorum usque ad animum »: op. cit.

stormento onesto e bello,
e non pur da giullare,
o vuol d'un'arpa ch'è ben da gran donna (1).

Ma abbia sempre una donna per maestra e, perfino, se questa fosse estranea, assista alla lezione una delle solite balie.

Da mane a sera è bene che la donzella si trovi onestamente acconcia; si vesta e si adorni secondo le usanze del paese e secondo l'altezza del suo grado, seguendo tuttavia *piuttosto il men che 'l più*. A passeggio, cammini un poco innanzi alla madre, con atteggiamento cortese e soave, facendo piccoli passi e radi e pari; non curi guardare o salutare alcuno (2). In giardino con altre

---

(1) Anche Robert de Blois:

Se vous avez bon enstrument
de chanter, chantez hautement;
biaus chanters en leu et en tans
est une chose moult plesanz.
. . . . . .
Pour vous mesmes solacier
quant vous estes privéement
le chanter pas ne vous deffent.
(Vv. 447 sgg.).

Ben diversamente la pensava S. Girolamo, che proibiva alla vergine ogni sorta di musica: e voleva che « surda sit ad organa; tybia, lyra, cythara cur facta sit nesciat! » (v. *Introduzione*, pag. 6).

(2) La cosa può sembrare strana o per lo meno non *cortese*. Invece, appunto nel grazioso modo di salutare Beatrice appariva agli occhi dell'Alighieri *tanto gentile e tanto onesta!* Anche il Gorra nota: « . . . qui il Barberino mi sembra in contradizione coi precetti e coi costumi del medio evo. Grandissima è l'importanza che tutti gli scrittori dànno al saluto; il celebre sonetto dell'Alighieri è lì per attestarci quanto fosse da lodare una donna

donne facciasi pur ella piccole ghirlande, e se più d'una ne ha, si tolga quella che le piace meno, e la dia a serbare alla sua maestra

acciò che non venisse
a man d'alcuno amante,

perchè

. . . . molto conviene
a ciascuna por cura
dove rimane e come ogni sua cosa.

Badi bene, anzi, di non accettar mai nè ghirlanda nè altro qualunque dono che venga di luogo sospetto (1). Del resto, nel mangiare e bere, nel ridere e piangere, nel modo di comportarsi fuori di casa, si attenga sempre agli avvertimenti dati in proposito nel capitolo precedente.

---

che sapesse con garbo e « onestamente » salutare i conoscenti »: *Studi di critica...*, pag. 383. — Riguardo al passo ed al saluto, così ne parla l'autore del *Chastiement:*

S'au monstier alez ou aillors
gardez vous del trot ou del cors;
toute droite tout le biau pas
alez et si ne passez pas
trop devant votre compaignié
c'on le tendroit a vilonie.
En vostre cuer poez pensser
que le corre ne le troter
a Dame ja bien ne serra...
Chascun que vous encontrerez
saluez debonerement;
ce ne vous conste pas gramment
et moult en est tenuz plus chiers
cil qui salue volentiers;
n'est pas larges du sien doner
qui est eschars de saluer.

(Vv. 65 sgg.).

(1) V. cap. I, pag. 60.

A questa età, però, non le si addice più nemmeno l'andare in chiesa, per la semplice ragione che

> quanto è men veduta
> tanto più cara rassembra a ciascuno,
> ed ogni cosa rara
> dice un decreto ch'è tenuta cara.

Quel metallo è più prezioso, che più raramente l'uomo ritrova nelle viscere della terra:

> ed anco noi vediamo
> che quel metallo che più rado trova,
> chi 'l va cercando, più studia d'avere.

Ma vi è pure un'altra ragione — più valida! — per far ciò: chi non mostra la propria persona cela anche i difetti propri, perchè certamente — dice il Barberino —

> . . . non so io qual sia colei
> d'umana carne in terra
> senza difetto alcuno.

Non potendo e non convenendosele, dunque, andare in chiesa, questa donzella non deve però tralasciare di far qualche volta, nella sua camera stessa, « alquante *invenie* a reverenza e onor della nostra Donna, e sapendo leggere, di dirne l'uficio suo ch'è breve ». Delle orazioni parlerà particolarmente nella parte finale del libro; qui intanto il Barberino, che — giova pur rilevarlo! — in tutto questo tratto si dimostra fornito di ottimo buon senso, chi consideri che siamo nel secolo XIV — stima opportuno fare alcune

osservazioni, in cui ritroviamo una schietta nota di personalità:

Ma ben vo' dir che non mi piace ancora
ch'ella troppo stia in oratione,
però ch'è meglio assai
orar fervente e poco
che molte orazioni
le quai poco si movon dal core (1).
Dio non va cercando
pur romper di ginocchia,
ma ben save' che va cercando i cuori.
Egli è scritto che breve orazione
è quella che 'l Ciel passa:
foll'èe chi dunque in pur cianciar s'allassa.

Ed inoltre la preghiera, *fervente* ed *ordinata*, deve contenere domande lecite ed oneste: non si chiedano a Dio cose vane. Il Barberino sa bene che al mondo

. . . sono alquante che pregan ch'Iddio
mantenga loro il color nel visaggio,
e che le dia a star bella tra l'altre,
e che mantenga biondi i lor capelli
o che dia lor la bella fregiatura!
Onde per questo non v'afaticate,
ch'allora il provocate contra a voi.

Quanto s'è detto fin qui vale anche per la figliuola di duca o marchese o altro barone, senza bisogno d'aggiungere altro. Ma per la figliuola di cavalier da scudo, di giudice o d'altro simile grado, che

(1) Mi permetto correggere in questo modo il verso che nell'edizione del Baudi di Vesme si legge: ' delle quali poco si movon dal core ' e che potrebbe aver senso solamente ove si mutasse quel *poco* in *poche*.

è più generale e molto più esteso, pare opportuno all'Autore essere un po' più minuto nei particolari insegnamenti. Quando, adunque, ai parenti sembrerà che la donzella sia ormai in età da marito, — « che ciò non pur lo tempo, ma tal fiata mostra la persona » — bisognerà ridurre costei a poco a poco a rimanersi a casa, e a non farsi troppo alle finestre. In questa condizione sociale la fanciulla ha maggior necessità di guardia che le precedenti figliuole di re, duca ecc., perchè

> . . . quelle guarda
> la potenzia e la dottanza
> de' padri loro, e quasi tutti quelli
> che nella corte sono ed ancor quelle
> son lor guardie di notte e di giorno;
> ma queste ànno men guardia
> e via più battaglieri.

Ma in qual modo deve ella custodirsi? Eccezion fatta pel padre e per i fratelli, eviti ogni uomo, e in modo speciale quello, da cui per avventura ella si vedesse troppo e con insistenza guardata; finga di non accorgersi di quegli sguardi, nè tuttavia ella deve fuggire nel veder costui, ma

> . . . poco stante, quasi nol vedesse
> partasi como per altro n'andasse.

Se alcuno le parlasse contro suo onore, mostri « come che non l'abbia inteso »

> nè poi attenda a guardar verso lui
> chè già parria ch'ella ratificasse
> ciò che detto gli avea.

Se ciò accade per una volta sola, ella non ne parli a persona alcuna, poichè tante volte da simili cose hanno origine crudeli ed aspre *nimistanze*. Ma ripetendosi il caso, risponda pur francamente « con sua vista turbata » a chi le parla, e

dica ch'ello èe folle
e che la sua follia
porria comperare.
E mantanente si parta da esso.

Perciò è meglio non esporsi all'occasione che uno possa parlare a lei da solo a sola:

ma tuttavia la somma provedenza
è di far sì che non sia chi parlare
le possa in alcun luogo (1).

Si guardi bene la donzella dall'accettar mai doni o ambasciate da alcuna *messaggera* (2), anzi ac-

---

(1) « . . . Si tanta cura frequentiam sanctorum virorum fugere debes, quanto magis te oportet fugere iuvenes huius saeculi concupiscentias sequentes; ad hoc dyabolus oculis religiosae feminae iuvenes objicit: ut formas eorum quos per diem viderit meditetur in nocte, et ut recens visio et corporalis inspectio assidue versetur in animo. Sic intrat sagitta Sathanae per ianuas oculorum usque ad animum . . . Iterum soror venerabilis te moneo ut numquam loquaris sola cum solo. Nullus loquatur tecum singulariter, nec tu praeter duarum aut trium testimonium loquaris cum aliquo . . . »: S. Bernardo, op. cit.

(2) Poichè « solent lascivi et comptuli juvenes — scrive S. Girolamo — blándimentis, affabilitate, munusculis aditum sibi per nutrices aut alumnas quaerere; et cum clementer intraverint, de scintillis incendia concitare, paulatimque proficere ad impudentiam . . . » [Ep. *ad Gaudentium*]. — « . . . Se per avventura parlar vole (la giovane) con una delle sue fanti, quella, già cor-

colga questa in tal modo che non abbia più ardire di presentarsele dinanzi. Ma quella, che vuol veramente evitare di siffatte noie, usi di questa cautela:

> tener sì gli occhi fuor delle vaghezze,
> che mai non fosse alcun che si potesse
> già immaginar ched ello a lei piacesse.

Ma è ciò umanamente possibile per una donna? E il dubbio par che si affacci anche alla mente del Barberino, quasi colto, a questo punto, da un certo sconforto: non forse è un'utopia questa sua femminilità ideale? Quanta differenza — la realtà all'improvviso, per un istante, torna dinanzi ai suoi occhi, intera — quanta differenza tra quel tipo di donna virtuosa e perfetta ch'egli tenta e s'affatica di plasmare, e la donna reale, viva del tempo suo, ossia di tutti i tempi *(das ewig weibliche)!* E il poeta si sente costretto ad esclamare:

> Ma io non so d'onde questo si vegnia,
> ch'egli è venuto uno tempo
> che quella si tiene buona
> e crede esser cotanto maggior, quanto
> più intenditori le vanno d'intorno.
> E di certi si gabba,
> e di certi si ride

---

rotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto o tal cosa da darle per parte dello amante, e quivi entrando a proposito, le fa intendere quanto arde questo meschino, come non cura la propria vita per servirla, ecc. ecc. »: *Cortegiano,* lib. III.

e di certi altri fa coll'altre beffe:
e tanto va così d'intorno al fuoco
che quel ch'è beffa si converte in vero... (1).

Vi sono lodevoli eccezioni — il Barberino lo sa,

non creda alcun ch'io parli sì di tutte,
ma dico sì d'alquante . . .

ma l'eccezione... conferma la regola!

Si vuol sapere qual donna è più da lodare al mondo? Si presti attenzione a questo esempio. Immaginiamo una donzella assai bella e gaia, intelligente, ben parlante, gentile e ricca e riccamente ornata; costei, o stando alla finestra o andando per la via, rivolge gli occhi suoi di qua e di là, guarda questo e quello, tiene a bada l'uno senza che l'altro se ne accorga, usa cento altre malizie, sì da aver sempre un gran numero di *intenditori*. Supponiamo, al tempo stesso, un'altra donzella inferiore alla prima per bellezza per ricchezza per ornamenti, ma che poco e soavemente parla, appare onesta tutta, e mai non leva gli occhi per alcun *intendimento*. Ebbene, quale di queste due donzelle sarà più lodevole e gradita? Sì le persone buone e sì le cattive risponderanno subito che la seconda. E il Barberino, tutto contento per questa risposta, vittorioso grida:

Or vedi come si conosce il fallo!
Che ai buoni e ai rei tutti universali
dispiace e blasman quello;

---

(1) Ricorre alla mente, per associazione di idee, l'invettiva terribile di Dante (*Purg.*, XXIII, 94 sgg.).

perchè anche i cattivi capiscono e stimano e rispettano il buono

> e sempre al buono i rei
> tengon nel core alcuna reverenza,
> chè ben cognoscon lui esser maggiore.

Per maggior convinzione, si faccia un'altra prova. In mezzo a tre donne oneste e di gran nome se ne ponga un'altra disonesta e di non buona fama; vedrete che quest'ultima si sentirà malamente a disagio in compagnia delle tre buone e « le parrà di portare in collo un trave ». Sapete perchè? Perchè dentro la coscienza la rimorde e le fa credere che ogni uomo si occupi di lei e parli di lei ed a lei legga nel cuore, come vi legge Iddio. Ma colei

> poniamo che sia femmina,
> ella non è già donna

(e — si badi — non si tratta d'un semplice giochetto di parole!) e il Barberino, inorridito e scandalizzato, chiede perfino perdono di averla qui nominata.

In conclusione (e si citano a proposito un passo di S. Agostino ed uno di Seneca), a questo deve la donzella badare: ad avere la coscienza netta, a fare, in somma, « tal vita cogli uomini come se 'l vedesse Iddio, e con Dio siccome l'udissono gli uomini ». E si persuada inoltre, che dopo tutto (altra acuta osservazione dell'Autore) quella, che crede rendersi più gradita all'amante sfoggiando con lui tutta la sua civetteria, altro non fa che nuocere a se stessa, perchè costui dopo

. . . . . pensa
nel core e dice:
— Vedi colei come èe sfacciata! —
E se avvien che poi l'aggia per mogliere
assai ne lamentara
e non si fida poi giammai di lei,
pensando: — Com'ella mostrava a me
così faria e più a un altro più bello. —
E questa è una regola sì fatta
che in pochi casi falla.

Un altro vizio curioso, assai comune alle giovinette di questa età, conosce il Barberino e vuol fare di tutto per estirparlo. Si tratta di quelle tali che per un capriccio qualunque, talora per una sciocchezza bell'e buona, si dànno per malate (1). Ma il passo è tale che merita di esser letto per intero — è un'altra conferma che il mondo è stato sempre quello e le donne sempre le stesse!

Sono molte che quando per vezzi,
e tal fiata per una sciocchezza,
ch'àn voglia di vedere
com'elle sono amate da lor gente,
e talora per alcuno disdegnio
d'alcuna paroletta
ch'odon, ch'a lor non piace,

---

(1) Di ciò tratta anche nei *Documenti:*

Son genti alquante felle
che fingon sè d'infermità talora;
deranno briga allora
pensiero e doglia a tutt'i suoi parenti;
altri il fan per paventi
altri per vezzi ed altri per provare:
tutti son da innodiare...

(Ed. cit., I, 299).

e tal fiata perch'altri le lasci
poi fare a lor senno,
e tal s'infinge che le duole il fianco
e tal lo dente,
e tal la testa,
e tal dice mattezze
per mostrar ch'elle sian fuor del senno;
tale mostra che sia indemoniata
e fugge tutte le cose di Dio
per farlo creder meglio;
e tal comincian questo
non credendo durar gran tempo in questo,
ma poi ch'àn cominciato
van pure innanzi
temendo ch'altri non dicesse poi
— Vedi che s'infingea! —
Sicchè per questi modi
e per molti altri se ne perdon molte
d'onore e di stato . . . . .

Nel secolo nostro — fra parentesi — alla malattia finta ed immaginaria le ragazze capricciose preferiscono qualche cosa di più *solenne* e più sbrigativo: il suicidio! Ma è che nel *barbaro* trecento non si conoscevano ancora le pastiglie di sublimato!...

Dice il Barberino stesso che sarebbe tutt'altro che lieve fatica a « mendare una sì folle e grande mattezza »; però quelle donzelle, che hanno tal vizio, è bene sappiano almeno che di esse nessuna è sì scaltrita, che un uomo saggio non si accorga della finzione; e i medici esperti conoscono bene che razza di malattie e di dolori siano questi: lasciamo pur andare che quella follia torna a danno anche dell'anima propria e a dispiacere di Dio e di molte persone. E qui l'Au-

tore narra, a proposito, una breve novella « la qual — però — di fatto fu lunga e noiosa »; la novella di una giovane che si fingeva indemoniata e che poi guarì ad un tratto, tosto che da una persona accorta le fu detto che per levarsi il diavolo di dosso le era mestieri tagliarsi i capelli, che aveva bellissimi ed a cui molto teneva! (1).

Ritornando alla trattazione, la donzella in questa età stia sempre attenta alle donne più attempate: da queste apprenda il parlare, la portatura, l'andare, il salutare e tutti gli altri onesti *usaggi,* per saper poi come comportarsi in simili casi. Ponga cura alle spose che vanno a marito e a quelle, specialmente, che più vengono lodate, per apprendere quale più convenga togliere a modello.

Alle donzelle di condizioni inferiori si concede, al solito, più ampia libertà di canto di ballo di onesti sollazzi; ma di sè e della lor gente non abbiano troppo alta idea e presunzione; si comportino col dovuto rispetto verso chi è da più, riconoscendo il proprio grado. Poichè vi sono molte di bassa condizione, le quali non di meno, perchè hanno alcune sostanze, si credono pari alle più alte;

---

(1) Cfr., per questo argomento, la commedia del Lasca (A. Fr. Grazzini) dal titolo *La spiritata,* in cui Maddalena, la figlia del vecchio Nicodemo finge di essere posseduta dal demonio per riuscire nel suo intento, che è quello di vincere ogni ostacolo alla sua unione col giovane amato.

e ciò non è senno,
chè l'avere non face
l'uom nè la donna di virtù fornito,
ma l'uomo e donna con vertù con seco
fanno l'avere in sua forza venire;
nè anco avere è pari di virtute.

A questi gradi, inoltre, assai male si addicono « le leggiadrie disordinate e i vezzi ».

Brevi insegnamenti sul come debba comportarsi la donzella che ha già oltrepassato il primo tempo del maritaggio; qui non si faranno nemmeno distinzioni di grado, trattandosi di

certe osservanze
e modi e cautele
e insegnamenti generali...

L'allegoria ci presenta qui — con molto spirito, ci sembra — la personificazione della *Pazienza*, la quale ha il pietoso incarico di confortare la donzella persuadendola ad essere sofferente, a sperare per l'avvenire,

chè tempo verrà ch'ella
arà di suo intendimento
forse partita maggior che non crede,
e più felice sarà sua ventura
che non è quella dell'altre sue pari
che di presente marito ànno auto,

e a pensare, infine, che

non ogni cosa si perde se tarda
e le più volte a chi sa soferire
vediàn migliore ventura seguire.

E la donzella malinconica, risponde piacerle assai il conforto e la *proferta* di Madonna *Pazienza*, ma confessa ingenuamente di avere ormai « troppo grande già nel cor la *'npressa* »; si rassegna, sol perchè l'è forza rassegnarsi, alla volontà di Dio,

chè, voglio o no, di tutto egli è signore.

In tale stato, assai difficile è alla donzella il mantenersi costante su la buona via: sì numerose son le battaglie dentro e di fuori e tanti i nemici « forti e possenti e con inganno involti » (1). E il Barberino così dipinge la gioventù nella sua spensieratezza, nella sua baldanza, nella sua impetuosa fiducia in se stessa, e però così facilmente soggetta a rimaner vittima d'inganni:

Questa è l'etade ch'io dissi di sovra
ed ora più perch'ella è più inanzi,
la quale molto è facile ad inganno,
volontar è sè a consentir nel male,
pronta, credente, e corrente a diletto
piena di tentazioni in intelletto (2).

---

(1) « . . . Io non saprei ridire in mill'anni tutte le insidie che oprano gli omini per indur le donne alle lor voglie, chè son infinite; ed, oltre a quelle che ciascun per sè stesso ritrova non è ancora mancato chi abbia ingeniosamente composto libri e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo si abbiano ad ingannar le donne »: *Cortegiano,* lib. III.

(2) Dice Filippo di Novara: « . . . jovens est li plus perilleux de touz les. iiij. tenz d'aage d'ome et de fame; car ausis comme la buche vers, qui est ou feu, fume sanz plus (ricorda il dantesco *stizzo verde c'arso sia!*), tant qu'ele soit bien echauffée et auprinse, ausis est il d'anfance a jovent, ecc. » (§ 33). « . . . Sovant avient que li joves n'oit ne ne voit, ne n'antant

Onde colei, che ha già passati i *dodici anni* (1) senza maritarsi ancora, si attenga a questi precetti essenziali; sommamente ami il proprio onore e tema la propria vergogna; pensi alla *vile viltà* del peccato, e speri sempre d'aver un giorno a marito un *compagnio pregiato*

(perchè sperando d'averlo cotale
ad esser forte e conservarsi vale);

fugga quanto può l'ozio e la solitudine, attendendo a lavori donneschi in onesta compagnia; lasci l'usare a finestre e ad usci; fugga i libri di novelle e di canzoni e i trattati d'amore,

ch'egli è agevole a vincer la torre
ch'à dentro da sè lo nimico mortale (2).

---

ne ne doute riens; ains est si anflez dou vent naturel de jovant qui alume le feu, qu'il ne seit les ovres que il fait, ne n'oit ce que on an dit, ne n'antent ne ne doute ce qui en puet avenir par raison. Adonc chevauche volantez raison et fiert tant avant des esperons que raisons recroit et demeure et volantez s'an passe tout outre le cors jousqu'à perdicion » (§ 34). — E partendo da questo suo concetto, con un metodo veramente curioso, alla rovescia, Filippo così trova l'etimologia della parola *jovant*: « Mout est a droit — dice egli — nomez jovanz, car trop i a de *joie* et de *vent!* » (§ 56).

(1) Per questa età da maritaggio, che a noi par oggi troppo inverosimile ed esagerata, cfr. anche la novella della parte III del *Reggimento* in cui la giovane Felice avendo già raggiunti i *venti* anni, diviene oggetto di scherno o di compassione per non avere ancora trovato marito! — Nella novella della parte I, messer Corrado sceglie a sua sposa Gioietta, fanciulla di nove anni. Si vedano anche: la novella della parte IV e quella della VIII; e inoltre parte V, III, v. 30.

(2) « . . . Est enim custodiendum cor sicut vas omnium thesaurorum celestium et sicut castrum in medio inimicorum con-

Procuri di evitare i cibi caldi, il vino ch'è radice di lussuria (1); non tenda nel suo viso alcun *lacciuolo*

chè quanti più l'averanno a guardare
tanto arà più di guardia a pensare;

invochi da Dio la forza bastante a tenersi lontana dal male; finalmente, usi di portar sempre addosso qualche *topazio* il quale è provato — il Barberino vi crede ingenuamente — che vale molto a discacciare i desiderî carnali (2). Inoltre, se non ha ancora marito, reputi ciò una grazia, chè le sarà dato poi *migliore e più degno* e le toc-

---

stitutum . . . Et considera quod inimici sui, idest diabolus cum exercitu suo insident continuo huic cordi. et iste est leo qui circuit querens quem devoret et tamquam hostis clausos obsidens muros explorat an sit pars aliqua minus stabilis cuius aditu ad interiora penetretur »: *Docum.*, II, 31. — « Quocumque pergimus, nobiscum portamus inimicum! » — scriveva S. Girolamo, *ad Eustochium*.

(1) « . . . Vinum fugiat pro veneno: haec adversus adolescentiam prima arma sunt daemonum . . . Vinum et adolescentia duplex est incendium voluptatis: quid oleum flammae adiicimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?..... »: S. Girolamo, *ibid.* Vedi anche sopra, pag. 45.

(2) « *Topazius* . . . Hic lapis inter caetera quae facit, dicitur etiam iram luxuriamque restinguere »: V. Bellovacensis, *Speculum*. — Cfr. Dino Compagni (?), *Intelligenza*, st. 26:

Àvene un'altra che Topazio à nome
ed è la sua vertude molto casta
. . . . . .
simiglia d'onestà la donna mia.

E nel *Libro di Sidrac* (ediz. Bartoli, cap. CCCCLV) si legge: « . . . Chi porta questa pietra (topazio) ama di portare lo suo corpo nettamente e castamente... ».

cherà quella fortuna che ebbe una fanciulla di San Lis in Francia, di nome Felice di messer Ugonetto. Ogni fidanzamento di costei finiva col rompersi così *disragionevolmente* da parer proprio che Dio non volesse; ed ella era giunta così fino ai venti anni, ed alle sue parenti che di ciò le mostravano compassione, rispondeva che Dio la voleva serbata a miglior ventura. Ed infatti, tutti coloro che le erano stati proposti a marito, ella li vide un dopo l'altro morir di mala morte, ed in cuor suo ringraziava il Signore per non essersi maritata con quelli. Alla fine, venuto il re a conoscenza della sua virtù, la volle dare in moglie ad un cavaliere della sua corte, ad un giovane « molto provato d'arme e famoso di cortesia e di senno », e le fece ricchi doni di terre (1).

Giungiamo infine alla

quarta
parte del libro, nel qual (!) si contiene
come si dee portare
colei che disperata
era d'aver marito,
tanta avea passata
l'età di maritaggio,

---

(1) Lo dice anche Filippo di Novara che « mainte pauvre pucele a esté eslite et apelée a estre riche dame, et hautement mariée par sa bone renommée; et mainte haute dame a esté refusée et avilliée par son mauvais renom de fole contenance et sage deportement a cele qui a mesfet; et par le contraire ont esté avilenies et blasmees plusors sanz mesfere..... »: Op. cit., parte I, § 29.

poi adiviene che a marito è data
e sta un tempo in casa
in prima che ne vada ad esso.

Qui è la *Speranza* che muove dolci rimproveri alla donzella per non aver prestata fede alle sue promesse che ora stanno veramente sul punto di compirsi. Francamente risponde la donzella: non è da maravigliarsi se non pose troppa fede nelle parole di *Speranza*, poichè sempre vide molta gente da lei ingannata, onde pensò tra sè che folle è chi alla *Speranza* si affida e si attiene (1).

La donzella, che si trova nella condizione detta di sopra si regoli adunque secondo le norme generali che precedono; in particolare, poi, badi di assumere un contegno che stia di mezzo fra quello della fanciulla non ancora da marito e quello della già maritata. Così

nè troppo mostri allegrezza di bene
nè paia ch'ella dolente ne sia.

---

(1) A questo punto, prima di entrare nel suo argomento, il Barberino confessa di sentirsi così stanco del lavorare, che non potrebbe andar avanti se prima non gli venisse concesso di rivedere un po' la *Donna* sua (circa questa Donna del *Reggimento*, v. *Introduzione*, pag. 22). Per mezzo di *Cortesia*, che di lui sente pietà, vince l'animo severo di *Cautela*, la rigida guardiana della porta, e riesce a vedere *Madonna*. Ma questa ordina a *Piacere* e a *Dolcezza* di legar strettamente Francesco con un suo velo e con una ghirlanda che si è tolta dal capo. Così avvinto il Poeta le vien condotto dinanzi, e può narrare a lei una visione avuta pochi giorni innanzi e per la quale compose un sonetto *(I' son sì fatto d'una visione)*. *Madonna*, alla fine, gli dà commiato, rilasciandogli in dono il velo e la ghirlanda che erano stati i suoi legami.

La stessa via di mezzo tenga e nel vestire e nell'adornarsi ed in ogni sollazzo. Non si faccia nascere nella testa idee strane: non pensi, per esempio, di dover riuscire meno cara e meno diletta al futuro sposo per essere fuori dell'età di fanciulla, ma anzi

pensi e dica: — All'omo è più diletto
a dimorar colla donna ch'è fatta
ch'aver non può del balir le fantine.
Con quelle arà consigli,
ragionamento e stato;
da queste fia spessamente beffato.
Quelle savranno ordinar la magione,
queste la metton in gran destruzione.

Frattanto, invece, faccia domandare le *maniere* e i *modi* di colui a cui sarà moglie, e cerchi di conformarsi a quelli, per poter poi rendere più felice sè ed il marito. Mostri di essere assai contenta dell'uomo che da Dio le è destinato, e cerchi di non trascurare le orazioni.

Così si chiude questa brevissima parte IV.

## CAPITOLO III.

### La donna maritata.

Qui si parlerà della donna maritata e del suo modo di comportarsi dal dì dell'anello in poi. *Castità* esige dalla donzella un giuramento di *leanza amore e fede* verso il marito, e le dà vari consigli:

« Tuo disidero sarà di volere
di lui figliuoli e di farli poi servi
di quel Signor per cui mo' ti conservi;
perch'el fallasse, ancor sara' tu ferma
in tua nettezza, sua colpa brasmando,
nè consentendo s'el gisse fallando.
Giugnendo forza inver di te alcuno,
tu contendrai tua persona a potere
e ti convien mente casta tenere »

e le promette di non abbandonarla, purchè ella voglia sempre esserle fedele:

« Ch'io son la donna molto disdegnosa
da quella gente che mi tengon male
però minaccie nè prego mi vale;
chè più son quelle che giuran assai
e servan poco; e temo tu non sia
quella che vada per simile via . . . ».

Prima di fare ogni distinzione di grado, il Barberino vuol premettere taluni avvertimenti di indole generale. Ogni donna che deve andar a marito si conformi in tutto e per tutto alle usanze del paese proprio ed alle esigenze del proprio stato. Ma nel *dì dell'anello* (1),

> quando si dicon le parole ch'ànno
> a fare intero il matrimòn tra loro,

la donna si mostri temente

> e vergognosa cogli occhi chinati,
> fermi li membri, e sembri paurosa.

Non si faccia vedere troppo sollecita nel porgere quasi da sè la mano a ricevere l'anello nuziale,

---

(1) Frate Cherubino così ci spiega il simbolo dell'anello matrimoniale: « . . . Per cerimonia della Santa Chiesa lo marito mette in dito l'anello alla sua moglie, lo quale si chiama *fede*. Dove nota che la fede o l'anello della fede è uno legame, per darti ad intendere che non è lecito a te, uomo, avere altro che una moglie, mentre ch'ella vive; non t'è lecito avere moglie e concubina. Così a te, figliuola mia, non t'è lecito avere altro che uno marito mentre ch'esso vive . . . Ancora nota che l'anello detto *fede* si mette al dito che sta presso al dito piccolino, dov'è una vena la quale è radicata nel cuore, per darti a intendere che voi che siete in matrimonio vi dobbiate cordialmente amare e per cordialmente amare vi dovete contentare l'uno dell'altro, senza altra persona cercare . . . »: *Regole di vita matrimoniale* (*Scelta di curiosità,* disp. 128). — Anche S. Bernardino: « Tu donna ricevi l'anello del tuo sposo il quale anello il porti in dito e mettesi nel dito nel quale è la vena la quale va al cuore, dimostrando che col cuore consenti a quello matrimonio . . . Tu vedi che l'anello avanza il dito di grossezza e il dito avanza l'anello di longhezza. Che vuol dire? Vuol dire che l'uomo non die avanzare la donna di fare contra la promessa sua »: *Prediche* (ediz. Banchi), II, pagg. 99-100.

ma tanto aspetti, che la mano le sembri quasi per forza presa. Così, alla domanda solenne « Vole' voi consentire? » non risponda subito e franca, ma

aspetti l'una, e le due, e la terza
faccia soave e piana sua risposta (1).

Però — avverte finalmente il Barberino — tutta questa sua ritrosia deve tanto esser minore, quanto maggiore è l'età della donzella. Questa, rimanendo fra l'altre donne prima della celebrazione delle nozze, parli assai poco, si mostri come entrata fosse in una *selva molto dubbiosa,*

e se alcun la conforta di parole,
non molto curo ch'ella gli risponda,
ch'egli è tacere in luogo di risposta.

Nel giorno solenne, in cui è condotta alla casa del marito, potrà prima mangiare alquanto in camera sua, solo perchè

poi fra la gente,
mangiando men, parrà più temperata.

Si ricordi pure, alquanti giorni prima, di domandar consigli alla madre, o — mancando questa — ad altra savia donna, oppure alla balia,

---

(1) « So' tali che si fanno dimandare tre volte che per temenza non dicono di sì; e tanto l'è detto ch'ella dice di sì. Questo farsi dimandare tre volte che significa? Sai che? Tre cose, cioè: che prima tu gli consenti d'essare sua sposa colle parole e però consenti e dici di sì. L'altra anco consenti con l'operazioni d'essare sua sposa, e però porti il segno in mano dell'anello. Terza, anco consenti d'essare sua sposa col cuore, e però si mette l'anello in quello dito, il quale risponde al cuore » (S. Bernardino, *Prediche,* II, 99).

di certe cose che ben fa savere
le qua' non cade a mettere in iscritta.

Muovendo dalla casa sua verso quella dello sposo, per la strada deve ella salutare o qual contegno serbare? Non può il Barberino dare una risposta recisa e precisa: egli è stato in molte terre ed al riguardo ha trovate molte e varie usanze ed opinioni. Ma — ripete — la donzella si attenga strettamente agli usi del suo paese, e si giovi dei seguenti consigli, ammessi dai più. Saluti con qualche inchino quelle persone che vede sorgere al suo passaggio e ritrarsi indietro per cederle il passo; e ciò anche se ella è fanciulla di dodici anni o intorno a quella età (1), in cui non è tenuta di salutare alcuno altrimenti;

« Ma io per me ritorno a quel ch'ò detto,
ch'ella dimandi l'usanza e la servi ».

Un altro avvertimento:

« Dico che nell'entrar della magione
s'ella trovasse ivi il suo marito,
finga di non vederlo,
che fia cortese e no le farà noia;
ed àn' la compagnia
saranno in mezzo a tenerla sicura ».

Ma si conviene ormai distribuire e trattare anche questa parte per gradi, premettendo soltanto che qui per *grado* di una donna s' intenderà non più quello ch'ella aveva nella casa paterna, sì quello di colui a cui si marita

(1) Vedi sopra a pag. 82.

però che tanto cresce il suo onore
quant'è in alto il grado del marito;

salvo che sia data in moglie ad un uomo di inferior condizione, nel qual caso la donna potrà tenersi a quell'*onore costumi ed usanze* della casa da cui viene.

Al solito, il primo luogo a colei che va sposa ad imperatore od a re. Questa *regina*, appena giunta nella magione dello sposo, mostri una *dimestichezza cortese* con le donne che vi ritrova, tanto maggiore con quelle che son più di casa; con atti più che con parole faccia umile riverenza alla madre ed al padre di questo suo marito; più che muovere ella stessa domande, aspetti di esser domandata e risponda *breve basso e pauroso.*

Vien l'ora della mensa, annunziata dal suono di trombe e di altri strumenti. Ma qui il Barberino, quasi dimentico del suo argomento e della sua anteriore trattazione, passando all'improvviso ad una forma puramente descrittiva, esce in una lunga artistica digressione idillica, la quale — ben notò il THOMAS (1) — potrebbe star benissimo

(1) « À ce préambule, aussi prosaïque que possible, succède brusquement un véritable poème descriptif et narratif qui n'occupe pas moins de trente a trente-cinq pages. Ce poème est un hors d'œuvre; on pourrait le detacher du cadre, où il a plu à Barberino de le placer, lui donner un titre: *Les Noces d'une Reine* et lui dedier une étude spéciale. C'est incontestablement un des morceaux les plus agréable qui soient sorti de la plume de nôtre auteur; mais en le lisant au milieu du *Reggimento,* on ne peut s'empêcher de dir avec Horace *non erat hic locus . . .* » (pagg. 44 sg.).

da sè e prendere il titolo di *Descrizione delle nozze d'una regina*. Tutto il tratto — che non possiamo tenerci dal riprodurre in Appendice — ci sembra risentire assai della doppia influenza della tradizione orientale (si pensi ai molti racconti di viaggi ed alle smaglianti descrizioni di luoghi e cose dell'Oriente: chi non conosce almeno il *Milione* di M. Polo?) (1) e delle letterature di lingua d'*oc* e di lingua d'*oil*: la prima avrebbe forniti gli elementi per una descrizione fantastica, a vivacissimi colori, della mensa e della camera nuziale, le seconde quanto sembra (e ciò specialmente nei punti in cui si affaccia l'allegoria) una schietta derivazione da quei numerosi poemi trattanti di *Castelli d'amore*, *Corti d'amore*, ecc.

Per il nostro argomento, e per lo scopo di questo libro, noi andremo qui spigolando gli insegnamenti di condotta che si trovano sparsi in mezzo a tutta la descrizione delle nozze, che il lettore — se vuole — potrà leggere integralmente in Appendice. Seduti alla mensa tutti i convitati, si dà l'acqua alle mani alla sposa novella. Questa, come per il mangiare, così pure si sia provveduta nel mattino lavandosi ben bene, per modo che ora non abbia ad intorbidare troppo l'acqua; eviti, nel lavarsi, di toccar la bocca o i denti (ciò che potrà ben fare poi nella camera sua).

---

(1) Il Barberino, nel suo Commento ai *Documenti* (I, 252), fa menzione di un « liber qui dicitur Flos ystoriarum partium orientis, compilatus per fratrem Anthonium dominum chorichi » dal quale egli deriva alcune notizie su gli abitanti del regno di Cathay. Vedi anche più giù nel capitolo che tratta della schiava.

Nel mangiare, prenda sol delle vivande migliori, ma sempre poco d'ognuna; non si intrametta nel riprendere chi serve a tavola, nè parli se non per necessità; tenga in tal modo le mani, mentre porta i cibi alla bocca, che nel lavarsi alla fine l'acqua ne debba rimaner chiara. Dopo il pranzo si trattenga con le donne, mostrandosi più franca che nel venire; tuttavia si astenga quanto può dal ridere, tenga

> la faccia sì che non turbata paia,
> sol paurosa, com'è detto spesso.

Potrà anche riposare fra le altre donne; faccia pur merenda, ma parcamente e bevendo assai poco, e alla cena tralasci i troppi confetti e le troppe frutta. Poi le altre si ritirano alle lor stanze, e con lei rimangono solamente le donne addette alla sua guardia; le quali allora la cominciano ad abbracciare, accarezzare e confortare e la adducono alla camera nuziale, ove, poi ch'è addormentata, la tradiscono abbandonandola in potere dello sposo.

È l'indomani del gran giorno: cameriere donzelle balie, circondano la donna per vestirla e per farle compagnia,

> tutte dimandan com'ell'à dormito,
> quella tacente sorride e vergogna (1).

Ella può ormai mostrare una cera alquanto più sicura: non sia nè troppo allegra nè troppo tri-

---

(1) In due versi un quadro di plastica meravigliosa!

ste; levi pure gli occhi sulle donne che le sono vicine e le parlano, ma nel levarli non li *avra quanto puote;* muova anche le braccia e le mani, talora portandole, per esempio, al mantello, almeno perchè addirittura *non paia di pietra.* Nel rispondere, non troppo *corrente*, nè soverchiamente prolissa; anzi è bene che

> stiale dallato alcuna savia donna
> la qual risponda per lei tal fiata
> quando del re si parlasse d'attorno
> o quando fosse la proposta lunga
> che convenisse non breve risposta,

specialmente perchè

> ell'è usanza di novelle donne
> ancor non far del marito parola.

Seguono alcuni esempi *pratici* della maniera con la quale la Regina deve dar commiato alle grandi dame convenute alla festa nuziale; ed anche nel far ciò, per non parlare a lungo ella stessa, si deve servire di una dama di compagnia. Altri consigli circa il contegno generale della donna, ormai regina, si riducono a ben poco, e la sostanza in somma è questa: che ella nel secondo dì delle nozze si mostri più sicura e tranquilla che nel primo, nel terzo ancor più franca e gioiosa che nel secondo. « Ora da questo terzo dì alli quindici giorni, però che il Re infra questo tempo non affatica la Reina di consiglio o ragionar d'altro che di farla dimestica, la Reina nò à altro a pensare, se non di prendere ogni giorno più sichurtade, sì che al quindecimo giorno

ella sia quasi del tutto sichura a lui.... ». Ma prima di cominciare a parlare di certe *cautele* necessarie alla detta regina da questo tempo in poi, il Barberino si sente ingenuamente spinto ad aprire una parentesi, per avvertire e ricordare alle altre donne

che non piglino assemplo
da questi portamenti
che fa questa Reina
in ogni cosa; ed ancor del parlare
simile dico; ma guardino tutte
suo grado e suo stato:
chè ben savete che non si conviene,
perchè Reina talora si lodi
e perchè si tenga alta nel parlare
e perch'ancora ella parli in plurale,
che minor donna tal maniera tegna,
però ch'alla Reina quasi costrigne
la sua altezza e la sua degnitate,
l'altre raffrena debita onestate.

Benchè, per altro, « in tempo e caso d'amore e sollazzo » ad ogni donna in compagnia del marito sia lecito dire ogni cosa: per la ragione che

queste son voci che pigne dolcezza,
amor le fa fermare,
e sicurtà non lassa vergognare;

ed inoltre

ancor da solo a sola procede
tal parladura che 'n piazza disdice,
chi prova amor, sa ch'esto scritto dice!...

Ma torniamo alle *cautele* che deve osservare questa regina amorosa. Il Barberino le riduce a do-

dici, premettendo: « Brevi le pongo, ma contengon molto »:

I. La regina novella procuri subito con doni con umiltà e con cortese parlare, di guadagnarsi l'animo e l'affetto delle donne che ha trovate nella casa del marito.

II. Di queste donne, non faccia mai vedere di porre più confidenza e fiducia in una che in un'altra; e scoprendo pure in alcuna di esse qualche difetto, si guardi bene, in questi primi giorni, anche dal farne parola al re.

III. Riguardo al marito,

non dee mostrar d'esser troppo maestra,
anzi selvaggia e nova,
sè ritrovando nell'ovre d'amore,
nè an' di quelle gran diletto avere.

IV. E di lui sempre

mostri e parli in tal guisa
ch'el non s'accorga ch'ella di leggiero
pigliar si possa alla rete amorosa.

V. In questo tempo finga di non vedere i difetti della magione: i difetti, cioè, dei famigliari e della masseria; a meno che non si trattasse di tradimenti o di cose ben gravi.

VI. Molta temperanza, sempre, in mangiare e in bere.

VII. Ancora nelle relazioni maritali

se conosce ch'esto Re sia vago
d'esser con lei, no' gli faccia sembranza
ch'a lui sia cara per più farlo amare;
ma finga sè non veder ciò che facie

e non intender quanto dice e mostra.
Così ancor cortesemente passi
quant'ella può, di non lassar gravare
lui, se 'l vedesse troppo smisurare.

VIII. I suoi sguardi non rivolga ad altri che al marito, ma a lui pure in modo ch'e' non debba accorgersene (1).

IX. Faccia tutti i suoi ornamenti ed acconciamenti quanto più può segretamente, e sempre in un egual modo, sì che non appaia meno bella un tempo che l'altro.

X. Se s'accorge che il marito volge gli occhi o dà *intendimento* a qualche altra donna o damigella, finga di ciò non vedere, per ora.

XI. Nè si curi di domandar grazie o doni al re, ma lo studii attentamente per saper poi, in caso di necessità, cogliere il momento opportuno di parlargli.

XII. Infine, se si avvede che in qualche momento il re si mostra malinconico, vada pensando ed indagando il modo di ritrarlo da quello stato e di saperlo — come diremmo oggi — *prendere pel suo verso.* In quanto alla condotta che la regina deve tenere poi *universalmente,* ossia per tutta la durata della vita coniugale, mes-

---

(1) « E però io t'avviso, o donna che balestri: quando l'occhio tuo si diletta di vedere altra criatura che il tuo marito, tu dimostri con quello occhio, il quale è il messo del cuore, di non tener fede al tuo marito, e solo con quello mirare hai rotta la tua fede e vorrebbesi quella vena svenarla, però che essa è contaminata. Oh egli è il mal ruffiano l'occhio!... »: S. Bernardino, op. cit.

ser Francesco cita l'autorità di vari scrittori ed anche alcuni passi dell'altra sua opera *Documenti d'Amore,* per raccomandare sopra tutto alla donna la bontà, la castità, la temperanza, e consigliarle di evitare la vanità, le cattive compagnie e le vane lodi. Merita d'esser riportato anche da noi il seguente passo di *messere Ramondo d'Angiò:*

« Sa' tu qual donna è donna da gradire?
Quella che fila pensando del fuso,
quella che fila iguali e sanza groppi,
quella che fila e non le cade il fuso
quella c'avolge il filato igualmente
quella che sa se il fuso è mezzo o pieno ».

Il Barberino vi aggiunge un commento ed un esempio. « Queste parole — egli dice — per quelle che vanno innanzi a un suo (di Ramondo d'Angiò) Trattato (1) e per quelle che seguitano, [mostrano] voler dire in somma che la donna è da dicer donna, ch'è costante e ferma alla buona ovra e non mutevole e che non mette in mezzo vani pensieri e che non perde la memoria per vanitadi. Di ciò possiamo porre un piccolo assemplo:

Va una donna a filare a finestra:
passa uno amante ed ella si volge,
la man rattiene, il filato ingrossa,
e muta l'essere ch'ell'à cominciato
. . . . . .

(1) Di questo Raimondo d'Angiò (Raimundus de Andegavia) il Barberino cita vari trattati nel Commento ai *Documenti:* uno *de mensa* (ne abbiam fatto parola a pag. 44), un altro *de conversatione humana* (I, 175), un terzo *de sotietate fraterna* (I, 242).

così ancor chi a finestra cuce
spesse fiate si cuce la mano
quand'ella crede suo' veste cucire ».

Ritornando alla sua regina, l'autore del *Reggimento* snocciola ben altre *cinquantaquattro cose,* le quali, se pur non tutte, almeno in parte, potranno secondo il loro stato adoperare anche le donne di diversa condizione, e « trarne frutto d'onore e di laude ». Avverte però egli stesso che molte di queste cose già sono state espresse nelle pagine precedenti, e nondimeno e' crede bene ripeterle qui *redutte ad insieme*

per altro modo più utile alquanto
e per far d'esse memoria migliore.

Noi, lasciando da parte quelle che contengono consigli più comuni o già riferiti altrove — come di amar Dio sopra tutte le cose, e dopo Dio il proprio marito, di fuggir le amiche cattive e vane, ecc. — ne citeremo alcune soltanto, che oggi possono parer più caratteristiche e meglio servire all'intento nostro di indagare che cosa il Medio Evo esigesse dalla donna e quale educazione a lei volesse imporre.

La 6.ª e la 7.ª consigliano: la donna non curi di avere a sua compagnia cameriere o damigelle che lei vincano in bellezza e in giovinezza; e se già trova di cotali donne in casa del marito, dopo alcun tempo e con be' modi procuri di mandarle via, ma in ciò proceda con molta cautela, sì che a nessuno possa apparirne manifesta la vera ragione; ma

tuttavia proveggia a chi si parte
sì che cagion di lamentar non aggia.

La 12.ª: da persona, della quale più si fidi, faccia domandare che cosa di lei parli la gente, ma sempre per cauti modi, e non paia tal ricerca sia fatta per volontà sua.

La 16.ª: il confessore si scelga d'onesta vita, piuttosto *antico* che giovane, e a lui

. . . scuovra tutte sue colpe
e pensi di far sì che non le sia
mestier poi di portar gran penitenza!

La 20.ª nella esecuzione delle sentenze induca il marito « a misericordia e via benigna » e così nelle ire e nelle vendette lo induca al perdono, chè questo è ben ufficio di donna.

La 27.ª è un precetto di igiene coniugale:

ella si sforzi
guardar lo suo compagno
quanto può da compagnia carnale
in molti tempi ch'a ciò si conviene (1),
ma spetialmente in questi che qui pongo:
a tempo di combattere
o ch'a ciò vada o che venga da ciò;
a tempo ch'ella vede
che sia gravato di gravi pensieri;
a tempo ch'aggia sete grande o fame

(1) « . . . Certo tempo è che non si die usare il matrimonio. La cagione si è perchè se si generasse in tal tempo, nascono poi figliuoli mostruosi o lebrosi, e mai la creatura che nasce generata in tal tempo non è senza grande e notabile difetto » (S. Bernardino, *Pred.*, II, 141).

e dopo gran fatiche e gran mangiare.
Nè troppo spessi in trovarsi con lui
se be' figliuoi disidera d'avere.

Le 33.ª, 34.ª e 35.ª dicono: quando il marito si adirasse con lei, a ragione o a torto, ella si mostri *sofferente e piana ed umil tutta,* e s'ei la battesse,

ottima via e rimedio d'indurlo
a tal costume lassar di sua voglia
è sofferire e tacer con temenza;

ma se il non troppo bel *giuoco rispessa* (1)

---

(1) In fatto di battiture coniugali così scrive FRATE CHERUBINO: « Ma nota tu . . . che nella correzione la quale tu dài alla tua mogliera, per essere moderata, tieni quella regola che tiene il cerusico, overo il medico di piaga per curare e sanare una nascenza o postema. In prima mette le cose mollificative leggieri, come fusse bianco d'uovo; e se con queste cose mollificative la nascenza si rompe buono è. Ma se non si rompe, mette le cose mollificative più ardenti e più forti; e se con queste cose la nascenza si rompe, ancora sta bene, chè non si cura altrimenti tagliare. E se non si rompe, mette mano alla lancetta o rasoio e taglia, e se non basta una tagliata ne fa due e tre; e con la mano preme e calca e così ne cava ogni putredine e marcia. E se così non facesse non sarebbe buono medico, perchè si dice: medico pietoso fa la piaga verminosa . . . Piglia esemplo tu . . . che prima con dolcezza e amorevolezza debbi ammonire esortare e correggere la tua moglie de' suoi delitti e difetti e mancamenti. Perchè, molte volte sono persone che hanno il core generoso e l'animo nobile e la condizione gentile, che con dolci parole s'ammendono molto più che con brusche; e ancora forse, avendo aspre parole, fanno peggio e non meglio. Ma se la tua moglie ha la condizione servile, l'animo rustico e villano che con queste parole piacevoli non s'ammenda, riprendila con parole brusche ed aspre, con minaccie e con terrori e con altre paure. E se ancora questo non bastasse . . . piglia il bastone e battila molto bene . . . Ma nota che io ti dico che non la debbi battere, perchè forse non appa-

prendaci suso d'amici consiglio
e faccia sì che la cagion non sia
per colpa o fallo di lei: ch'alla fine
ogni persona veritade aiuta!

La 40.ª e 41.ª: quando il signore si deve prestamente armare, ella gli stia vicino e lo aiuti ad armarsi « con chiara faccia e parole d'ardire »,

chè più varrà, s'ello ama lei, un punto
di suo aiuto, che di tutti gli altri.

Così pure, al ritorno di lui, faccia

festa con lui dell'onore
ch'à raportato, come si conviene,
e del contradio se il contradio fosse.

La 42.ª:

Quando il signor farà suo vestir fare,
però che la persona che più il guarda

---

recchia così bene, come tu vorresti, o per altra cosa leggieri e difetto piccolo e minimo; ma dico che tu debbi battere tua moglie, quando facessi gran difetto; verbi gratia come se bestemmiasse Iddio o alcuno Santo, se nominasse lo demonio, se si dilettasse stare alla finestra e dare volentieri audienza ad alcuni giovani inonesti, o avessi alcuna mala pratica, conversazione e compagnia, o vero facessi alcuno altro difetto notabile, che fussi peccato mortale. Francamente allora battila, non con animo irato, ma per zelo e carità dell'anima sua, chè quella battitura e percussione a te che la farai sarà meritoria e a lei che la sosterrà sarà utile e fruttifera. Sempre però la piacevolezza in prima e se non basta dàlli lo amaro e la percussione » (op. cit., pag. 11). — S. Bernardino mostra assai poca fiducia nella efficacia delle bastonate: « . . . Mai non la venciaresti per battare, per la strattezza loro . . . Inde disse uno nostro dottore: Mulier aut mendanda aut ferenda . . . E però dico: o ammoniscela, o sopportala; non la battare mai; fa' con buone e con dolci parole... » (II, 103).

e che guardando il vede volentieri
conosce il modo nel qual gli sta meglio
ogni sua ornatura;
lodo ch'ella stia presso
di lui allor guardando e dimostrando
quello al sartore, che meglio gli stia.

Allo stesso modo, assista sempre il marito quando egli si fa lavare la testa (1), e molto più se giace ammalato (44.ª-45.ª). Se poi ella stessa si trova malata, ed il marito viene a visitarla,

mostri che sempre megliori suo stato
ed in ogni gravoso punto il chiami
ed aggia lui in parole sovente (46.ª).

Quando ella deve lavarsi la testa, abbia questa precauzione:

guardisi bene e proveggia davanti
chi è colei che le de' lavar gli occhi
e la sua gola e la faccia col collo:
e ch'ella sia della mente e del corpo
molto ben sana questa cotale;
chè non ben lava chi non è ben netta (52.ª).

La 54.ª, ed ultima, è una massima generale: prender tutto per la meglio;

tutto ciò che le 'ncontra, si pensi
che tutto sia per lo suo migliore
e vederà nella fine che sempre
sarà così se ben vi penserà.

---

(1) Su quest'uso, così comune e frequente nel Medio Evo, della lavanda del capo, v. LANGLOIS, *La société franç. du XIIIe siècle:* « Les gens du moyen âge aimaient à se faire laver la tête avec une *lessive* analogue au *shampooing* . . . Les femmes qui faisaient métier de « laver la tête aux hommes » ne jouissaient pas, d'ordinaire, de la meilleure réputation ».

Ogni donna di ciascun grado inferiore, potrà ridurre ed adattare a sè, *menomando e crescendo*, le cose suddette, prendendo quanto a lei si conviene; quanto minore è il grado suo, tanto più ponga guardia alla masserizia e cura a servire il marito. Alla donna, specialmente qualora ella non fosse troppo amata per non aver figliuoli, è necessaria un po' d'ipocrisia: *mostri* d'avere tutta la sua cura possibile e tutto il suo amore per il marito e per le cose della casa; se anche in sè non sente tutto ciò

almen lo mostri quanto può di fuori!

Se in quella casa trova figli di un'altra moglie, li tratti come fossero i suoi, scusando i loro falli e castigandoli solo per stretta necessità; e così se il marito parlasse della sua prima moglie, non le sia grave l'ascoltarlo, anzi ne oda parlar volentieri come d'una propria sorella. Se dispera d'aver figliuoli, che sarebbero necessari alla guardia di casa, cerchi il modo come possa averne per mezzo di medici e di medicine; ma di questo e delle *cautele* per le quali — « salvo la Dio potenza in tutte cose » — si possono avere figli maschi o femmine a scelta, si tratterà più innanzi.

Si ricordi la donna maritata, che come più procede con gli anni, più le convien partirsi dalla vanità (1) ed usar le chiese e le orazioni, e tem-

(1) Nel Prologo della sua commedia *La strega* — che già avemmo occasione di citare a pag. 79 — il Lasca paragona le commedie poco belle e poco buone « a certe donne attempate e

perare i suoi ornamenti ed i suoi vestiti. Se ha marito ancor giovane, mentr'ella si trova più attempata,

tutta fiata ricordando a lui
che la suo' vita honestamente meni
pur convien pur sostener suo' follie
non che l'appruovi, ma passi com' puote;

se poi è vecchio anch'egli, ella avrà men fatica, e non è necessario parlarne. Certo che, a questo riguardo, fa egregiamente bene chi dona la sua figlia in isposa a tale

che giovan sia con lei
e vecchio poi quand'ell'è vecchia a lui,

poichè

più baldanza sogliono in magione
aver le donne che invecchian mariti
che quelle che invecchiate son da essi.

« Ma — aggiunge il Barberino — notate bene che io parlo qui per le donne, alle quali è dedicato questo libro; chè se parlassi per gli uomini e per i mariti,

io so che fa per loro, ed egli 'l sanno;
sàccialo ancor chi 'l pruova, ed àssi il danno ».

Finalmente — al solito — con una novella, che narra della diversa indole e quindi della diversa

---

brutte che quanto più si sforzano, vestendosi di seta e d'oro e con ghirlande e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi e stribbiandosi il volto, di parer giovani e belle, tanto più si dimostrano agli occhi dei riguardanti vecchie e sozze ».

sorte toccata a tre sorelle: Palladia, Manaxes e Girompa, e che il Barberino dice aver tolta dal libro di Madonna Monas [1] d'Egitto, si chiude questa lunga e interessante parte V. Interessante, perchè fra le altre cose ci dimostra — come ebbe già occasione di notare il GORRA [2] — una profonda differenza di costumi tra la società italiana e quella d'oltralpe, differenza che risulta tutta a vantaggio della serietà e — diciamolo pure — onestà della prima, specialmente in riguardo ai rapporti fra le persone dei due sessi. Sta il fatto che gli *Ensenhamens* provenzali e i *Chastïements* francesi non ci parlano che di *amanti* (della *dama*, cioè, che è sempre donna maritata, e del *cavaliere*), mai di *mariti* e di *mogli!*

---

(1) Altrove *Madonna Mogias* (V, XXII, 15).
(2) Op. cit., pag. 376.

## CAPITOLO IV.

### La vedova.

Qui si tratterà della donna ch'è rimasta vedova, e dei vari suoi stati: cioè, s'ella è vecchia o ancor giovine; se ha figliuoli, o no; se rimane *donna* dei beni del marito, o prende invece abito e panni di religione. Ma prima di venir a parlare di queste varie parti, il Barberino richiama la pietà e la compassione del lettore sulle condizioni miserande della povera vedova, alla quale nulla omai giovano nè le sue virtù nè le sue bellezze:

« E se ben pensi e rimiri di lei
quant'è gravoso lo suo stato in terra
o tu non se' di marmo o proferito
tu rimarrai d'esto parlar colpito ».

La *Vedova* rivolge a Dio una lunga lamentazione, in cui non mancano versi di un certo effetto:

. . . . . .
Chi mai darà consolazione o posa
alla mia anima misera disfatta?
Chi stagnerà queste lagrime mie?

Chi ratterrà le battute del core?
Chi porrà freno alle man disperate?... (1)

La *Costanza,* che sostiene la parte allegorica di questo capitolo, si pone al fianco della vedova e si adopera a consolarla come può meglio, consigliandola, in mancanza del marito, a farsi dei suoi figliuoli « uno specchio di lui ». E prima di accomiatarsi da lei, le lascia per compagnia due damigelle che si chiamano *Speranza* e *Consolazione* ed anche un suo *fante* che ha nome *Conforto,* ma fa restare soltanto fuori dell'uscio le sue due cameriere *Gioia* e *Allegrezza*, alle quali comanda che « se veggon tempo »

vadano dentro e dimorin con lei (2).

---

(1) Ci ritornano alla mente quei versi dei *dictiez amoureux* con cui CHRISTINE DE PISAN lamenta la sua recente vedovanza:

Seulete suis et seulete veuil estre,
seulete m'à mon doulz ami laissée;
seulete suis senz compaignon ne maistre,
seulete suis dolente et courroucée,
seulete suis en langour mésaisée,
seulete suis plus que nulle esgarée,
seulete suis senz ami demourée.
Seulete suis à huiz où a fenestre,
seulete suis en un anglet murée,
seulete suis pour moy de pleurs repaistre,
seulete suis doulente ou appaisiée,
seulete suis, riens n'est qui tant me siée,
seulete suis en ma chambre enserrée,
seulete suis senz ami demourée...

(*Memoires p. l'Hist. d. France,* I).

(2) Pensando, a questo punto, il Barberino che ci vorranno ben parecchi giorni perchè la vedova si possa *racconsolare,* chè il suo — secondo le parole di *Costanza* — non è dolore da potersi temperare in pochi giorni; ed anche per aver egli stesso un po' di

Dopo alcun tempo *Costanza* ritornando a visitare la vedova, la trova ormai *riconfortata e piana*. E le dice press'a poco queste parole: « Tu, o donna, ti ritrovi oggi nelle medesime condizioni che prima di aver marito, ma da una parte col vantaggio di aver provate le cose del mondo e, quindi, nella possibilità di darti pace di esse; dall'altra col pericolo che corrono tutti coloro che *s'involgono* nel mondo,

che non si sanno dai vizi partire,
ch'ell'è cotal nostra mala natura
che più desideriàn cosa vietata
e più in quella diletto portiamo;

sicchè tu farai bene a leggere le parti precedenti di questo libro, prendendo per te ciò che conviene al tuo stato ».

Alcune regole di condotta per la vedova. Se ella, senza distinzione alcuna di grado, riman giovane e senza figliuoli, *consideri* la gente che si trova nella casa del passato marito e, se vede di poterlo fare decentemente, è lodevole che compia ivi l'anno del suo vedovaggio: altrimenti si ritiri nella casa paterna. Se i parenti vogliano rimaritarla, acconsenta pure, ma non mai prima che sia compiuto l'anno del lutto: non perchè non possa, volendo, e l'*Apostolo* anche lo permette, ma per la ragione che così operando da-

---

conforto, decide di rifare una scappata alla sua *Donna*. Alla quale si reca difatti, con la scorta di *Pietate* e *Cortesia*, ed annunzia di essere ormai giunto alla VI parte del suo libro sui costumi delle donne.

rebbe segno di esser *vaga* e *corrente* e di aver poco curato il primo marito, e certamente

> dappoca è la fermezza di colei
> che non si puote un solo anno affrenare (1).

Quella, poi, che riman vedova in età più avanzata, mantenga onestamente il suo stato. Non studi più tanto, ormai, di ornarsi e lisciarsi, chè

> . . . . . ell'à perduta
> la scusa ch'aver sogliono le donne
> che suo' lisci fanno
> sol per piacere alli mariti loro.

---

(1) Ricordiamoci le affettuose e tenere espressioni di Forese per la sua *vedovella:*

> . . . . . Sì tosto m'à condotto
> a ber lo dolce assenzio dei martiri
> la Nella mia col suo pianger dirotto.
> Con suoi preghi devoti e con sospiri
> tratto m'à della costa ove s'aspetta
> e liberato m'à degli altri giri.
> Tant'è a Dio più cara e più diletta
> la vedovella mia che tanto amai
> quanto in bene operare è più soletta...
>
> (*Purg.*, XXIII, vv. 85 sgg.).

Ben altrimenti ha parlato, poco prima (*Purg.*, VIII, vv. 70 sgg.), il *giudice Nin gentil* riguardo alla sua vedova:

> Quando sarai di là dalle larghe onde
> di' a Giovanna mia che per me chiami
> là dove agl'innocenti si risponde.
> Non credo che la sua madre più m'ami
> poscia che trasmutò le bianche bende
> le quai convien che misera ancor brami.
> Per lei assai di lieve si comprende
> quanto in femmina fuoco d'amor dura
> se l'occhio o il tatto spesso nol raccende...

Ma a proposito di questa scusa, che le donne mettono sempre innanzi, acutamente osserva il Barberino:

> Ver è che molte si parton dal vero,
> chè 'l loro studio non è di lisciarsi
> comunemente quando stanno in casa,
> ma quando vanno di fuori o d'attorno.

Tuttavia trova perdonabile tale pretesto, perchè nella donna il desiderio di ornarsi dipende più da una certa ambizione di farsi ammirare e di avanzare le altre, che da un vero e proprio desiderio e sentimento di civetteria:

> voglio lor scusar su questo alquanto
> che quando vanno fuor s'adornin tutte
> perchè si dica: « Cotale è bella donna »,
> l'altra per avanzar le sue vicine;
> non tutte per piacere agli amadori.

Ma ritornando alla vedova,

> ai, com'è bella vedova colei
> che sol lo vel la cuovre e l'acqua lava!

Più particolarmente, la vedova d'un imperatore o d'un re, la quale abbia, per esempio, anche dei figli maschi o femmine, provveda bene anzi tutto alla propria persona ed ai figli: prenda per sè compagne buone ed oneste; dia una buona maestra alla figlia pur non allontanandola mai da sè; i figli, se son già grandicelli, affidi a cavalieri saggi e maturi che sappiano educarli; se sono ancora da balia, troverà nella parte XIII di questo libro i consigli che le occorrano. Rimanendo nelle sue mani anche il governo della terra, si

regoli a questo modo: chiami intorno a sè, come consiglieri, quegli uomini più saggi che più si mostravano fedeli e devoti al morto re; insieme con loro dia opera a *rifermare* lo stato e a porre buoni rettori; scelga poi l'uomo più assennato ed a lui affidi addirittura le redìni del governo,

> e mentre dura buono, honori lui;
> quando facesse il contrario il rimuova.

Ma lo scelga insieme ardito ed energico a punir le follìe e a farsi rispettare; così pure a guardia del tesoro ponga gente fedele cauta e buona. In quanto a lei stessa,

> nè mai lusinghe o pianto ovver parole
> d'alcuna gente la mova o induca
> che la giustizia piena non si faccia;
> ma dove puote, con ben del reame,
> usar misiricordia a' suoi subietti,
> ben si conviene a lei più ch'al marito.

I figli, come verranno crescendo, induca ad ardire ad arme ed a prodezza; li faccia convenientemente istruire, dia loro a leggere libri « di be' reggimenti de' gran signori »; sopra ogni altra cosa, li faccia amici di ragione e di giustizia ponendoli sulla via di Dio; e poichè il grande amore materno verso i figli fa sì

> che rado madre ben corregge loro,

si affidi alle correzioni del maestro. Sarà anche bene che faccia leggere loro, e legga ella stessa, l'altra opera del Barberino dei *Documenti d'Amore;* per l'educazione della figliuola poi, le basterà la lettura delle prime quattro parti del *Reggimento.*

Della vedova che si ritira a vita religiosa si parlerà in seguito; per ora ecco alcuni altri consigli a tutte in generale e di qualunque grado. Quelle che rimangono eredi delle sostanze del marito, cerchino di far risparmi e di metter da parte a vantaggio dei figli; se non ne hanno, spendano in far del bene per l'anima propria e del marito,

faccian continue limosine e grandi
nè pure attendan ad empier lor borsa
et arricchir lo parentado primo
d'ond'ella trasse lo suo nascimento.

Tanto più si conviene a tal vedova aiutare i figli del marito che non siano nati da lei. Molta cura e molta prudenza sono necessarie alla vedova, chè maggiore è il pericolo in quella casa ove manca il signore. Guardi bene quali cameriere e *fancielle* e femmine ammette intorno a sè, ed apra bene gli occhi; non prenda al suo servizio uomini e fanti, e, se proprio ne avesse bisogno per i figliuoli, li tenga sempre lontani da sè e non dia loro troppa confidenza (1). Parli pure

(1) « Quid facit vidua inter familiae multitudinem? inter ministrorum greges? quos nolo contemnat ut famulos, sed ut viros erubescat. Certe si ambitiosa domus haec officia flagitat, praeficiat his senem honestis moribus . . . Scio multas, clausis ad publicum foribus, non caruisse infamia servulorum, quos suspectos faciebat aut cultus immoderatus aut crassi corporis nitor, aut aetas apta libidini . . . Non ambulet juxta te calamistratus procurator, non histrio fractus in foeminam, non cantoris diabolici venenata dulcedo, non juvenis cultus et nitidus . . . Ex ancillarum quoque moribus dominae judicantur... »: S. Girolamo, Ep. *ad Salvinam de servanda viduitate.*

e si consigli con preti e con religiosi, ma innanzi alle chiese loro, non ammettendoli spesso in sua casa. Non si lasci troppo vedere a finestre e per vie; non usi soverchia ricercatezza in *legature troppo leggiadre* o in *drappi di veste;* fugga balli e feste e vanità simili, mostrandosi, così, sempre cordogliosa e memore del marito, e di lui parli sempre

> come più puote in suo' laude ed onore
> e se mancato forse avesse al mondo
> sempre si studi a ricovrir suo' falli,

pensando — dopo tutto — che « ogni onor di lui è suo »! Le sue porte faccia sempre serrare per tempo e tardi aprire, e badi di non inchiudersi lo serpente in casa, ecc. ecc. Tante altre cose si potrebbero dire, ma su per giù — dice il Barberino — non si farebbe che ripetere cose già dette o accennate sopra; però fa qui punto a questa parte, narrando una novella *ad hoc*, della *meravigliosa costanza* d'una vedova.

Nella breve parte seguente (la VII del *Reggimento*) l'Autore dice poche cose della vedova che elegge di rimaritarsi ed anche di quella che va al terzo ed al quarto marito. Nessuna personificazione, nessuna *donna in spetie di virtute* accompagna questa tal vedova,

> chè Continenza l'à tutte pregate
> che nulla la dovesse accompagnare,
> chè d'esto fatto si par disdegnare;

solamente le sta a fianco una sua cameriera la quale ha il bel nome di *Facometipiace* (1).

Benchè Dio non abbia condannato l'uomo che prese sette mogli e più, l'una dopo l'altra, pur tuttavia è assai sconveniente per una donna passare il secondo e, peggio! il terzo marito (2). Vero è che tante volte queste vedove vogliono esser scusate, o per l'età in cui perdono il marito, o perchè sono costrette a seguire la volontà dei loro padri che per certe ragioni le vogliono rimaritate.

Ad ogni modo, la vedova rimaritata si ricordi di non assumere un contegno nè da *pulcella vergognosa* nè da *dotta maestra*. Se trova il nuovo marito migliore del primo, se ne consoli e ringrazi Dio, e non faccia

---

(1) La creazione di questo tipo e di questo nome (sembra d'aver che fare con un personaggio del *Roman de La Rose* oppure di quella curiosa opera ch'è il *Libro de buen Amor* dell'Arciprestre de Hita!) è un tratto di bell'umore e di spirito del nostro Messer Francesco. « Il était bien difficile également — scrive il Thomas — de trouver une Vertu assez compatible à la faiblesse humaine pour couvrir de son égide la veuve qui se remarie une ou plusieurs fois; aussi . . . voyons nous cette veuve inconstante accompagnée d'une simple suivante, et cette suivante a nom Facometipiace » (op. cit., pag. 40).

(2) S. Girolamo così scriveva ad una vedova: « . . . Nesciat vidua bigamiae indulgentiam, nec noverit illud Apostoli: Melius est nubere quam uri. Tolle quod peius est: uri; et per se bonum non erit nubere . . . Vide qualia sint secunda matrimonia, quae lupanaribus praeferuntur, quia declinaverunt quaedam post Satanam. Ideo adolescentula vidua quae se non potest continere vel non vult, maritum potius accipiat quam diabolum. Pulchra nimirum et appetenda res, quae Satanae comparatione suscipitur... »: Ep. *ad Salvinam de servanda viduitate.*

. . . . come molte felle fanno
che tutto truovan migliore il secondo
voglion mostrar che miglior fosse il primo;
a ogni motto dicon: « Così facea..... »

Anzi — consiglia saviamente il Barberino — se questo secondo suo marito fosse peggiore del primo, ciò non dica ella mai; conservi pure in cuore il ricordo dell'uomo che amò prima, e preghi per lui (chè farà cosa assai lodevole), ma si guardi bene dal parlare di quello innanzi al secondo marito;

e quando vien lo caso, sì ne parli
ch'esto sicondo non possa pensare
che più sia vaga di lui ricordare
che del secondo vedere o toccare.
Le gioie e vestiri ch'ebbe del primo
non si diletti al secondo mostrare,
nè quelli usare in presenza di lui,
anzi gli tenga segreti o gli muti
in altre gioie che non paian quelli...

Tutta questa parte viene illustrata con una novella, presa da un trattato della Contessa di Dia (1); vi si narra di due sorelle, delle quali l'una aveva avuti quattro mariti e l'altra cinque; la prima diceva di essere andata sempre di male in peggio, per i vizi e i difetti degli uomini toccatile; la seconda sempre di bene in meglio, chè li aveva avuti « tutti rei, tutti morti » (2). E la conclusione della Contessa al riguardo era:

---

(1) Nome tutt'altro che ignoto ai cultori e conoscitori dell'antica letteratura provenzale.

(2) Gli uomini sono tanto diversi l'un dall'altro! Se ne trovano — dice con una curiosa espressione il Barberino — se ne

« Nota qui:
che chi ne truova un buon solo Iddio laudi,
e se le manca poi non cerchi invano;
e ancor color che trovato ànno i rei
vedi che vana cerca fanno ancora ».

In altri termini: se il primo marito è buono, è una gran fortuna, e non bisogna cercarne un secondo che assai difficilmente potrebbe esser meglio del primo; se questo è cattivo, tanto meno è da pigliarne un secondo, che molto facilmente sarebbe anche cattivo!

---

trovano di tante specie quante son quelle delle lime, « nam lime diversarum qualitatum sunt et pro diversis operibus adinvente, alie quadrate, alie plane, alie rotunde et sic de singulis. et earum alie subtiliter rodentes, alie minus et alie absque sono, alie cum rumore; alie ad reformandum, alie ad destruendum. Et sic de hominibus: nam alii quadrati, ut crossi et rudes, alii plani ut simplices et boni, qui non utuntur duplicitate. alii rotundi ut malitiosi et astuti et cauti, quos sequendo per circulum raro capere poteris. alii magis rodentes ut violenti et superbi. alii minus ut minus superbi et qui verbis detrahunt solum et facta non audent. alii absque sono, ut illi qui se fingunt bonos et nocent. alii cum rumore ut tediosi et displicibiles. alii ad reformandum ut moriginati et boni. alii ad destruendum ut impij et nequam. et sicut limarum diversi sunt effectus, ita et homines diversis artibus utuntur » (*Docum.*, I, 83 sg.).

## CAPITOLO V.

### La religiosa.

In primo luogo si parlerà della donna che decide di prendere abito di religione nella propria casa. Il Barberino, da uomo sincero, non trova troppo lodevole la scelta di un tale stato,

> se la donna in prima
> no' è ben monda dal disio carnale
> o per vecchiezza o per gran don da Dio;

e se ella è giovane si pone a grandissimo pericolo: chè, francamente, assai poche sono le donne, le quali si dànno alla religione

> per solo amor del nostro sire Iddio.

Talune vi si decidono per ovviare alla loro povertà, altre per aver qualche malattia o viziosità occulta che non permette il matrimonio, altre per sola paura straordinaria dell'inferno!... Lo faccia, adunque, soltanto colei che sente in sè di poter sempre perseverare nel servire Dio, e pensi che in lei non si vuole ammettere neppur uno di quei vizi e difetti, che sarebbero per altro scusabili in chi vive nel mondo. Una donna già attem-

pata, e che già ebbe marito, può benissimo essere religiosa in casa propria; ma le giovani che vogliono davvero dedicarsi a Dio faranno meglio a ritirarsi nei monasteri,

> dove, se pur tentazion l'assalisse,
> tengale il fren della chiusura forte
> e la vergogna della compagnia;
> chè il tempo è fatto sì rio e sì vano
> che poco stringe d'Iddio solo amore.

Ma prescindendo da ogni lode e biasimo ch'ella meriti, come deve condursi questa donna? Sceltà attentamente e convenientemente una regola approvata dalla Chiesa, la segua e l'osservi a tutto potere. Lasci gli ornamenti i lavari ed i lisci: è

> laida cosa vedere alcuna d'esse
> portar di fuor la pelle dell'agnella
> e sotto quella del diavol la faccia.

Per lei non più le vanità del mondo, ma la frequenza delle chiese e i paternostri in mano. Non abbia troppo contatto con religiosi e frati; doni per Dio il superfluo delle sue sostanze. Le sue letture, evitando

> ogni trattato e novelle d'amore
> e legger d'arme e simiglianti cose,

si limitino all'ufficio divino, ed alle storie e leggende di santi. Non scambi mai con alcuno doni o presenti che potrebbero sembrare sospetti.

Una ben strana usanza, che dovè essere piuttosto comune fin dai primi secoli del cristianesimo, e a cui accenna ora il nostro Autore, è

quella di certe donne, le quali, benchè maritate, e buon grado od anche malgrado la volontà dei loro mariti, un bel giorno giurando facevano a Dio il voto di castità. Tale uso che, quando manca il consenso di uno dei coniugi, non è chi non veda qual fonte di discordia possa essere tra i medesimi, è severamente riprovato dai Padri della Chiesa, in ispecie da S. Girolamo e da S. Agostino (1), non che dal nostro Barberino che direttamente dipende da quella scuola.

Or non voglio dimenticarmi a dire
che sono alquante, viventi i mariti
che prendono questa cotal vita
di lor volere e talora con loro;
ed altre son che giuran castitade
con loro in casa ed altre che si partono

---

(1) A Celantia, che aveva appunto fatto un simile voto, così scrive S. Girolamo: « . . . Reperi vero te miro fidei ardore succensam, aliquot iam ante annos continentiam proposuisse et reliquum vitae tuae tempus pudicitiae consecrasse. Magni hoc animi signum . . . Tu vero quasi oblita foederis nuptialis, pactique huius ac iuris immemor, *inconsulto viro,* vovisti Domino castitatem. Sed periculose promittitur quod adhuc in alterius potestate est. Et nescio quam sit grata donatio, si unus offerat rem duorum... » (*Patrol. lat.,* XXII, ep. 148). Sullo stesso argomento si veda l'epistola di S. Agostino intitolata « *Augustinus Ecdiciae, quae nesciente viro suo bona sua in eleemosynam distribuerat et vidualem habitum induerat, correctionem adhibet quam acerrimam, iniungens ut super his faciat satis viro suo* » (*Patrol. lat.,* XXXIII, ep. 262). Si veda anche Albertano da Brescia (ediz. Selmi), pag. 272. — S. Bernardino, invece, trova lodevole che un marito faccia voto di castità: « Egli so' molti in questo mondo che si so' posti in cuore di stare con castità mentre che vivano, bene che abino moglie; e dico che fanno molto bene... » (*Pred.,* XIX, pag. 116).

da loro in vita ed e' mutano stato,
e elle com'ò detto,
promessa castità ristanno al mondo.
. . . . . .
Ma parlo che in casa stando
colli mariti giuran castitate,
ch'ella mi par, se non ben vecchie sono,
grande follia pello pericol grande
ch'egli è a tener la paglia a piè del foco;
chè meglio val sanza voto servare
che piace a Dio, che far voto e peccare....

Il Barberino non ha altri consigli da dare alle donne di questo stato; ma narrerà loro la santa ed onesta vita di suor Amabile di Alvernia, alla quale potranno, quelle che vogliono, conformare la loro.

Entriamo ora nelle sacre e silenziose mura di un chiostro, ove son donne in *perpetua chiusura*, e vediamo come debba comportarsi la badessa e come le altre

ciascuna in suo officio e grado e stato.

Ma poichè la loro *forma* e *stilo* varia secondo le diverse regole e decretali, non ci sarà bisogno di spendere molte parole; basteranno alcune poche *dottrine*. Presiede a questa parte *Religione*, la quale si rivolge alla badessa e alle moniali con un giochetto di parole:

Voi che lassate per lo mondo il mondo
convien tegniate il vostro cor ben mondo;

e seguita dando loro questi avvertimenti: Tra voi che abitate in una magione sia sempre per-

fetta concordia: un solo animo ed un sol cuore. Ogni cosa vi sia comune, e tutto sia distribuito non ugualmente, ma secondo il bisogno e l'indigenza di ciascuna.

Quando orate o dite l'ufficio
agiate in cuore quel ch'è nella voce.

Frenate la carne con astinenze e digiuni; non mangiate fuori delle ore; alla mensa, o ascoltate chi legge o pensate a Dio; abbiate molta cura delle vostre compagne quando sono inferme. La badessa deve menare tal vita da essere specchio a tutte l'altre; preferisca

esser da voi amata,
per suo' buon'ovra, che da voi temuta.

A lei si ubbidisca in tutto e per tutto, ma ella sia con voi benigna e paziente e anche pietosa; non però tralasci di punire le gravi mancanze. La badessa faccia buona guardia delle chiavi e tenga una portiera fedele; senza sua *coscienza o volontade* non esca e non entri alcuna ambasciata o lettera suggellata, nè alcuno venga troppo spesso a parlare con le monache, e queste, al parlatorio, siano sempre accompagnate. La *camarlinga*, la *sagrestana* e l'*ortolana*

servin la via che s'ordina in comune,

e per servire e favorire le une non si rendano nemiche le altre. Nel ricevere nuove monache, la badessa sia bene attenta, oltre che alla saviezza ed all'onestà, anche alla loro salute; imponga inoltre la necessità di dormire in comune,

ed usi ogni serrame e guardia a custodire una « *mandria* di donne cotali »,

che tentation del diavol vien più spesso
colà dov'ello vede star la gente
acconcie per potere a Dio servire (1);
e gran cosa è legar femmina bene
e maggior è se poi non si discioglie.

La vita vostra moltissimo acquista per queste tre cose:

l'una si è povertà volontaria,
l'altra si è castità sincera
la terza subiezione d'ubidenza,

per via delle quali si giunge:

in elevatione d'amore
dalle cose di sotto,
in reformazione della mente
in refrenazione di libidine.

Finalmente, dovete del tutto distogliervi dalle cose del mondo:

così vi convien levar la mente
dalle cose mondane,
come l'infante dal petto alla madre.

E con questa bella immagine termina il discorso di *Religione*. Secondo *lo incominciato stilo,* segue anche qui una lunga novella: si tratta di alcune giovani monache le quali, dopo aver scacciate dal monastero le vecchie che vi erano, « segreta-

(1) E di siffatte *tentazioni* sa ben qualcosa Messer Giovanni da Certaldo, che nel *Decameron* si compiace assai spesso di novelle di monache e di frati!

mente intendeano a mangiare ed a bere bene ed a lisciarsi ed a farsi belle; e poco a orazioni o a Dio, fuor ch'alla vista di fuori, attendeano »; ma Satan, per volontà e consenso di Dio, giocò loro un gran brutto tiro, perchè — conclude l'Autore — ciascuno finisce secondo le sue ovre (1). E « questa novella fa bene a questa Parte perocchè dà pruova chente e come cauta conviene esser la guardia sì alla badessa e sì alle moniali, e come sono sottili le 'nsedie che pone 'l nimico a queste genti, e come Iddio abbandona chi fa male e similmente lo punisce ».

Vi è — o meglio, vi era (2) — una terza forma di vita religiosa: l'eremitaggio. A colei che vuol darsi a vivere da eremita, *Fortezza* dimostra quanto pericoloso sia un tale stato, e non riesce a nascondere un certo pessimismo riguardo alla buona riuscita:

la 'mpresa è buona se 'l perseverare
arai con teco; ma forte mi pare!
Dio ti consigli che mestier ti face
Dio sia tua guardia ch'ell'è più verace.

---

(1) A questo punto, per riposarsi e riprender lena, Messer Francesco guidato e condotto dall'*Orsa* cortese (?) ritorna al cospetto di *Madonna*, la quale lo rimprovera della sua negligenza e lentezza nel trarre a fine il libro incominciato, e lo accomiata mandando in sua compagnia *Sollecitudine* e *Perseveranza* perchè gli diano aiuto.

(2) E gli eremiti d'ambo i sessi dovevano essere tutt'altro che rari, giudicando dalla frequenza con cui di loro si fa menzione — poco onorevole, per verità! — dal Boccaccio, dal Sacchetti, ecc.

Il Barberino, dal canto suo, aggiunge ancora

. . . . suo stato il quale è molto
di pericolo grande;

l'ozio e poi la solitudine, la quale « genera la potenza a mal pensare », sono due potentissime armi del *gran nimico,* contro di lei, sicchè

. . . . . brievemente,
io non so stato alcuno,
in femmina vi parlo qual'è detta,
dove mi paia pericol sì grande.

Il suo consiglio (e si può ben dire un consiglio negativo!) è che la donna, la quale prende questo partito

faccia il romitorio suo
piuttosto in luogo dove gente sono
che sollitario di lungie da gente.

In quanto alle guardie e cautele che si convengono a costei, legga le parti precedenti di questo libro e prenda ciò che fa per lei. Inoltre, stia bene attenta a cui parla dalla sua finestrella e a non dare ascolto a lusinghe umane;

e faccia d'orazioni e paternostri
un suo lavoro continovamente;

poichè il luogo del suo romitaggio non deve avere usci, nè debole tetto, ma ferme e salde mura, e solo una piccola finestra. Fugga tutto e tutti, anche gli amici e i parenti. Domi e raffreni la sua carne come si è precedentemente detto, ma — e sopraggiunge il buon senso di messer Francesco —

nè faccia tanto stretta la sua vita
ch'ella però sia cagion di suo' morte! (1)

Si dà fine a questa parte X, e siccome

ogni trattato sta ben coll'essemplo
ed ogni stato riposo richiede,

ecco la novella di una Eremita di Noion in Piccardia, la quale troppo presumendo della sua fortezza e troppo fidando in se stessa, fu ingannata dal medesimo serpente che tentò Eva. Dopo il racconto, così conclude il Barberino: « Quinci si può cogliere quanto è di pericolo in questo stato e quanta è la sottigliezza del nimico; e che nessuna, perch'ella si senta o creda esser costante, si dee lassar venire a ragionamenti o a trattati di quelle cose a che non vuole acconsentire; chè nullo è che ben saccia, come al punto stretto saria forte. Onde rispose uno santo huomo, dimandato, che faria se fosse in camera con una bella donna: — Non mi mettere' a tal prova, ch'io so ch'io sono, ma non so ch'io sarei. — Poi disse: — Ma di cotanto mi sento io ben fermo, ch'io cessere' sì di non venire a tal pruova; che se forza non mi vi menasse, consentimento non mi vi menerebbe mai — » (2).

---

(1) Della morte non si dava troppo pensiero S. Girolamo quando con le sue regole educative spingeva Paola, figlia di Leta, ad un continuo lento e volontario disfacimento! E che altro è questo se non *suicidio?*

(2) Anche S. Girolamo — l'abbiamo già detto altrove — scrive: « Et licet quidam putent maioris esse virtutis, praesentem contemnere voluptatem: tamen ego arbitror securioris continentiae esse, nescire quod quaeras » (II, ep. xv). Tutto ciò si compendia nella massima cristiana: fuggire l'occasione di peccare.

## CAPITOLO VI.

### La cameriera e la serva.

La cameriera prenda, anzi tutto, a seguire le usanze del paese in cui si trova, e ad esse si attenga affatto in quanto siano oneste. In sua compagnia il Barberino pone *Netta Fede*, e da questa fa dare a lei i consigli che seguono. Si comporti con la sua padrona come se questa fosse figliuola sua,

> quanto ad amar honore e ben di lei;

come se fosse sua madre, in quanto al rispettarla e riverirla. Ogni danno ed onta della signora sia com'ella l'avesse in sè; conservi *nette* ed *acconcie* tutte le cose e le gioie di quella;

> quando le serve innanzi,
> o quando sta colà dove coloro,
> che diputati sono a servir lei,
> attenda che suo' mani e petto e veste
> netta si tenga quanto può coverta.

Non si curi però di vedere qual maniera tenga la signora col marito in camera; non riporti mai alla moglie le mancanze del marito, nè a questo

quelle della moglie, se non si trattasse di fallo scoverto e di colpa non lieve; ed a tutto potere eviti d'esser cagione della minima discordia fra i coniugi,

> chè rade volte ne porrà campare
> che non rimanga in disgrazia di loro
> se poi avvien che s'accordino ad una.

Quando si tratti di cosa grave, questa donna fedele da principio ammonisca la sua signora, e dal canto suo faccia di tutto perchè costei, pur volendolo, non possa *mancare*. Se nemmen questo vale

> dicalo a lui (*al marito*)
> che vi metterà com' vorrà consiglio.

Dalla sua parte, viva sempre casta e netta, per poter poi con autorità maggiore ammonire, all'occasione, la sua padrona. Per le vie non si diparta mai da questa, ed a coloro che troppo la guardassero

> faccia tal vista che teman ched ella
> non raportasse lor atti al signore;

in casa non usi mai con lei soverchie lodi di bellezza ed altre lusinghe e adulazioni, nè parole che possano rincrescerle. Sostenga umilmente come può le ire dei padroni (1). I figliuoli della sua signora

---

(1) Alle persone di servizio occorre aver sempre una grande pazienza. « . . . Nam aliquando dominus movebitur culpa tua. aliquando ex alia iratus causa, contra te de levi ad verba movebitur, in quem maiorem optinet securitatem. aliquando erunt domini talis naturae quod nisi cridando, nesciant ducere vitam suam. contra hec omnia et similia patientia optimum est unguentum.

ami e tema e riguardi
come lo core e la vita di lei;

adoperi, infine, gli occhi e la mente e tutta la sua attività a custodire e ad accrescere le cose della casa, e da sè via via impari quali altre convenienze le faccian mestieri.

Nessuna novella qui — dice il Barberino —

ma tanto dico, in luogo di novella,
che queste camerier se savie sono
provedute ed accorte
riportan grazie dalle donne sue
e da' signor sovente belle e grandi
e sovra tutte cose val lor fede;
però fa bene ognuna
di tale stato se fedel si guarda.

Per la donna di servizio, o *servigiale*, occorreranno ancora meno parole, convenendosi a questa moltissime delle cose già dette a proposito della cameriera. Una giovane *fante* badi a non mettersi mai al servizio di un signore non ammogliato,

se ben di sua onestà certa non fosse
o se non fosse per l'età sichura;

o altrimenti, ad ogni modo,

tanto si tenga con lui, quanto vede
che voglia ben durare;
di colei parlo che si vuol guardare.

---

et in patientia taciturnitas. Sed cave tibi . . . ne quamvis taceas te tamen turbari ostendas, dolere vel dedignari nec etiam propter hec minus bene vel minus solito servias, ne ob predictorum aliquid videaris odium adversus dominum reservare, quod posset illum ad diffidentiam incitare, etc. etc. » (*Doc.*, I, 279).

Se ha anche una padrona, si regoli secondo gli avvertimenti dati poco innanzi. Stia bene attenta a non farsi toccare dal padrone, chè

dalla donna aria guerra mortale
ed alla fin ne rimarria perdente.

In cucina e in tutte le sue operazioni usi molta nettezza; si guardi da *sergienti* e da *ragazzi*, e se pure ha parenti ed amici non porti mai loro la roba della casa ove sta a servizio. Per lei non sono fatti i lisci e gli ornamenti: pensi invece a guadagnare seriamente ed onestamente, affinchè nella vecchiezza non debba aver bisogno di alcuno. Ad ogni modo, l'opinione del Barberino al riguardo è questa: che se una donna può *trarre* la sua vita o filando o lavorando in qualche altra maniera, è sempre preferibile che a ciò si dedichi anzi che a far la serva (1). Come per le monache, così egli si mostra pessimista per le donne di servizio. Ci sono infatti — racconta scandalizzato il moralista — delle giovani che vanno a servire in case dove sono mercatanti o signori senza nemmeno una donna;

Dio le consigli, ch'io per me mi credo
ch'a gran periglio stanno,
se voglion far buona vita per loro!...

E si sdegna perfino di continuare a parlar con le serve, nè vuole pur dir loro una novella:

---

(1) È una gran brutta condizione, « unde solet dici, servorum omnium misera est conditio sed illorum miserior qui ad alienum sompnum dormiunt, ad alienum passum ambulant et ad alienum commedunt appetitum » (*Doc.*, I, 253).

nè anco intendo di por qui Novella
per non ne stare a parola con loro;

la sua esperienza gli ha appreso

che se ne truovan poche sante o buone (1):
voglianmi mal, ch'io non vi do un bottone!

---

(1) *Falso servizio* è il nome di uno dei figli di Iniquità e di Satana! « Legitur de diabolo — narra il Barberino — quod ipse dudum cogitans quod si multas filias haberet, haberet et generos propter illas, quos secum duceret in infernum, dominam Iniquitatem duxit uxorem. De qua novem genuit filias que subditis nominibus sunt vocate: *symoniam* quam contulit collegio clericorum, *ypocrisim* quam religiosis, *rapinam* quam militibus, *usuram* quam Burgensibus (?) et divitibus rusticis, *sacrilegium* quod agricolis et laboratoribus, *falsum servitium* quod famulis et ancillis, *superbiam* quam mulieribus contulit, *luxuriam* etiam quam nulli indeterminate concessit quia illam omnibus iussit esse communem » (*Doc.*, I, 278).

## CAPITOLO VII.

### La balia.

La Parte XIII del *Reggimento*, una delle più lunghe ed insieme molto interessante e caratteristica [1], è dedicata alle balie, all'allevamento generale del bambino, ed all'esposizione delle prime cure di che questo abbisogna. Spostando un po' l'ordine nel quale il Barberino dà i suoi vari insegnamenti, dividendo, a maggior comodità nostra la materia in paragrafi, cominceremo dalla scelta della balia, a maestra e consigliatrice della quale l'Autore pone *Ingegnosa Cautela*.

§ 1. *Scelta della balia e suo trattamento* [2]. — La si scelga di un'età fra i 25 ed i 35 anni,

---

(1) Di essa non si è affatto curato, invece, il Gorra nel suo libro più volte menzionato.

(2) Il Barberino espone precetti assai divulgati nel Medio Evo e ben radicati ancora fino nei secoli più vicini a noi. È curioso, invero, raffrontare questo paragrafo con le citazioni che A. Franklin (*La vie privée d'autrefois: L'enfant,* II, ch. III) riporta dai più celebri medici e chirurghi dei secoli XVI-XVII (Ambroise Paré, Mauriceau, ecc.); la relazione è strettissima, persino nei limiti di età, 25-35 anni, che deve aver la balia.

avendo cura che ella rassomigli quanto più è possibile alla madre del bambino (1). Abbia buon colorito, collo grosso, petto forte ed ampio, le carni dure e piuttosto pingui che magre, buon fiato e buoni denti;

le sue mammelle intra molle e dure,
grandi, non in lunghezza soverchio;
la quantità del latte temperato
e 'l color d'esso bianco e non verde
nè ancor giallo, e vie meno ancor nero;
l'odor di quello ed anco il savor buono
non salso e amaro, ma che s'acosti al dolce...;

è inoltre sempre preferibile quella che abbia partorito un maschio. Riguardo ai suoi caratteri morali — e bisogna ben starvi attenti! — si badi che non sia una donna *superba* e *irosa* e *tristosa*, nè *paurosa* nè *matta* nè *rozza*. Per il nutrimento della balia si adoperi

buon pane di grano o di spelda,
carne di buon cavretti o castroncelli,
i pesci freschi e sani,
lattughe mandorle e ancor avillane;
ancor le suppe francesche ti lasso
e tutto ciò che latte inducer puote.

---

(1) « E s'elli avviene che il garzone sugga altro latte che quello della madre, e' conviene che l'uomo iscelga balia, la quale abbia simigliante complessione a quella de la madre del fanciullo perciò che il latte de la madre li è maggiormente convenevole ched altro latte: donde come più si può trovare di somigliante complessione la balia alla mamma del fanciullo di tanto è ella migliore »: Egidio Colonna, op. cit., lib. II, parte II, cap. XV.

Si eviti tutto ciò che possa corrompere il sangue e specialmente la *ruta* (1). Ma dal Barberino, così severo in tutte le cose, ci saremmo aspettati una energica invettiva contro le madri che, potendo farlo, non allattano da sè i propri figli: contro la quale usanza si scagliarono i moralisti di ogni tempo (2). Il silenzio di messer Francesco ci dimostra che l'uso delle balie era talmente invalso ai suoi tempi (3), che pur egli — qui più scenziato che moralista — piega dinanzi all'opinione generale. D'altra parte egli è ben convinto della maggiore efficacia, materiale se non altro, del latte materno (4), quando dice:

S'egli avvenisse che tu, donna balia,
forse infermassi, non ti raffidare,
alla suo madre il porta;
la qual s'ella volesse e se conviene
porrà lattallo dell'*ottimo* latte;

---

(1) « Eruca dicitur quasi uruca, eo quod igneae sit virtutis, et in cibo saepe sumpta veneris incendium movet . . . Eruca est calida . . . semina . . . virtutem habent consumendi et coitum excitandi »: V. Bellovacensis, *Speculum maius...*

(2) Chi non ricorda a questo riguardo le roventi parole usate da J.-J. Rousseau nel libro I del suo *Émile?*

(3) « . . . Ma una consuetudine di mala corruttela e abusione è introdotta nel mondo, che le proprie madri non vogliono allattare li propri figliuoli, ma gli dànno ad altre femmine. La qual cosa è molto nociva e dannosa a quelli tali figliuoli, nutricati d'altro latte che di quello della madre... »: Frate Cherubino, *Della vita matrimoniale...*, pag. 64. Del resto più giù lo stesso Barberino dice: « . . . E tu che il puoi lattar del latte tuo, Acconciamente nol mandar altrui Se vuoi piacere a Dio ed al figliuolo » (parte XVI, § xix).

(4) V. le parole di Egidio Colonna citate nella pagina precedente.

ver è che 'n sul principio
è meglio il latte d'un'altra che d'essa;
e sanza infermitade ancora giova
che tal fiata la madre lo latti,
*chè molte cose nocive rimove*
*da lui come una cara medicina* (1);
così ancora in ogni mutazione
di questo infante, al suo latte lo porta.

§ 2. *Prime cure da apprestarsi al neonato.* — La balia esperta — la quale, come si vede, ha qui anche le funzioni più proprie della levatrice — deve già sapere di per sè

come curare all'infante il bellico
e del legare, e dell'olio ch'è buono
con altre cose che vi son da porre;

come si usa il sale per indurire la pelle, pur badando a non far toccare dal sale nè la bocca nè il naso, — ed è necessario questo indurimento di tutte le altre parti del corpo, perchè all'*infante* potrebbero assai facilmente dar noia le cose calde e le fredde,

tant'è sottil la pelle con che nasce
e tant'è la caldezza ch'à con seco —;

come abbisognino dei bagni con acqua temperatamente calda; che

li enari suoi convegnionsi nettare
spessamente, — ma tu che li netti
sovente fa le tue unghie tondare —;

---

(1) Bellissima e tenerissima espressione!

e finalmente tutto ciò che convien fare tre o quattro giorni dopo, quando è caduto il bellico. Nel fasciare il bambino, lo si tocchi sempre soavemente; e qui il Barberino *non lassa* di insegnare alla balia una cautela che usata ora al bambino, fa sì che a lui per tutta la vita non sopraggiunga mai il mal della pietra:

Farai che lassi libera la parte
d'onde sua acqua viene
che poi la fascia l'uscir non contenda;
e lui sfasciato quella parte premi,
chè lunga sperienza à gia mostrato
che nelle fascie ciò prima si crea,
ed io da sommo medico lo 'mpresi... (1)

Le fascie, alcune vecchie ed esperte donne non vogliono che si tolgano da lenzuola, e il Barberino, pur sapendo di ciò la ragione, dice di non volerla mettere *in iscritta*. Nel fasciare si badi ancora a non legare il bambino troppo stretto, perchè non senta del male e pianga; nè ancora, però, troppo lento

sì che poi traesse
di fuor le braccia a grattarsi gli occhi.

---

(1) Nei *Documenti* (I, 87) insegna il Barberino:

Se con medici serai
tratta con lor del conservar santade

e commenta: « . . . Non decet loco solatij tractare de pillolis, potionibus . . . cresteriis atque similibus . . . potes tamen conferre cum illis de virtutibus et effectibus erbarum aquarum florum et similium ». Dal canto suo egli può confessare di aver trovato fra i medici degli uomini « curiales et bene ordinatos etiam ad quecumque ut cum eis delectabilia colloquia super multis possint haberi ».

Ma è tempo oramai, o balia, che tu attenda, se vuoi, a rendere più belle le forme del bambino; ma come potrai tu far ciò se non hai ben chiaro in testa in che consista la *bellezza temporale?* Ed ecco il Barberino pronto a dare una lezioncina elementare di estetica con la definizione della bellezza corporale:

possiàn dir qui che bellezza
è una conforma e splendida statura:
sì che convien che rispondin le membra
d'igual bellezza e grandezza e grossezza
e che sien nette e di macule monde.

Indi prosegue con le varie istruzioni sul modo di correggere nel neonato alcuni difetti di natura:

Se troppo avesse il naso piano, attendi
a rinalzallo, e 'l troppo alto abassare,
le ciglie basse rilevare innalto,
la faccia troppo lata rassettare,
la corta rallungare,
la troppa lunga ritenere à freno,
tirar li labri corti;
gli lunghi, donne son che legato ànno
con certa fascia partita nel mezzo,
sicchè non li contenda il rispirare.

Si abbia somma cura nel mantenerne assai netti e puliti gli occhi; e se per caso il bambino nascesse guercio, si potrà correggere anche un tal difetto con un mezzo molto semplice: lo si ponga a dormire

in tal luogo
che dal contraro lo lume gli venga:
el riguardando in sull'addormentare
nell'altra parte, tornerà diritto!

E se fosse guercio da un occhio solo, gli si fasci e copra quello diritto perchè rimanga fermo, e l'altro resti libero e disposto a poter guardare la luce dalla *contraria parte,* come si è detto. La cosa è veduta e provata e dà sempre ottimi risultati; e che il metodo sia buono lo dimostra il fatto che, anche applicato in senso inverso, esso è ugualmente efficace. E il Barberino, per offrire realmente una riprova di quanto ha insegnato, riferisce un piccante aneddoto di una donna che appunto in quel modo rese guercio un suo figliuolo nato diritto!

E' no' è lungo tempo, ch'una donna,
lo cui nome lasso,
che non avea di suo marito figlio,
s'accompagnò con alcun come volse,
e nacquene un fantino,
quando il marito era in altro paese.
Questo marito guercio vidi spesso:
la donna tenne il detto modo
perchè sembrasse a lui:
sì fecie il figlio del ben dritto guercio;

e non si fermò qui, l'infedele moglie:

e perchè ancora il marito portava
i piedi volti infuori
torsegli i piedi alla suo' simiglianza:
e poi parea in queste cose due
tutto il marito; ma nell'altre tutte
pareva un pero dolce sementino
innestato nel pero montanaro.

Ancora più oltre giunse l'abilità della donna, a cui certamente la coscienza della colpa e il de-

siderio di celarla acuivano l'ingegno: chè ella, per rendere il bambino ancor più somigliante all'uomo che non gli era padre, lo avvezzò a mangiar volentieri cipolle, tanto — è carina! —

che, dandogli il denaio
al tempo di ciriegie,
o di castagne o fichi primaticci,
andava a comperar delle cipolle;

ed infine lo rese anche mancino: doveva pur essere il bell'uomo il marito di quella donna, da questo ritratto che indirettamente ne fa il Barberino! Ma, ad ogni modo, ecco come l'arte potè superare — peggiorandola, in questo caso — la natura.

Ritornando all'argomento, ossia al modo di ben conformare con giuste proporzioni le tenere membra del neonato, gli si rappianino gli omeri, gli si facciano lunghe e belle le mani, scoprendone le unghie; si stringano i piedi, e si formino le polpe delle gambe *accostando in su* s'egli è maschio, e lasciandole eguali se è femmina, ecc. Se ha dei peli in qualche parte ove *non paia bello,* poichè le acque sono allora pericolose, si sfreghi la detta parte con della cenere un po' calda, ripetutamente. Ma nell'eseguire tutte queste pratiche si proceda con somma delicatezza, seguendo la massima *soavemente e spesso.* Si osservi, del resto, che

molte donne sono,
s'ell'averanno i mariti gelosi
(poniàm che non sien belli)
vorranno i figli alla lor simiglianza
più tosto mantener che migliorare.

Seguono altre cure da usare al bambino. Nello sfasciarlo, benchè vari siano gli usi nei diversi paesi, si osservi tuttavia l'usanza e la dottrina più antica, cioè di stendergli le braccia in giù verso i ginocchi e di coprirgli il capo; lo si tenga in una casa non troppo fredda, e dove non sia troppa luce, ma piuttosto oscurità; i bagni siano, secondo la stagione, o tiepidi o caldi addirittura, ma non mai troppo, e frequenti, sempre badando che l'acqua non entri nelle orecchie; si distendano le gambe e i piedi *inver le reni,* e piegando le giunture, le si ungano d'olio. Nel giacere, deve prima stare bocconi e poi *rivescio;* non lo si abitui a star sempre ad un modo, specialmente di lato, chè nuoce alla forma del naso e del viso; e inoltre, acquistata l'abitudine, quando passerà a giacere in altra maniera, gli sembrerà d'avere la *fantasma.* Il Barberino cita in tal materia l'autorità delle *balie francesche,* le quali dicono

che, tutti
pensati e ripensati i modi loro,
è di men rischio tenerlo rivescio
chè sta più saldo e non può voltare
nè an' guastar lo braccio su dormendo
nè an' la gamba con gamba gravare;
ancora dicon che diventan larghi
vie più nel petto . . . . . .
. . . . . .
E son sichure poi dalle fantasme.

Ma egli si mostra di contraria opinione, adducendo che quelli, i quali sono avvezzi a dormir rovescio, hanno poi le loro fantasme quando si coricano di lato; e inoltre

. . . . il giacer rovescio
fa sì la parte di dietro del capo
sottil, che non conserva ben memoria.

Quando, come talora avviene, si voglia nettare il viso al bambino con la saliva, si renda questa più pura sputando prima, specialmente se ciò si fa la mattina presto; e la mattina pure si tolga il piccino

dinanzi a quelle femmine
che molto vegnon correndo a baciarlo.

E così si usi attenzione a non condurlo mai tra gente inferma e persone che abbiano il viso malato; nè lo si faccia troppo guardare, possibilmente, da quelli che hanno *occhi maculati,* nè pure da quelli che molto « lo veggion volentieri per buono amore », poichè

per lo fiso guardare è periglio
che la tenera sua etate e pura
non ne riceva nocimento spesso;
et dicon certi: Questi à ora mal d'occhio;

e siccome le più volenterose di prendere e tenere in braccio i bambini sono le vecchie, da queste appunto bisogna maggiormente metterli lontano. Siamo in pieno trecento, e non dobbiamo meravigliarci troppo di alcuni pregiudizi, a cui vediamo prestar fede anche un uomo come il Barberino; è piuttosto da osservar con meraviglia come certi di quei pregiudizi siano ancora così saldi nella credenza popolare, resistenti ad ogni progresso di civiltà; la quale del resto — diciamolo pure — mostra di avere una ben scarsa e

lenta efficacia su ciò che è dominio dell'anima e della fantasia di quell'eterno bambino che è il popolo!

§ 3. *Allattamento e nutrimento del bambino.* — In via comune l'allattamento deve durare due anni. La balia, prima di accostare il bambino al seno

faccia sì
ch'alquanto prima del latte *suo* versi

e poi

premer si conviene
la *sua* mammella che non s'affatichi
l'infante troppo a trarne lo latte.

Quando la balia si sentisse inferma, o si vedesse mancare il latte per indebolimento, o avesse voglia di star col marito, ha l'obbligo di riconsegnar subito il bambino alla madre, o di trovargli un'altra balia, che sceglierà secondo le norme date di sopra. Per togliere il latte e divezzare il bambino, bisogna procedere con molte cautele, ponendo prima di tutto

a quel loco amare cose
lo cui amaror non aggia in sè periglio.

Nel cominciare a dargli altri cibi, questi siano molto *temperati,* non duri ai denti ma già tritati, per modo ch'ei non debba far molta fatica; per esempio

buon è il pane nell'acqua del mele,
talor nel latte e talora nell'acqua,
con poco vin miscidato con essa.

Tuttavia, se lo si vedesse mutare, bisogna ritornarlo subito al latte; ma quando poi, crescendo ancora, giunge ad esser capace di cose più *ferme,* allora si può sicuramente incominciare da *noci* di zucchero e pane.

§ 4. *Altre cautele da usare al bambino.* — Quando comincia a reggersi ed impara ad andare, si badi che non faccia i passi troppo larghi e non vada per vie dure; non si tralasci un sol momento di tenerlo d'occhio, chè egli corre sempre molti pericoli. Per esempio: vede volare un uccello, e volendo andar dietro a quello per prenderlo, cade e può farsi molto male; oppure, vedendo la sua *spera* in un fonte o in un pozzo vorrà correre verso di quella, o anche alla vista di gente che nuota vorrà pur egli fare altrettanto. Di tutte queste cose bisogna mettergli paura; lo si avvezzi a sapere

come la spera non sostien l'infante:

gli si incuta paura dell'andare al buio, di toccare il fuoco, ecc.

Così ancora fal fuggire i cavalli
e cani e tutti altri animali,
ed anco di dar pane a cane o gatta,
chè tal fiata gli piglia la mano
credendo sol pigliar quel che li porge.

Tra le mani non gli si lascino ferri o coltelli, nè vetro, nè bastoni, nè altri oggetti con cui possa prodursi del male. Per lo stesso motivo gli si

taglino assai spesso le unghie. Non gli si permetta di mordersi le dita quando va mettendo i denti; ma per rimuovergli allora il dolore, gli si strofini la bocca con sale e con miele, e dopo nati i denti, gli si dia a mordere *regolizia tenera fatta*. Per insegnargli a parlare in modo più agevole, ecco un curioso espediente:

> se ti par che vegna iscilinguato
> tòrrai un grande specchio e fa dop'esso
> stare un fanciullo che saccia parlare
> facciendo voce accostante alla sua
> e dica quelle parole che vuoli;
> ed el guardando sè in quello specchio
> crederà sia un sì fatto com'ello
> e 'ngegnerassi a parlar come l'altro.

Chi sta a guardia del bambino, procuri di non produrgli mai paura o ira o tristezza; di non farlo ridere troppo forte, nè troppo aspramente piangere; di non mostrargli oggetti che poi non gli si possan dare, o se già gli si sono mostrati, gli si tolgano dalla memoria con nuove cose. Dopo che ha dormito, lo si bagni; poscia lo si mandi a giocare con altri fanciulli. Quando poi giunge *nel tempo di costumi*, allora termina l'ufficio della balia, e comincia l'educazione e l'istruzione del bambino nel modo già accennato sopra e più estesamente descritto dal Barberino stesso nei suoi *Documenti d'Amore*. Per le balie *di fuori*, per quelle, cioè, che abbiano avuto in consegna da altri un bambino da allattare in casa propria, messer Francesco crede di dover aggiungere alcune altre *cautele*. « Guarda attentamente il bam-

bino — dice egli — da accattatori e da *guiglioni*, i quali vanno per le terre rubando i bambini

> e rompogli le gambe e l'altre membra
> e vanno poi accattando con essi (1).

Guardalo dai rapimenti, tanto più possibili, quanto più i suoi parenti siano ricchi od abbiano *nimistà* di gente; guardalo dal mettersi in bocca cattive erbe o frutti velenosi, dal mangiare terra o cenere o carbone. In quanto al latte non gli dar mai quello di capra, e tanto meno di *cuccia* o di troia; ma in caso di estrema necessità, non potendo dargli del tuo, ricorri, se mai, a quello di pecora. Non lo tener mai a giacere con te

> in modo tale che tu sovra lui
> forse rivolger ti potessi;

non lo lasciar solo in vicinanza del fuoco, che se poi e' si facesse alcun male, nessuna scusa sarebbe buona per te.

> Se dimorassi in paese d'anguille
> fagli di tutte paura com' puoi

— vi immaginate mai perchè? —

> sì che non prenda securtà da quelle
> e poi le serpi volesse pigliare,
> come già molti a periglio ne sono.

Sappi che per impedire ai bambini di farsi molto male nelle cadute, alcune donne pongono loro in testa un certo *cappuccio*

---

(1) Questo consiglio, per quanto strano, ci fa conoscere una non meno strana industria degli accattoni medievali! Ma la cosa

che dietro e an' dinanzi dalla fronte
ave cucito alquanto di buon cuoro.

Quando gli viene un assalto di tosse, fagli guardare in alto; quando urta contro una pietra, o per caso un uccello gli becca il dito, o in simile altra circostanza,

fa' che quel batta in luogo di vendetta (1).

Avvezzalo a dormir con gli occhi chiusi, specialmente se dorme in un giardino,

— però che certi vidi
che, lor dormendo, gli accecar gli corbi —

ed anche con la bocca chiusa, che non abbia ad entrarvi *ragnolo* o *grillo*..... » (2).

---

non è nuova; già SENECA ci parla di chi « expositos (i poveri trovatelli!) debilitabat et debilitatos mendicare cogebat ac mercedem exigebat ab eis »: *Controv.* X, 4.

(1) Ognuno sa come quest'uso, purtroppo così radicato presso le donne e le balie e da esse messo in pratica su larga scala, voglia essere severamente riprovato, come quello che coltiva — se pur non fa sorgere — nel bambino il sentimento e il desiderio della vendetta.

(2) Come si vede, e come ci avverte una nota dell'Editore, a questo punto il Codice presenta una lacuna. — Si voglia confrontare tutta questa Parte XIII con alcuni capitoli della versione latina del *Canon Medicinae* di AVICENNA, da noi appositamente riportati in *Appendice,* e che indubbiamente il Barberino ebbe presenti allorchè dovette occuparsi del bambino, dell'allattamento, ecc.

## CAPITOLO VIII.

### La schiava.

In questo capitolo, che corrisponde alla parte XIV dell'opera del Barberino, si parlerà

della schiava overo anciella
ch'alquanti chiaman serva...

Per la bocca di *Libertà,* l'Autore ammonisce la donna che si trova in tale condizione, dicendole che se essa menerà una vita buona ed onesta, potrà un giorno da schiava divenir libera; poichè — aggiunge — alla fin fine tutte le cose debbono ritornare *a sua natura,* e la schiavitù è cosa per l'appunto contro natura:

chè di ragion natural tutta gente
nascie in libertà, e sol gente humana
indusser servitute...

E come ebbe origine questa servitù? Da Noè, e prima cagione ne fu il vino (1). Perciò si legge

---

(1) Quest'idea si ritrova appunto nel *Dicreto* più giù citato dal Barberino stesso, cioè nel *Decretum Gratiani,* ove si legge: « In principio generis humani ignorabatur ebrietas; primus Noe

che vi è un paese *in parte di Cathay* (1), dove appunto per questa ragione

> ànno a nimico il vino
> e non ne beon, nè voglion vedere.

E il vino, del resto, non ha indotto questo male soltanto, ma pure molti altri, come puoi leggere nel *Dicreto* ed altrove.

Il Barberino vuol spiegare alle donne il concetto giuridico della libertà e della servitù; la libertà, secondo la *legge*

> è natural fachultate di quello
> ch'a ciascun piace di fare
> ch'a lui ragione o forza non contende;

---

vineam plantavit, dedit naturam sed ignoravit potentiam . . . Manebat autem, antequam vinum inveniretur, omnibus inconcussa libertas; nemo sciebat a consorte naturae suae obsequia servitutis exigere. Non esset hodie servitus si ebrietas non fuisset... » [*Corpus Juris Canonici,* parte I: *Decretum Gratiani,* Lipsia, Tauchnitz, 1879: dist. XXXV, c. 8]. « . . . Contumeliosa res quidem est ut dicit Canon et tumultuosa et luxuriosa vinum et si vinum non fuisset servitus non fuisset, et omnis qui cum hiis miscetur non erit sapiens . . . Galienus etiam dicit quod ebrius est servus omnium peccatorum... »: *Docum. d'Amore,* ediz. cit., fasc. II, pag. 52. — Nella *Fiorita* di Armannino Giudice di Bologna leggiamo questo curioso passo: « Noe piantò la vignia e bebbe el vino, el quale non usò mai di bere e per la vecchieçça e per lo bere di quello licore ennebriare convenne e dormendo schoperto quivi rimase. Cam suo figliuolo lo mostrò agli altri e ridendo se ne fece beffe, gli altri doi Sem e Giaffeth verghogniosamente lo richopersaro. Quando Noe lo seppe fonne dolente e tristo, e poi Cam decto suo figliuolo maladisse molto iratamente. Per la qual chosa esso cholli sui descendenti furono servi degli altri doi frategli e di tutti quegli che discesero di loro. E così la prima servitù che mai fusse sciese da l'ebrieçça sichome chontato v'ò... » [Dal cod. Barberiniano, XLV, 17 (ora Vat. 3923), c. VII b, sul quale v. una nostra nota in *Studj Romanzi,* VI].

(1) Si veda la nota a pag. 92.

e la servitù, sempre secondo la *legge*

> è ordinazion di ragione
> della giente, per la quale alchuno
> alla signoria altrui
> contro a natura è somesso (1).

Furono inoltre chiamati *servi* o perchè essendo presi dai nemici

> solevansi *servare* e non guastare

o perchè, come altri ritengono, è loro necessità di *servire* (2).

Come che ciò sia, e tornando all'argomento, assai pochi sono gli ammonimenti da dare a questa schiava o ancella, adattandosi al suo stato pur molte di quelle cose che già furono dette a proposito della cameriera e della fante. Adunque: rispetto e riverenza, fede e lealtà verso tutte le persone della casa; avvisarli di ogni pericolo

---

(1) Queste definizioni della libertà e della schiavitù sono tradotte letteralmente (e il fatto si spiega, chi pensi agli studi e alla professione di Messer Francesco) da un passo delle *Institutiones* di Giustiniano (I, III): « § 1. Et libertas quidem . . . est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut jure prohibetur. § 2. Servitus autem est constitutio juris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur ». Ora si comprende bene che con le parole *dicie la leggie* il Barberino intendeva appunto riferirsi al Codice giustinianeo.

(2) « *Servi* autem ex eo appellati sunt quod imperatores captivos vendere ac per hoc *servare,* nec occidere solent; qui etiam mancipia dicti sunt, quod ab hostibus manu capiuntur » [Justin., *Inst.*, I, III, 3]. — Cfr. anche S. Isidoro (*Etymol.*, IX, 44): « *Servi* autem vocabulum inde traxerunt, quod hi, qui jure belli possent occidi a victoribus conservabantur, et servi fiebant a servando scilicet servi appellati ».

che ella sappia sovrastar loro; guardare *come il cuore* le loro credenze e le loro masserizie; *rassegnare* ai padroni ogni guadagno fatto in qualsiasi modo (1); insomma, cercar di piacere più che sia possibile — e sempre, ben inteso, nei limiti dell'onestà — ai padroni, e di venir presso di questi in tal grazia, da riuscire ad ottenerne in dono, un giorno o l'altro, la libertà (2).

---

(1) È dottrina delle *Institutiones* che « Ipse . . . servus, qui in potestate alterius est nihil suum habere potest . . . Cujuscumque rei possessionem adepti fuerint, id vos possidere videmini », ed altrove (secondo la citazione del Bellovacense, *Speculum majus,* II): « Quicquid per servum acquiritur, domino acquiritur ».

(2) E, dopo tutto, abbiano i servi un certo conforto nel considerare che la condizione del servire non è più gravosa e più affannosa di quella del comandare. « Dicerent enim rudes: Si essemus domini bene sciremus et faceremus nobis serviri egregie! Decepti sunt vere. Nam non minus est laboriosum obsequia scire recipere ordinareque subditos et curiam si honorem voluerit aliquis quam servire. Servitoris enim est ad unum intendere. Dominorum autem ad plura... » (*Doc.,* I, 283). — Su la schiavitù medievale in Italia si veda l'articolo di E. Rodocanáchi *Les esclaves en Italie du XIII au XVI s.* in *Revue d. questions historiques,* XL n. 158.

## CAPITOLO IX.

### La donna nei vari mestieri.

Sarà pure in questa parte (la XV del *Reggimento*) assai breve il Barberino, e forse poteva anche tralasciarla affatto; se non che, desiderando egli che il suo libro sia più universale possibile, e, per altro, tale essendo anche la volontà di Madonna, tratterà qui degli altri gradi e stati nei quali la donna può trovarsi al mondo. Ma siccome questo indiretto accenno ai vari mestieri esercitati dalle donne ed alle frodi in essi commesse — nell'enumerazione delle quali il Barberino sembra dispiegare un certo umorismo sarcastico — è di grande importanza per l'intento nostro, nulla di meglio possiam fare che trascrivere qui tutto quel passo.

Et prima ti dirò della barbiera (1),
chè tu ne truovi per cammino assai.

---

(1) Questo mestiere, oggi esercitato esclusivamente dal sesso forte, era non di rado nel M. E. nelle mani più delicate delle donne. Si può vedere Levasseur, *Hist. des classes ouvrières en France;* Géraud M., *Documents inédits: Paris sous Philippe*

Se tu serai barbiera
attendi al tuo bagnare e al tuo rasoio;
non fare atti nè viste con coloro
che vengono per radersi da te;
nè colle man, lavando, usar malizia.
Et quando raderai per me' la gola
non pensar tu d'attorno a vanitade.
Se tu serai fornara,
non tagliar tu del pan per far poi coppie,
nè trar di sotto per poi rapianare,
nè an' tranoverare;
nè farai patto di baratteria
colle fancielle e colle fanti altrui.
Le rie novelle caccia dal tuo forno
e non lasciar accordar le fancielle
a ordinar contra le donne loro.
Se treccola sarai
non por le foglie verdi a frutte viete
nè anco le miglior frutte di sovra,
nè unger fichi a fagli maturare
nè gli tener nell'acqua per inganno.
Non comperar pan remolo, nè vino,
nè sal, nè olio, nè carne salata
dalle serventi che furtate l'ànno,
e simiglianti cose.
Se tu se' tessitrice
non menomar tu l'accia nè lo panno
nè anco scambio farai del mandato.
Se tu fili lo stame ancor ti guarda
che tu non ne ritegna per far borse (1).

---

*le Bel.* Entrambi questi autori pubblicano una Tavola dei mestieri esercitati in Parigi nel 1292; da essa si rileva: « 151 Barbiers, métier souvent exercé par des femmes ».

(1) « Che tessitori e tessitrice debbiano arrecare li panni tessuti a quello peso che ellino li avaranno ricevuti, ecc. ecc. » leggiamo nello Statuto de' lanaiuoli di Siena (v. *Statuti senesi in volgare...* per F. L. Polidori, I, 297).

Se tu se' molinara
torrai la tua ragione et l'altrui lassa.
Non tener la farina in luogo molle,
se dêi rendere a peso
e non cambiar la migliore a men buona.
Se tu se' pollaiuola o caciaiuola
non lavar l'ova nè 'l cacio
perchè paia più fresco a chi lo compra;
non stringer lo cappone o la pernice
per far la vena grossa;
e non empier lo gozzo perchè pesi.
Se fossi accattatrice
non gir su per le scale
a posta d'altra gente
a fare all'altrui donne la 'nbasciata.
Non vender lo pan rotto.
Se se' d'altrui mandata
non imboscar li danar che ricevi (1).
Non bestemiar chi non ti dà del pane.
E se tu se' per te giovane forse,
accatta per le vie; in casa guarda
come tu vai e come tu ti metti.
Non far le tuo' perdonanze majori
che sien di veritade;
e non usare, accattando, bugie;
e non andar faccendo brievi o scritte
o indivine, o fatture o malìe (2);

---

(1) Manteniamo la lezione *imboscare* che è nel ms. contro la correzione, proposta dal Galvani, *imborsar*, che non è necessaria nè conveniente. Intendiamo *imboscare* = 'nascondere con inganno, con insidia'; si abbia presente l'idea espressa da *imboscata*.

(2) Queste sarebbero

> le triste che lasciaron l'ago
> la spola e il fuso e fecersi indovine;
> fecer malie con erbe e con imago.
>
> DANTE, *Inf.*, XX, 121.

«... Quedam scellerate mulieres ... retro post satan converse, demonum illusionibus et fantasmatibus seducte credunt se et pro-

e non ti far più inferma che sia (1),
nè muta se tu puoi parlare aperto.
Se fossi mercivendola,
fa che rapporti verità a tutti,
e rendi ragion vera.
Et non andar ingannando le donne
che non sanno che vaglion le gioie;
nè anco allor parlar da parte d'altri,
nè ingannar le giovani pulcielle.
Guàrdati ancor di non dire agli amanti
c'aggi parlato a quelle che non parli.
Ancora è meglio dica non volere,
e se 'l prometti, di non attenere.
Non comperar le gioie e poi le porti
da parte delle donne a que' cotali,
per farti poi la borsa ben empière.
Se forse fossi conversa di chiesa
non ti mostrar filosafa o maestra;
non ingannar chi a fede ti parla,
non sicurar ne' peccati la gente
e per li cherci della chiesa tua
non cercar cose disoneste mai.
Non dar di fuor le cose sante altrui
per lor fatture o malie che si fanno.
Vivi con Dio da che sei data a Dio.
Se tu alberghi o dài mangiare o bere
vendi le cose ma non tua persona;
chè s'ài bellezza alcuna
non la voler contar nelle derrate.
Chi viene al tuo albergo

---

fitentur cum Diana nocturnis dea paganorum et cum Herodiade et cum innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias, multarum terrarum spatia intempeste noctis silentio pertransire, eius iussionibus obbedire, velud domine, et certis noctibus ad eius servitium evocari... »: *Doc.*, I, 329.

(1) Ricorda il *mendico* tratteggiato nell'*Impostura* di G. Parini.

non gli tôrre le cose per lusinghe;
nol far ristare e lassar lo cammino.
Non vender le vivande riscaldate,
nè carne ria per altra buona carne.
Non dare a lor cavagli mangiar cosa
da fagli rattenere;
nè legar lor colle sete le giunte;
e non l'incavestrar la notte in prova (1).
Ora ti lascio omai di tutte l'altre;
prendi per te come ben ti conviene;

---

(1) Nessuno potrà negare che certi inganni siano antichi quanto il mondo, e che solo col finire del genere umano spariranno; e perciò non uno di questi avvertimenti dati ai suoi tempi dal Barberino sarebbe fuor di moda ed inopportuno oggi! Così intanto, per via indiretta, abbiamo avute altre notizie sui costumi dei nostri fratelli di più che sei secoli fa, per ciò che concerne le arti e i mestieri. A questo riguardo molto vi sarebbe da spigolare anche nel Commento latino ai *Documenti*. Nella parte I, doc. vj il Barberino insegna a variare l'argomento delle nostre conversazioni secondo le varie arti o professioni delle persone con cui discorriamo: coi medici parlare di salute e di medicina, coi filosofi di filosofia, con i giuristi di diritto, di armi e di prodezze coi cavalieri, di cose belle ed oneste e di graziose novelle con le donne, ecc. ecc. Certo, egli aggiunge, per piacere a tutti gli uomini, ti guarderai bene dal far loro parola degli inganni che ciascuno usa nel suo mestiere. Col sarto, per esempio, « fabulando non loquaris de furtis et dolo ipsorum », con lo speziale « non convenit ut cum eis tractares quomodo fraudant candelas et cerea et quomodo balaustras et alia vilia que per nemora colligunt et abutanter accipiunt pro lignis indorum carissima vendunt », col setaiuolo non parlare « de ipsorum fraudibus quas, ut etiam . . . aurifices vana esperiendo et vilia colorando componunt », nè col calzolaio « de mutatione coris veteris in novum et si corium unum vendant pro alio et si malas pauperibus, ut cito frangantur, alluptas faciant »; e finalmente non ti acquisteresti certo le simpatie degli agricoltori, se tu parlassi loro « quomodo in seminibus, fructibus et mensuris decipiunt locatores, quomodo frumentis viliora miscent et terram et spelte ac vene palleas minutas precisas atque similia », ecc.

chè, se ne sono alcune qui lassate
no' è sanza cagion pensata innanzi.

Prima di far punto a questa Parte, il Barberino vuol prevenire una obiezione che molto facilmente potrebbe essergli mossa da qualche suo lettore. Perchè egli, trattando dei varî mestieri delle donne, ha parlato solamente del male e degli inganni, e non del bene che alcune realmente fanno? Nessuna meraviglia, ribatte il Poeta moralista,

ch'io so che lor malizie in lor son più;
s'io tendo a dimostrar c'altri le vede,
forse si menderanno.

Del resto

di lor bontate non fa mestier dire:
dimorin buone quelle che tai sono.

## CAPITOLO X.

### Precetti di varia dottrina.

Si accorge Messer Francesco di avere speso già molto tempo a trattare

di cose ch'ànno in sè poco diletto
e poca sottigliezza;

però si propone ormai di rimettersi sulla buona via e di parlare di

cose novelle e solenni
e dilettose ed utili a savere.

Dividerà questa parte in tre *belle particelle*, il cui argomento sarà:

prima, di certi addotrinamenti
di donna; la siconda,
di loro ornamenti;
la terza, di loro aventure (1).

---

(1) A questo punto vi è nell'opera un'altra non breve interruzione allegorica. Il Barberino si sente *sì stanco di questi trattati* che non saprebbe davvero come andar avanti, se prima non andasse ad attingere nuove forze e novella lena presso Madonna. Muove, infatti, in cerca di lei, lasciando momentaneamente *Prudenza* a ragionare con le donne; ma nel cammino, a lui, novello

*Prudenza* è qui la divinità che ammaestra le donne, prima di tutto ponendo come base che

> ogni donna che vuol amar sè, ami
> Colui che fecie lei e l'altre tutte;
> ami virtù e tutti i vizi inodi,
> e porrà gir sechura in ogni parte,
> dormir nella suo' mente in gran riposo,
> aver fama nel mondo
> e vita dopo vita senza fine.

Indi prosegue con una lunga serie di ammonimenti, spesso in forma aforistica, i quali pur ripetendo — e sia pure con nuove parole — cose già dette di sopra, non di meno riescono non privi di interesse.

I. La donna che desidera buon nome ed ama il proprio onore, deve tutto ciò procacciarsi con virtù, non già con *lisci* e vesti pompose.

II. La donna che serba intatto il suo onore, quella sì è amata dalla gente, non colei che guardando cerca di piacere.

III. La donna valente si sforza di vivere nettamente

> e più d'aver la sua anima pura
> che parer netta per sua lavatura.

---

Ercole al bivio, si fa incontro *Voluttà* e gli promette ricchezze e tutta se stessa, giovane e bella, se egli vorrà seguirla. Molta forza d'animo per svincolarsi da costei occorre al Poeta, il quale poi da un *Banditore* della fama di Madonna, *ch'alumina il mondo,* è condotto a lei; ella nel vederlo gli offre un gran nappo dell'acqua della sua fonte, e lo congeda esprimendogli, al solito, il vivo desiderio di veder presto *compiuta e finita* l'opera che a lui commise.

IV. A donna stanno bene le belle vesti e le belle acconciature, non però bisogna oltrepassare il giusto limite (1).

V.

> Se alchuna donna si desse a savere
> com'è gran donna madonna Honestate,
> ben la terria per una dignitate.

VI. A donna di bassa condizione non si convengono vesti e spese di quelle di più alto grado.

VII. Molte donne non sono veramente *conoscenti* del loro stato, e perciò vivono afflitte e dolorose.

VIII. Tali donne si lamentano della lor sorte, le quali, se guardassero al misero stato di tante altre, non piangerebbero davvero.

IX. « In ogni donna libertate è ria ».

X. Donna savia per essere libera non chiede *sola dimoranza:* esporrebbe a gran pericolo la sua costanza.

XI. La donna buona fa buona la casa, la cattiva la disfa pur se buona la trova (2).

XII. La donna si guardi dagli adulatori, la cui intenzione è di ingannarla.

XIII. Nessuno, meglio di colei alla quale son rivolte le lodi, potrà giudicare fino a qual punto queste siano vere e che *mossa abbia* chi le fa.

---

(1) A proposito delle mode fiorentine ne' vestiti femminili, e del loro frequente cambiamento, si leggano le considerazioni del Sacchetti nella CLXXVIII delle sue *Novelle*.

(2) Cfr. il proverbio di Salomone (*Prov.*, XIV, 1): « Sapiens mulier aedificat domum suam; insipiens exstructam quoque manibus destruet ».

XIV. Donna ghiotta e solo di vivande desiderosa

vuol molta roba e poco honore avere.

XV. Donna troppo irosa e suscettibile di rado ha il predominio nella casa, ma spesso prova il bastone.

XVI. Donna che non soffre chi deve, è costretta poi a sostenere chi non vuole e a dolersene.

XVII. Quella che si diletta molto di balli dà a sospettare di vanità e di bramosia di lodi altrui.

XVIII. Donna giovane non confidi troppo nella propria fermezza; si ricordi:

dov'è la forza, costanza val poco.

XIX. E dove, per sua somma disgrazia, la donna non potrà *cessar* la forza, serbi almeno la sua mente pura ed intatta (1).

XX. Alla donna conviene essere avara, ove per avventura prodigo fosse il signore della casa.

XXI. Ma l'avarizia, per chi possiede, non si estenda anche alle opere di beneficenza.

XXII.

Credon le donne offerere a San Piero
quand'elle possono ai mariti tôrre,
e 'n ogni terra occorre,

ma badino che di ciò dovranno anche render ragione a Dio.

---

(1) Rammenta la storia di Piccarda Donati e dell'imperatrice Costanza, che, dapprima *vergini sorelle,* furono con violenza rapite fuori « della dolce chiostra »: DANTE, *Parad.*, III.

XXIII. Un altro vizio comune tra le donne ha scôrto l'esperienza del Barberino:

un vizio regna comune tra tutte
che se da certe si serva una usanza,
tutto che sanza peccato non sia,
vannone molte poi per quella via (1);
e chi lor dice ch'è peccato o male
poco rilieva o vale:
che non si crede chuocer nel gran fuoco
se con molte arde in simigliante loco.

XXIV. Altro difetto caratteristico delle donne:

Dimanda gente le donne d'attorno
se credon sia peccato
nel soverchiante ornato;
rispondon tutte *sì*, e blasman quello
ma non però si diparton da ello!

XXV. Alle donne che ricorrono agli indovini, facendosi, naturalmente, da quelli ingannare e beffare, mal fa chi risparmia il bastone (2).

---

(1) Non altrimenti si spiegano e il rapido estendersi delle *mode* femminili ed il loro continuo avvicendarsi pur che sia! E se mai parole riuscirono vane, dovettero proprio esser quelle che il povero Chevalier de La Tour-Landry indirizzava alle sue figliuole: « Mes filles, n'imitez ces femmes qui en voyant une robe ou un atour de nouvelle forme, s'empressent de dire à leur mari: ' Seigneur, je vous prie que j'en aie; telle ou telle en a, j'en puis bien avoir. Sire, l'on me dit que telle a telle chose qui trop bel et trop bien lui sied, je vous prie que j'en aie ' » [*Le livre...*, pag. 102].

(2) Pare strano che il Barberino non creda alla potenza degli indovini, tanto frequenti e comuni nel M. E., mentre pur mostra di credere alla virtù delle pietre, come abbiamo veduto, e di certi amuleti (v. più giù pag. 185). Ma è che la Chiesa severamente condanna gli indovini. Il nostro autore stesso trovandosi a parlar

XXVI. Le donne spesso prestano più fede alle parole di una volgare femminuccia che a quelle di un maestro di teologia;

> ma più sicura è palese dottrina
> che d'una occulta rinchiusa vicina.

XXVII. Quanta ipocrisia in certe donne che per la strada vanno *co' paternostri* in mano, ed hanno poi *il core e 'l pensier vano!*

XXVIII. Non sta bene e non prega bene in chiesa colei che va saettando sguardi di qua e di là.

XXIX. Sia la donna bella quanto si voglia, pure, s'ella tien gli occhi a posto, nessuno ardisce darle fastidio e

> non l'aspetta om' alla porta,
> sì che può di chiesa uscire
> non ferita, non ferire.

XXX. Donna ciarliera è tenuta per troppo leggiera; dunque, temperanza di parole!

XXXI. A donna non si addicono superbia ed orgoglio, ma umiltà e buona grazia.

XXXII. Poichè a gran donna conviene *ghirlanda d'umiltà*, ella non disdegni di trattare con le sue minori.

---

di pregiudizi di auguri ecc., cita le parole di S. Agostino: « . . . hoc esse laqueos et insidias antiqui hostis, quibus ille perfidus genus humanum decipere nititur, et si quis hec exercuerit clericus degradetur, laicus anathematiçetur... »: *Doc.*, I, 327. Dante punisce orribilmente gl'indovini nella quarta bolgia (v. *Inf.*, XX).

XXXIII. Si abbia presente che

ogni donna saggia è bella
ogni bella non è saggia;

quindi cerchi ognuna di esser saggia.

XXXIV. Ogni donna deve dilettarsi nell'acquisto di be' costumi:

bei costumi in donna stanno
come begl'intagli in panno.

XXXV. Lodata è colei che per la via bada ai fatti suoi, non quella che va parlando per le piazze e cercando tutti i luoghi

dove crede
che la brami chi la vede.

XXXVI.

Bella e conta è l'andatura
che fa i passi con misura
ma non può bei passi fare
chi vuole a vanità guardare (1).

XXXVII. Colei che si leva a mattutino per lisciarsi

già per alto amor divino
non si leveria col sole,
chè, mentre à sonno, dormir vuole.

XXXVIII. A madre convien custodire con vigile occhio figlia che badi a lusinghe e dia segno di piacere a chi malamente l'ami.

XXXIX. Molte son le donne che vanno in chiesa solo per far mostra di sè:

---

(1) V. dietro cap. II.

va la donna al predicare
molte volte a sè mostrare (1);

se dunque non vi si va per Dio, molto meglio è rimanersi a casa.

XL. La donna, nè sola mai nè in cattiva compagnia.

XLI. Alla donna, se non piange del male e della sventura del vicino, almeno non convien riderne e rallegrarsene.

XLII. Donne vi sono avare in far elemosine, ma che volentieri spenderebbero in vesti tutta la sostanza del marito.

XLIII. Alcune donne donano la giovinezza a quelli che van loro d'attorno e che non si curano affatto dell'onore di loro, e si propongono di darsi a Dio nella vecchiezza.

XLIV. Bisogna ben guardarsi da coloro che

ammonendoti del male
fanno i guardi sotto l'ale (2);

XLV. e guardarsi anche da certi pellegrini

colle barbe e coi catini
che limosine chiedendo
colle donne van sedendo;
poi profetan cose molte,
dove si piglian le stolte;

---

(1) Son quelle donne, si ricordi, che un giorno dal pergamo, anzi che udir predica o sermone, si sentirono rinfacciare e rimproverare « l'andar mostrando colle poppe il petto »!

(2) Espressione non troppo chiara. Crediamo voglia dire: mentre costoro dànno ammonimenti *abbassano gli occhi* fino a guardarsi quasi *le ascelle;* con ipocrisia, in altri termini.

XLVI. e pur anche, infine, da quel medico che per avventura mostrasse di volersi occupare più della bellezza che della malattia d'una donna.

XLVII. A donna giovine e bella non conviene andar per *le corti* per sue quistioni; incarichi di ciò i suoi procuratori; e questi però non paghi con atti belli, che non abbiano a prendere da ciò sicuranza a far richieste maggiori e più pericolose.

XLVIII. Attenzione anche a quel sartore che si offra a servirti gratuitamente, e che, nel provarti le vesti indosso, ti vada troppo guardando intorno!

XLIX. A colei, che si vuol guardare, non conviene andar di notte all'*ufficio* nè alle *stufe*.

L. Se pur vuoi andar ai balli dove son uomini, sia almeno di giorno chiaro o in luogo dove sia luce sì fatta

che si veggia chi man gratta.

LI. Non ti accostare mai più a quel confessore che ti parlasse una volta di amore e di cose estranee alla confessione; in lui parla Satana!

LII. Respingi da te, fin dalla prima volta, le fanti e le vecchie che venissero a portarti *rie novelle* e ambasciate disoneste.

LIII. Moltissime sono, in conclusione, le *guardie* che deve fare una donna, la quale veramente ama e vuol seguire la virtù.

Finalmente *Prudenza* è stanca, e volendo riposare un po', cede la parola ad *Ardire* per trattare,

secondo la promessa, di cose più delicate, delle quali ella si vergogna. Non però tralascia di avvertire che tutto ciò che segue è pur sempre sottoposto completamente alla somma potenza di Dio, oltre la cui volontà ogni *argomento* e *cautela*, che noi mettessimo in uso, riuscirebbe vano; che di certe cose, come quelle appunto che or si diranno, si può ben parlare apertamente e sempre onestamente, ma ben altro è il porle *in iscritta;* sicchè qui si potrà leggere solo quel poco che possa con tutta decenza narrarsi in libro.

Comincia, dunque, i suoi avvertimenti *Ardire*. I figli — dic'egli — sono uno dei tre beni principali del matrimonio, e tutte le donne sentono un istintivo desiderio di aver figliuoli dei loro mariti,

> e qui non guardano fatica o pena
> dolore o mutazion; tant'è la grolia
> ch'aspettano di quelli.

Qui dunque si parlerà per quelle che son disposte ad aver figliuoli, e

> como gli possono aitar nella forma
> ancor davanti al parto;

per quelle, a cui infermità o trascuratezza tolse *virtù di generare;* e per quelle ancora che per una ragione o per un'altra, a seconda delle loro varie circostanze, possano desiderar figli o maschi o femmine. Anzitutto in questi casi bisogna ricorrere al proprio medico, da cui si potran sapere molte cose; parecchie altre si potranno trovare nel presente libro. Ma, si badi bene — av-

verte il Barberino — chi legge qui bisogna sia *intendente:* la *gente grossa* non vi capirebbe nulla affatto; attenzione, dunque, a ciò che si asconde sotto il velame, e chi ha orecchie per udire oda.

« Egli à due augelli nel Paradiso Terrestre: l'uno è maschio, e l'altra è femmina. Quando vogliono stare insieme per fare poi dell'uova, stanno sette dì che non s'appressono; e la loro penna è tutta bianca. Ànno tal paura che figliuoli non si trovasse in loro alcuna penna maculata, o nera, o rossa, o d'altro colore che bianco, che quando vengono a rappressarsi in capo a sette dì, stanno in sollazzo prima gran pezza; chè à loro insegnato la natura, che questo sollazzo purga l'augella d'ogni macula per lo diletto; chè quando il vasello è netto, la netta cosa non vi riceve dentro macula. Dopo questo sollazzo stanno insieme, come gli altri ugielli, una sola fiata; e se più stessono a quell'ora, i lor figliuoli poi quando son nati ànno gli occhi di color celeste. Sicchè il maschio quando li truova così fatti li occhi, non credendo che sieno lor figliuoli, sì cava loro quegli occhi col becco; e questi sono gli augielli ciechi che si pigliano nella Phylophadia, c'ànno nome « Amadantoli ». Da questa le savie donne imprendono molte cose nel primo avenimento, ed innanzi al tempo dello star con mariti ed in rattemperar l'usanza.

« Egli à una erba in Arcadia, c'à nome « conserva »; che quando ella è posta, s'ella non si tenesse una pezza distesa in terra, non fa poi frutto.

Da questa erba imprendono cierte donne di dormire a cierto tempo.

« Egli à due campane in Gallia, che suonano spessamente per lo vento; sonsi aveduti quelli della contrada, che qualora elle suonano per abbattenza ad uno punto, nascie nella contrada uno uovo, che non sanno d'onde si vegnia, il quale poi ricolgono le lor servigiali e nasciene uno animale c'à fatte le membra come uomo. Quinci imprendono le femmine di quel paese uno amaestramento ch'io per me non credo che mestier faccia: che sonando sola l'una campana si truova quell'uovo esser nato; ma forse che giovar puote.

« In Etiopia è uno paese, che non vi possono avenire cavalli, se non vi sono menati d'altronde. Ver è che nuovamente danno lor a mangiare cierte cose che sono scritte oltre in la fine d'esta Parte, e poi continovamente moltiplicano; onde le donne di quel paese a certo tempo l'usano di mangiar per loro.

« L'augella Ferennia fae sette uova, e fae il suo nido più lungo che largo; poi acconcia l'uova l'uno dietro all'altro per lo traverso del nido, e cova le tre sotto l'una ala, e l'altre tre sotto l'altra, e l'uno sotto il petto. Aviene un grande miracolo: che l'uova ch'ella tiene sotto l'ala destra fanno poi gli augielli maschi, e quelli che tiene sotto l'ala manca fanno poi gli augelli femmine. Li maschi ànno le penne rosse, le femmine verdi; quel che si cova sotto il petto è mezzo rosso e mezzo verde. Et l'uova che sono dal lato destro più verso il mezzo tengono alquanto poi le

penne del verde; et quelle che sono dal lato manco più verso il mezzo tengono alquanto poi le penne del rosso. Quando questi loro ugielli sono grandi, i maschi stanno col padre e colla madre, e difendo'gli dagli altri uccielli; le femmine vanno volando di qua e di là. Onde la natura à dato insegniamento a questi ugielli, che dalla prima nidata innanzi alluogano l'uova tutte dal lato destro per avere de' maschi. Aviene poi che illor vecchiezza ànno molti maschi, per non spengniere la loro gienerazione sospingono l'uova dal lato manco, e nascono l'augielle femmine; alle quali, quando ànno messe le penne, porta'le innuno boscaggio e pelanle tutte chol becco più volte, perchè non se ne vadano. I maschi augielli stanno con esse e nasconne gli altri. Quello augiello che nascie mezzo rosso e mezzo verde, perchè poi il maschio nè la femmina il vuole vedere, se ne va, e muore sanza figliuoli. Ma rade volte di quello uovo del mezzo nascie alcuno augiello; però che l'augiella covando nol può tenere sotto il petto sanza disagio; mandalo or dall'uno lato or dall'altro, e da qual lato il manda più, tien della natura di que' tre chessono da quel lato. Di quinci volsono prendere alquante donne insegniamento d'aver di maschi e delle femmine, quando Iddio loro il consenta ».

Ma ormai lascerà *Ardire* il suo parlar coperto ed oscuro; parlerà più chiaro

(però che nulla cosa è men che bella
s'ell'è dal sommo Creator trovata),

trattando di quelle cautele che la donna deve avere in tutto quel lasso di tempo

ch'è dalla concepzione insino al parto.

Anche qui il Barberino avverte che assai varie sono le opinioni degli autori in questa materia e che egli si accosterà alla dottrina e ai detti di coloro *a cui più fede porta.*

Adunque, dalla prima alla settima settimana l'embrione è sottoposto, nell'utero materno, a molte trasformazioni, prima per opera della *vertute formativa,* che *parte gli umori e divisa le compressioni* e compone le ossa, poscia della *virtù concavativa,* la quale *cava* le mani, fora le nari, la bocca, ecc. In tutto questo tempo le donne devono attendere a fissare e pensare continuamente coloro, a cui desiderano riescano somiglianti i loro figliuoli; abbiano molta cura di non fare troppo moto specialmente nelle prime settimane. Si lascia di parlare di tante altre cose, e perchè tutte le donne le sanno bene da per sè, e perchè in esse vi sarebbe pur parte di *non onesto parlare.* La creatura nasce o di sette o di nove mesi; nel settimo mese essa è pure *sufficiente a vita,* ma se nasce nell'ottavo assai difficilmente è vitale. E quando nasce « la prima sua vocie è di dolore, però ch'escie del caldo luogo e viene nel contradio ». Vi sono donne che oggi partoriscono un figlio, e dopo quindici giorni un secondo. « Alquanti volsono divinare che dopo il primo venne un altro di cui ebbe maior dilettazione e però nuova cosa ricevette.

Ma credo ch'in ongni buona e leal donna con solo suo marito possa ciò avenire, nonchè di due ma di tre; chè in una medesima persona può essere una volta più diletto chell'altra ».

In una donna incinta si può riconoscere se ella sia per partorire un maschio o una femmina? « Dissemi una maestra donna che quando ella il dovea avere maschio, avea buon colore nel viso e chiaro sangue per tutto, e la tettola destra più dura e più grossa e la sommità di quella più lunga e più dura, e sentiva sè più leggiera; et s'ella dovea aver femmina in tutte queste cose il contradio l'avenia. Ancora se, mossa la creatura, la sente più in sul lato destro, essè il polso di quella mano è più forte, sengnio era di maschio; e nel contradio il contradio ».

Ma ormai che *Ardire* ha finito di esporre quelle certe cose, che si vergognava di dire *Prudenzia,* questa ritorna per dare ancora alcuni suoi ammonimenti alle donne. Quando una donna è *grossa,* non si conviene a lei farsi venire delle voglie capricciose; non faccia come Fenisea, la quale approfittando ed abusando dell'amore che le portava il re Maymasda, mentre era gravida si fece venire il desiderio di mangiar della carne umana; il re per contentarla le fece recare dinanzi la testa recisa di un malfattore; di che ella naturalmente ebbe ad inorridire. Ma il re disse: « Non voglio aspettare che nasca la creatura nudrita con tanti vizi, che forse mi torria il mio regno », e comandò che la donna fosse gettata a fiume.

Nè è conveniente ancora che la donna faccia

come la gallina, la quale « per uno uovo ch'ella fa nella casa, grida tanto e sì baldanzosamente, che basterìa s'ella l'avesse fatto di oro ». Camandola di Egitto fece cinque figli ogni anno in quattro anni e tutti vissero; non per questo ella montò in superbia, anzi fu di una mirabile umiltà.

Nel parto si osservi grande temperanza di cibi e di bevande, punto preoccupandosi del come poterne riuscire

colle gran gote e colla lata gola.

Pensi invece la donna come debba ricomparire in chiesa innanzi a Dio. Ciò, al dire della *legge,* solea farsi dopo quaranta o dopo ottanta giorni dal parto, secondo che la donna avesse partorito un maschio o una femmina; ma ora — dice il Barberino — non le è vietato di entrare in chiesa quando voglia, e quindi anche in ciò si attenga all'uso del paese. Procuri inoltre di non avere relazioni col marito prima di quindici o di trentacinque giorni, sempre secondo che abbia dato alla luce un maschio o una femmina. Anzi, a questo proposito, la donna dovrebbe allontanare da sè il marito per un certo tempo dopo *lo ingravidare.* E — ripete ancora — quando ella può allevare col proprio latte la sua creatura, non la consegni altrui, se vuol piacere a Dio ed al figliuolo stesso.

Non far come 'l paone
che rompe l'uova della paonessa
per dimorare a diletto collei;
fa come la paonessa

che fa le vie rivolte, e poi pon l'uova
perchè 'l paone colla suo' lunga coda
non possa andarle a guastare nel nido (1).

A *Prudenzia* ormai stanca, e che ha esaurita la sua parte, succede sulla cattedra un altro personaggio: *Temperanza*, la quale ha il compito di parlare degli ornamenti femminili, d'insegnare come donne e donzelle potranno mantenere la loro bellezza e durar giovani, e, infine, di dar loro scritte certe buone ed utili cose, poichè sa bene che sovente esse si peritano e si vergognano di ricorrere ai medici in certe circostanze.

Davanti a tutte cose a mantenere
la giovane donna bella e fresca
conviene allei conservare la santade;

è poi assai riprovevole l'uso di belletti e pomate ed unguenti; queste sostanze grasse rendono le donne non nette, oltre che

fa lor disinor lo caldo e 'l sole
e fanno i denti neri e labri verdi
e molto invecchian, a chi gli usa, la pelle (2).

---

(1) « De pavonum generatione: . . . mas coit cum foemina sua etiam super ova cubante et plerumque franguntur... »: VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum...*, t. I, pag. 208.

(2) Tralasciando qui del tutto le citazioni dei classici latini e greci, ecco quello che scriveva S. CIPRIANO a tal proposito: « . . . Non solamente esortiamo le vergini et vedove, ma ancho le maritate et ogni qualità di donne che a niuno modo debbiano adulterare, overo coprire l'opera d'Iddio ne la forma et fattura sua; nè usar cosa per la quale si possino corrompere le naturali linee; nè con colori biondar capegli nè con polvere o qualunque altra compositione arroscire le guancie. Imperocchè egli ha detto: Facciamo l'uomo secondo la imagine et similitudine nostra; et tu ardirai di convertire et di mutare quello che Iddio ha fatto? Non

Anche l'uso del *dibucciare* la pelle produce l'effetto di invecchiar presto, come ancora lo *strisciare* il volto, le mani e il collo. La vera bellezza è la salute, ed a mantener buona questa moltissimo giovano l'allegrezza e il buon umore — il riso fa buon sangue! — e la temperanza in mangiare ed in bere, mentre ad essa sono contrarie (ricorda i « venti contrari alla vita serena » del Petrarca)

malinconia, dolore e pianto ed ira.

---

ti avedi che ti fai superiore a Dio quando tramuti et trasfiguri quello che egli così ha formato?... Il tuo Signor dice: Tu non puoi fare un capello del tuo capo nè bianco nè nero, et tu presumi di vencere la potenza della voce d'Iddio?... »: ediz. cit., pag. 257; v. pure pag. 267. — Nella novella CXXXVI del SACCHETTI, maestro Alberto prova che le donne fiorentine sono i migliori dipintori del mondo: « . . . Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere e di comporre le sue figure è stato il nostro Signore Dio; ma e' pare che per molti che sono sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori e correttori? Sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore che sul nero o del nero facesse bianco se non costoro. E' nascerà molte volte una fanciulla e forse le più che paiono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista o di panni o di lana, o dipintore è che del nero possa far bianco? Certo niuno: perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto o per tempo pare secca, fanno divenire fiorita e verde . . . Ma quello che è vie maggior cosa che un viso che sarà mal proporzionato e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzaferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto e così l'anche, facendo quello senza scarpello... ».

Altre cose che, invece di far bene, fanno dimagrire ed annerano e rendono aspra la pelle, sono

il sole e 'l vento, la fame e la sete
e la paura e 'l fummo e le stufe
e il lavare col vino e col ranno
e i bagni dell'acque solforee
e di vinaccia e ogni lavar di mosto.
. . . . . .
et i bagni ove son cotte erbe calde (1)
. . . . . .
et il troppo dormire e 'l troppo vegghiare.

Giovano i bagni di acqua dolce tiepida, in camera, purchè non molto frequenti; inoltre la pelle imbianca ed intenerisce quando sia mantenuta coperta.

Leggiamo ora alcuni esempi che il Barberino offre alle sue lettrici, avvertendo loro:

« . . . . . voi di que' traete
l'utilità che vorrete e potrete,
e non prendete in mala parte quel che
ridur si può in buono intendimento ».

« Madonna Marta da Gienova avea una sua figliuola molto bella, c'avea nome Lisea, la quale tuttodì si tenea la mano alla gota, e spessamente dormia per casa su per le banche e portava un suo frenello sì stretto che quasi le segniava la testa. Et questa Lisea aveva gran paura di venir vecchia e diciea molte volte: « Iddio, non mi lasciare vivere in vecchiezza! ». Disse un dì la madre per correggierla: « Il tenere la mano

(1) Ossia erbe per natura *calde* nel senso dei *fisici* medievali.

alla gota, e 'l dormire colla gota in su gli aspri drappi, e lo stendere della fronte col frenello, rallenta, innaspra, invecchia e fa vizza la pelle ». Un'altra fiata perch'ella andava troppo d'attorno, e spezialmente quand'era in villa, disse la madre a lei, c'aveva gran piedi, e tenevasene di peggio: « Il correr per li monti alle giovani e alle dilicate ingrossa i piedi e falgli cresciere; e 'l molto andare attorno, eziandio per città, gli fa callosi e rozzi: l'andar soave e 'l calzar assettato gli reducie a bella forma ».

« Una donna fiorentina avea una sua figliuola che molto volentieri portava il cappuccio, e sforzavasi molto di avere belli capelli; ma ancora vi mettea delgli altrui (1). Disse la madre per divezzalla di queste due cose: « Il portare il capo coverto annera i capelli, e 'l gran peso delle treccie rompe e fa cadere i capelli. Il tenerli allo scoverto e spezialmente al lume della luna fa biondi i capelli ». E perchè questa sua figliuola tal fiata si lavava troppo rado, e tal fiata troppo spesso, dissele: « Lo troppo rado lavare a chi à grassa la testa fa cadere i capelli, e 'l troppo spesso a chi l'à magra fa rompere i capelli ».

---

(1) « Ce que condamnèrent de bonne heure les saints Pères et les prédicateurs, c'étaient les nattes postiches, « des cheveux de mortes » (Clément d'Alexandrie, *Paedagogus,* lib. III, c. xi) disaient-ils, et ce qui est bien pis, des cheveux de personnes peut-être impures, peut-être criminelles, peut-être condamnées aux peines de l'enfer, « capitis forsan immundi, forsan nocentis et gehennae destinati » (Tertullien, *De cultu feminarum,* lib. II, c. vii). A. Franklin, op. cit., II, 68.

« La reina di Francia aveva maritata una sua figliuola al re d'Inghilterra, la quale avea pochi cavelli, e quelli tuttodì le cadeano; e per questo maritaggio si faciea pacie d'una gran guerra. Il re d'Inghilterra udendo questo difetto non la volea. La madre ciò saputo, faciea raccogliere del capelvenero e seccare e poi ardere, e faeva mettere la cienere in un drappo a bollire in la liscìa per mantenere i capelli e moltipricare; con la qual liscìa la faciea lavare, sicchè non toccasse dove pelo non volea. E faevale usare lo pettine dell'avorio risegato largo, che tenea netta la testa, sicchè i poli (1) stavano stretti e tenevano i cavelli. Ancora nolla voleva, se non avesse biondi i cavelli; e perchè ella avea un neo nel capo che tenea una buona parte di capelli canuti, anco disse che non volea reina canuta. Sicchè la madre fè fare un'acqua per imbiondire, ed un'altra per occultare i canuti, le quali sono qui scritte » (2).

---

(1) Per *pori,* avverte l'Editore a piè di pagina. — Il diverso colore dei capelli dipende dal vario temperamento delle persone. « Colores capillorum ex complessione diversitate variatur: colerica quidem complexio colorem rubeum dat capillis, flematica album, melanconica nigrum, sanguinea temperatum mixta vero mixtum... »: *Doc.*, I, 317.

(2) Qui il Barberino, secondo il solito, dichiara di non poter continuare prima di aver riveduta Madonna. S'incammina per rintracciarla, di nuovo in compagnia dell'*Orsa;* per via gli si fa incontro *Penitenza* che dopo molti sforzi lo conduce invece ad *Eterna Luce*, e questa gli promette ogni bene se egli vorrà darsi tutto a lei, ma il Poeta se ne svincola promettendo di ritornare un'altra volta e adducendo il pretesto di essere atteso da *Temperanza.*

(Le ricette seguiranno raccolte insieme alla fine di questa Parte).

« Una donna ebe in Siena che disse che donna non poteva essere bella, s'ella si lavava d'altro che di pura acqua, e così giurava che per sè sempre teneva. E perch'ella s'era ristretta in regola, usava più volentieri l'acque di pozzi e delle fontane che riposano in sè, anzi che ranno; e diciea che faeva più soave la pelle. L'acque delle cisterne, perchè innasprano la pelle non usava; acque di neve di grandine e di ghiaccia perchè innasprono la pelle non usava: ver è che tal fiata le faciea chuociere e tornare al quinto e diciea che poi riserbate erano milgliori. Et ebe una sua figliuola ch'era molto bella in giovanezza. Cominciò a tenere la maniera della madre e sua bellezza pur cresciea. Poi disiderando d'essere ancora più bella cominciò a usar l'acqua del fior della fava distillata e quella de' fiori del giglio distillata. Diventa ben di più bella e di più soave pelle; ma ricordami che tanto si mantenne più bella la madre colla sua acqua che la figlia, che andando insieme per la terra, credea chi nolla conosciea che la figlia fosse la madre ».

« Una donna ebe a Firenze che non si volea lavare coll'acqua del letto di Mugnione; chè diciea che tenea della natura di quel rio, che corre per pietre e luoghi aspri. E quando andava a Fiesole mandava per l'acqua de' pozzi del letto d'Arno; che, poniamo che in cierti luoghi corra per aspri luoghi, comunemente passa per lo soave ed à più lungo tratto. Questa donna non si la-

vava con acqua calda a fuoco, ma colla cotta e riposatasi; e colla troppo fredda no, ma tenevala in luogo caldo. E quando venne al di dietro, io pur la vidi invecchiare ».

« La figliuola di madonna J. si lavava coll'acqua rosata molto continuo. La madre le disse che innasprava la pelle; più tosto se ne rimase, che non averia fatto per Dio. E perchè questa fanciulla quando si lavava non si volea asciugare a tovaglia, dissele la madre, perchè tal fiata le 'ncresciea l'aspettare: « Questo asciugare che tu fai fa buona pelle e ferma, ma falla alquanto bruna ». La fanciulla temendo di non annerare, non l'usò più ».

« Una donna fu a S. Gimigniano che si tenea d'avere le più belle mani del mondo. Seminare faeva il mezzo della terra sua fave, poi le faeva continovamente cuociere infranta e sanza gusci; e non si lavava con altro le mani, che colla cocitura d'esta fava. Avenne che quando l'avea fatte più belle, Iddio gliel fe' diventare gottose, sì ch'ella poi non fe' più seminare fava e amoniva molto la giente di non lisciare: diciendo ciò che Dio l'aveva mostrato ».

« Una fanciulla c'avea giucato alle noci verdi avea tutte tinte le mani. Disse la madre: « Togli dell'agresto o delle more verdi o dell'acieto, e lavale, ed andranne ». Fecielo: e andonne col primo meglio che col sicondo e meglio che col terzo. La sorella ch'era nera di natura tuttodì si lavava con queste cose, credendo imbiancare. Disse la madre veggiendola più annerare l'un dì

che l'altro: « Che usi tu? ». Quella gliel disse. Allora la madre gli disse: « Ciò che tu usi, figliuola, adopera lo contrario: ma una sola cosa al tuo essere t'insegno: che quanto puoi tenga coverta la pelle ». Vid'io questa, non so chome, in picciol tempo divenir bianca ».

« Una donna fue a Volterra che si dilettò molto in aver bei denti; facevalisi spesso forbire a uno maestro. Cominciò a richiederle sì l'uso, che quando stava alchuno tempo che non li si faeva nettare, erano men che belli. Dissele la madre: « Nettali col tuo specchio; e tieni a mente che agrumi e pasti minuti e cose vischiose e cose troppo fredde o troppo calde e troppo dure li guastano. Poi tieni a mente una polvere che troverai nella fine di questa Parte ».

« Una donna di Pisa ebe due figliuole: l'una era molto picchiata di margini di vaiuolo, l'altra era quasi nel viso tutta piena di nei. Non le potea maritare e non avea di che pascierle: ed elleno erano inviate a pigliare mala via. Sicchè la madre che non potea avere del balsimo col sudore dell'uova fresche e coll'olio del mattone, a quella del vaiuolo rapianò la pelle; e anco un'acqua ne troverai innanzi in questa Parte a rimuovere ogni ciecatrice. Quella de' nei guarì anco con un'acqua che troverai più oltre in questa Parte. Fatto questo alla prima si empiè tutto il viso di porri ed all'altra di cossi. Li primi rimosse colla detta acqua de' nei distillata due volte, come troverai innanzi; la siconda rimosse colle midolla dell'ossa del bue vecchio; e ciò

fatto (ell'erano per altro belle) vennele una ventura di due ricchi fratelli che le tolsono in dono per mogliere; e furono molto graziose donne a Dio e alla giente di quella terra ».

Qui doveva seguire una serie di ricette: per mantener netti i denti, per render biondi i capelli, per toglier nèi e porri, per aver figliuoli ecc.; ma — disgraziatamente per la nostra curiosità! — il manoscritto non reca altro che i titoli e gli spazii bianchi che dovevano contenere le varie ricette.

Ritorna ora a noi Prudenza a continuar la sua materia. Indica un'erba (ne manca il nome nel Codice) la quale seccata e polverizzata ed ingerita in qualsisia modo dal marito e dalla moglie desta in essi il reciproco amore. Ma si badi: quell'erba riuscirebbe velenosa se fosse presa da persone tra cui non sarebbe lecito l'amore.

Nelle feste nuziali si tralascino gli augurî che non piacciono a Dio, come è, per esempio, il *gettar lo grano*. Dicono alcuni che per queste cose

miglior ventura si seguita poi;

ma no, perchè niuna cosa, se è fatta con mezzi che a Dio dispiacciano, può riuscire a bene.

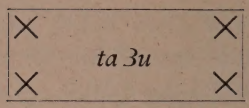
Chi sia troppo assalito dalle tentazioni,

forse per ovra d'alchuna ria gente,

faccia per la sua casa il segno del *tau* (1) in questo modo

---

(1) « *Thau* quae crucis exprimit mysterium . . . Quare vero *thau* mysterium crucis exprimat, in multis locis a sanctis declaratur... »: Nekam, *De naturis rerum*, pag. 9.




il qual segno val molto a fugare gli spiriti rei ed è di assai efficace virtù; molti lo disegnano con sangue di becco (1).

Nella seguente Parte XVII *Piatà* interviene a parlare dei consolamenti per le donne nelle loro avversità, e se la sbriga con pochi e brevi passi tolti dalle opere di Gregorio, di Isidoro, di Bernardo e di Seneca: sembra addirittura di aver dinanzi un capitolo degli *Ammaestramenti* di Bartolomeo da S. Concordio. In sostanza si vuol dimostrare con le parole di quegli autori che le tribolazioni e gli affanni sono utili a provare l'animo umano e sono un beneficio di Dio, quindi poco importa se ne soffra la carne, dal momento che la ragione ci dimostra la utilità di quelli. « Et con queste autoritadi se ne porriano scrivere infinite; ma brievità ce le contende. E tu, donna, queste reduci a te, chè da costoro sono dette agli uomini. Et quando viene che vadi a vicitar donne poste in aversitadi, porra'le usar

(1) Il medesimo scopo contro gli spiriti maligni raggiungono quelli che « consueverunt dicere se signando: Per crucis hoc signum pellat Deus omne malignum, ne mentem ledant fantasmata cuncta recedant, crux vera crux digna lignum super omnia ligna me tibi consigna liberans a morte maligna »: Commento ai *Documenti,* I, pag. 148. — Per la descrizione, costruzione e benedizione dell'amuleto col *tau*, v. *Romania* fasc. di ottobre 1908.

loro, come caggiono. E ancora ricierca, per usar in tal luoghi, le parole del conforto che dà *Constanza* di sovra alla donna vedova che piange; e tu da te ne prendi essemplo et nelle tue aversità consola te in colui ch'è vera consolazione e salute di tutta l'umana gienerazione. E nè di molta prosperità pilgliare troppa grolia; mantieni un volto e uno animo in ogni stato » (1).

La Parte XVIII contiene

cierte quistioni d'amore
e pon di cortesia e di gentilezza;
et riguarda *Industria* qui dipinta
che per significare lo suo ingiegno
figure in borsa a sottigliezza adatta...

*Industria* formola dodici quistioni, che propone a risolvere alle donne. « La prima si è, se Iddio ama come noi. La siconda: che cosa è il divino amore. La terza: che cosa è il generale amore, il quale si converte gieneralmente a tutte cose che insieme s'ànno a conservare. La quarta: che cosa è amore licito mondano. La quinta: che cosa è l'amore inlicito del mondo. La sesta: che è amistà. La settima: che è benivolenza. L'ottava: che è unanimità. La nona: che è concordia. La diecima: che diferenza è tra amore e amare.

---

(1) A questo punto sopraggiunge *Purità* per invitare Messer Francesco ad andar dalla sua Donna, la quale è stata frattanto chiamata al Cielo ove ha ottenuta la corona. Ma il Poeta non si trova per il momento disposto ad intraprendere sì lungo viaggio a cavallo dell'Orsa, e promette di andarvi un altro giorno.

L'undecima: che è cortesia. La dodecima: che è gientilezza. — Rispondono le donne, che non saperiano rispondere a queste quistioni; anzi priegano la detta Industria che sicome ella àe formate le dette quistioni, così le piaccia di solverle. Sicchè a lor priego Industria le solve chosì come qui seguita. Alla I: Ama Iddio noi per noi, non per sè, sanza alchuna divina passione, e dilettasi che amiamo lui per noi. Noi con passione amiamo lui per noi e perch'ello è da amare e da venerare (1). Alla II: Amor divino è una grazia che disciende nel ben disposto cuore nella creatura del Creatore, per cui virtù ella a lui si congiungnie, e cresciente la dolcezza si confermà. Alla III: Lo gienerale amore è uno mezzo intra duo estremi, per la cui grazia quelli insieme si conservano. Alla IV: L'amore mondano licito è uno mezzo intra due persone igualmente sè amanti, il quale i lor voleri in una cosa congiugnie e congiunti conserva. Alla V: L'amore inlicito è uno furore innordinato, non contento di dolciezza, nè nemico di pena, cieco e disleale e superbo (2).

---

(1) Poichè — troviamo scritto nel Commento latino ai *Documenti d'Amore* (II, pag. 39) — « si amicum amo propter me solum, non amo; si propter eum, amo; si propter me et illum, amo; si propter me et contra illum, hodio [*sic*] illum gero. Amabo . . . dominam meam propter me ut a vitiis quasi quadam delectatione sibi placendi abstineam, ecc. ».

(2) Anche nel Commento ai *Documenti* il Barberino chiama l'amore illecito *furor et rabies,* ed aggiunge: « Et de quo (amore illicito) sic loquitur Alanus de plantu naturae dicens cum de cupidine tractat: pax hodio fraudique fides spes vincta furori est

Alla VI: Amistà è uno amore temporale tra due iguali in grado, che trae il grande al piccolo e 'l piccolo al grande, d'ogni imparità nimico. Alla VII: Benivolenza è una libera carità, la qual sol dall'una parte può prociedere e talora comune prociede. Alla VIII: Unanimità è una spezie d'amore intra molte gienti regniante; e talora tra due tien luogo di amistà. Alla IX: Concordia è unanimità ridutta per arte, o per ingengnio o per divino miracolo. Alla X: Amore è uno mezzo, e amare è uno disio che regnia in uno degli estremi, infino che l'altro diviene al simigliante. Alla XI: Cortesia è una libera manificienza, che non pate forza nè 'ngegnio nè debito, ma solo da sè piace. Alla XII: Gientilezza è dupplicie: d'animo e di nazione. La prima si è un abito umano in virtù contento, di vizio nimico, glorioso nell'altrui bene, e nell'altrui avversità piatoso; la seconda è una potenza di seguito o di ricchezza antica, vergogniosa in mancar stato » (1).

---

amor et mixtus cum ratione furor, naufragium dulce, pondus leve, grata cariddis, incolumis langor, insatiata lues exuriens satians, sitis ebria, falsa voluptas, tristities leta, gaudia plena malis, dulce malum . . . odor sapidus insipidusque sapor, tempestas grata, vox lucida, lux tenebrosa, mors vivens, moriens vita. suave malum, peccatum venie, venialis culpa, iocosa pena. pium fascinus immo suave scelus, instabilis ludus, stabilis delusio, robur infirmum, firmum mobile, firma movens, insipiens ratio, demens prudentia, tristis prosperitas, risus flebilis, egra quies, ecc. ecc. ». A chi non ritorna in mente qui la descrizione di Amore, tutta *per contrapositum,* che è nell'*Adone* del Marino?

(1) Tutta questa parte rassomiglia molto, sì nella forma e sì nella sostanza, ad un capitolo dell'*Elucidario* o del *Libro di*

La XIX Parte tratta *utilmente*

di cierte contenzioni e di mottetti
da donna a cavaliere
ancor da donna ad altri quali sieno
. . . . . .
*Iustizia* sta di sovra a judicare
chi netto parla e chi non sa parlare.

È proposta la seguente contenzione: chi sia d'onore più degno, se l'uomo o la donna. Una dama ed un cavaliere adducono motivi — per quanto puerili — a vantaggio del rispettivo sesso; alla fine *Iustizia,* elevandosi a giudice, emette la sua sentenza. La donna vuol rivendicare l'onore al proprio sesso con la ragione che, mentre l'uomo fu creato dal *limo terre* e fuori del paradiso, la donna fu formata da una costola dell'uomo e dentro il paradiso. Risponde un cavaliere, che la donna fu la cagione di tutti i nostri affanni per essersi lasciata ingannare dal serpente, e però fu detta *femmina* perchè « *fe' men à* c'alchuno altro animale » e che, infine, « però debol è perchè l'uomo la potesse e dovesse signioreggiare ». Aggiunge un altro cavaliere che le donne hanno ingannato persino Salomone, Aristotile, Sansone, David, Ansalone e tanti altri, e che esse altra occupazione non hanno che di conquistar cuori. Replica la donna: « Minor difetto fu alla femmina lasciarsi ingannare al nimico, che non fu all'uomo lasciarsi ingannare alla femmina; e però

---

*Sydrac,* libri ben noti a chi abbia le più elementari nozioni di letteratura romanza medievale.

detta è *femena,* però ch'ella *fè mena* e fè guberna » (1), e adduce buona scusa della debolezza del suo sesso: « debile non fu fatta per essere signioreggiata, ma perchè non le bisognava tanta forza, poichè con sottigliezza sa vincere. Il difetto della fortezza non si può dire a lei vizio, ed anco per la detta ragione. Quanto all'inganni, quel ch'è stato debolezza e difetto degli uomini no' è da ponere alla femmina in mancanza; ma puossi dire che l'uomo in maggior fallo cade in tal caso, perocchè vuole esser capo, che non cade la femmina se pur cade » (2). Ma ecco la sentenza di *Iustizia:* « L'uomo fatto alla imagine

---

(1) Chi desidera un bell'esempio di siffatti *calembours* medievali legga questi versi dell'*Ensenhamens* di SERVERI DE GIRONA:

*Eva* es mots aytals
con *Ave,* noy ha als
c'aytals. iij. letres so
l'un con l'altra; veus co.
L'A c'Ave dits primeyra
Eva la dits dareyra.
Eva vol dir Ave
can va detras la E,
e Ave vol dir Eva
con hom denan li leva
l'A e detras la pausa
e la V esta clausa
entre la E e l'A
que nos mou ne no va.
Es Eva examens
vol dir trespesamens
per c'om trespas en a
ja dits: *e va! e va!*
e dits: mal'aventura,
tot er en mal sa cura
qu'Eva no podets dir
qu'en be puscha fenir,
ne podets dir Ave
que no fenis en be...

(SUCHIER, *Denkmäler d. Prov. Lit.*, pag. 256).

(2) Cfr. tutto questo passo con l'altro del Commento ai *Documenti* (I, pag. 58): « Aliqui quidem sunt qui credentes dicere contra eas impingunt quod multos et maximos deceperunt. sed suum non dicunt defectum. quos eorum sola debilitas et inconstantia decepit et inordinatus appetitus adtraxit . . . Maioris etiam defectus extitit hominis a muliere decipi se sinere quam mulierem ab antiquo serpente que creatura erat subtilior se subduci... ».

della pulcritudine cieleste, decie che si dica di più valore e virtù ed opera buona. Et la femmina, della cui gienerazione fue quella che portò Lui (1), decie che si dica d'alcuna obedienza ed umiltà e nettezza. Nel primo ogni vizio maggiore; nella siconda ogni vizio assai grande (2): l'uno e l'altra neciessari al mondo ».

Così, con gli argomenti della donna e dei cavalieri (ciascuno *pro domo sua*) e con il giudizio di *Iustizia*, si pone e si risolve al tempo stesso in modo assai spiccio tutta la questione del *femminismo* medievale! E il Barberino, soddisfatto lui pure, passa ora ad insegnare alle donne « alquanti mottetti » che esse « dànno a cui lor piacie, e risposte che vi possono accadere »; altrettanti enigmatici giochetti di parole, ai quali però — dal momento che qui li troviamo — si vede che la società del medio evo era abituata nelle sue conversazioni. Se in una lieta accolta

---

(1) « Mulier prefertur viro, scilicet: *materia,* quia Adam factus est de limo terre, Eva de costa Ade; *loco,* quia Adam factus extra paradisum, Eva in paradiso, *in conceptione,* quia mulier concepit Deum, quod homo non potuit; *apparicione,* quia Christus primo apparuit mulieri post resurrectionem, scilicet Magdalene; *exaltacione,* quia mulier exaltata est super choros angelorum, scilicet beata Maria »: P. Meyer, *Plaidoyer en faveur des femmes,* in *Romania,* VI, pp. 499.

(2) Certo — osserva altrove il Barberino — che « maior sit appetitus et ardentior in muliere quam in viro » non si direbbe a primo aspetto, essendo per natura la donna *frigida et humida.* Ma « respondit et bene Guillelmus de Contio dicens quod in humidis lignis difficilius ignis accenditur, accensus tamen in illis fortius et diutius ardet » (*Doc.,* II, 99).

di dame e di cavalieri, uno di questi ultimi si rivolgesse ad una bella donna con queste dolci, ma incomprensibili parole: « Tuo amor, non tuo amor, dimmi samor », Madonna — dice il Barberino — potrebbe rispondere gentilmente nel modo che segue: « Mor sol del major, non del minor »! Ed ecco, per chi voglia leggerli, gli altri *mottetti* spiritosi che Messer Francesco suggerisce alle donne:

« Grande amor te o la morte. Di morte se grava morte ».

Risposta: « Dolci amor m'è, quel c'amorme. Dunqu'amor me convien arme ».

Un altro:

S'una stella aggira il fiore
poco tempo sta di fore,
chè de' far l'albore novo
che fioriscie, ed io nol provo.

Risposta:

Frutto in fior lo vento annoia
si fa fretta chi vuol gioia,
che non sia l'aspettar stanco,
d'onde vien per tutto manco.

Un altro:

Dimmi tu qual è che ami
se tirano indietro li ami;
non si dea disfar lo pianto
perchè veggia allungi il canto.

Risposta:

Tutta vita more l'omo,
non à tale odore in pomo.

E — per nostra buona fortuna! — il Barberino crede che bastino questi esempi, ed alla donna, alla quale egli pretende d'insegnare anche lo spirito, termina col dire: « Quinci da te gli altri prendi ».

Alla Parte XX, « dove conchiude sua intenzione il libro », presiede *Conclusione*, la quale è

una matura donna in ferma veste
c'à volta al pome la punta alla spada.

Vi si parla anzitutto delle orazioni, secondo la promessa fatta altrove (1), e con le autorevoli parole di *Gieronimo* di *Giovanni Grisostimo* e di *Agostino* si provano la *vertù*, la *degnità*, l'essenza e la grande efficacia di esse (2). Venendo poi alle modalità e alla forma del pregare, il Barberino ammaestra: « Nè si conviene orando gridare (3), però che come Agostino dicie: Intender doviamo quel che noi proferiamo acciò che non come uccelli cantiamo. Conviensi ancor di non far viste

---

(1) V. cap. II, pag. 60.

(2) Il Barberino non ha fatto altro che addurre qui tradotti alcuni di quegli stessi passi di autori che egli cita nel Commento ai *Documenti* nel § *De orationibus* (ediz. cit., I, 143), che è curioso confrontare con tutto questo tratto del *Reggimento*, ed al quale — del resto — l'autore stesso rimanda quelli che ne volessero *pienamente vedere*.

(3) « . . . Glosa super illud psalmi: Ideo exaudisti vocem orationis meae, dicit: clamor ad Deum non fit voce sed corde. quia multi silentes labiis clamaverunt multi ore stepentes [*sic*] corde adverso nihil impetrare potuerunt . . . Et Augustinus...: Non opus est locutione cum oramus idest sonantibus verbis... »: *Documenti*, ediz. cit., I, 144.

o pompe, o troppo gran picchiar di petto o troppo grande e spesso baciar di terra; nè orando volgier gli occhi in vanitade alchuna, nè tenere lo chore alle chupidità del mondo, e aviluppare i paternostri. Nè troppo movimento piacie a Dio nell'orazioni; però che non sta sì fermo il chuore, al quale solo Iddio riguarda » (1). Inoltre non deve la donna pregare egoisticamente soltanto per sè, nè le si conviene « far sì solenne preghiera per una legier cosa ».

E qui dovevano seguire altre *gran cose e belle* che il Barberino prometteva al principio di questa ultima Parte; invece, dopo un'altra visita allegorica del Poeta a Madonna, a cui egli consegna l'opera compiuta ricevendone in premio una pietra preziosa di grande valore e virtù, si chiude il libro del *Reggimento*, il quale — sono parole di Madonna —

arà cotal natura
c'a tutti quelli e quelle che 'l leggieranno

---

(1) Nei *Documenti* allo stesso proposito si insegna:

Adora dove vuoi
che in ogni parte e loco trovi Iddio.
. . . qui ti prego io
che non ti curi più dell' oriente
che inver l' occidente
far le tue orazion come t' occorre.

Ed il Commento spiega « licet aliqui reputent vitium si ad occidentem te ad orandum convertas, sed rudes sunt ». E vi sono certe donne piene di pregiudizio le quali « non crederent prospera sibi succedere nisi lectum statuerent ita ut cum surgerent se ad orientem conversas invenirent, et istud etiam vitium est... »: Ediz. cit., I, pagg. 326, 331.

se sono amici di ben, piacierà,
e se 'l contradio saranno, vedrai
l'overa a lor non piaciere,
chè non son degni di sol veder quella,

ed inoltre sarà tale

ch'esso disdegni tutta giente vile
e che non possa aver dottrina quinci
persona alchuna, se prima non netta
la mano e 'l core di vizio e viltate.

# APPENDICE.

I. *Reggimento,* Parte V, VI-X, XVII.

II. AVICENNA *Canon Medicinae,* Venezia, Giunta 1608, t. I, pagg. 163 ss.

III. Alcune novelle del *Reggimento* (V, XXIII, XXIV, XXXI; IX, V; X, IV).

## I. (1)

[*Reggim.*, Parte V, VI-X].

Or si conviene oggimai di mangiare.
Suonan le trombe e li stormenti tutti:
canti soavi e sollazzi d'attorno.
Frondi con fiori, tapeti e sendali
sparti per terra
e gran drappi di seta alle mura,
argento ed oro, e le mense fornite,
letti coverti e le camere allegre,
cucine piene di varie imbandigioni,
donzelli accorti a servire, ed ancora
più damigelle giovani tra loro
armeggiando per gli chiostri e le vie;
ferm'i balconi e le loggie coverte;
cavalier molti e valorosa gente;
donne e donzelle di grande biltate.
Vecchie nascose in orazione a Dio
sian ben servite colà dove stanno.
Vengono i vini e confetti abbondanti;
là son le frutta in diverse maniere.
Cantan gli augielli in gabia e per li tetti
saltan gli cervi e cavriuoli e dani;
giardini aperti e spandesi l'odore;
levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei cucciolini spagnuoli colle donne;

---

(1) V. a pag. 91.

più pappagalli per le mense vanno,
falcon, girfalchi, sparvieri ed astori
portan sergenti vari per tutto;
li palafren corredati alle porti,
le porti aperte, e partite le sale
come conviene alla gente venuta.
Dotti siscalchi ed altri uficiali;
sol pan di manna, e 'l tempo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
spargon là dove conviene e son belle.
Dà la trombetta, e lo sposo co' suoi
piglia sua parte di gente com' vuole.
Donne amorose gioiose e piacenti
dotte e gentili e di comune etate
piglian la sposa e menolla com' decie;
dànnole luogo a sedere alla mensa.
Mo' damigelle e donzelli d'attorno;
le molte donne allocate a sedere
novellan tutte d'amore e di gioia.
Vento soave che caccia le mosche
tempera l'aire e li cor rinfresca.
Ride dal sol la primavera in campi;
non è parete che tengan la vista.
Corron da piedi rii dilettosi;
saltan li pesci alle volte dell'acqua.
Uomin di corte vestiti di dono:
qui vestimenta inaudite e vise,
qui son le perle e pietre preziose
su per le teste e le veste solenni;
qui son l'anella che dànno sprendore
quanto che 'l sol dalla parte di fore.
Eran lavati tutti e tutte donne;
mo' si dà l'acqua alla sposa novella.
E torno a dir delli suo' portamenti.
Siasi davanti la diman lavata,
che mo' non torbidi l'acqua troppo;
penisi poco a lavare al bacino;
bocca over dente non tocchi lavando,

chè porrà poi nella camera usare
quanto sarà di bisogno o dicenza.
Delle vivande odorose e più nette
prenda ma poco, e 'l mangiar molte lasci.
. . . . . .
Non s'intrametta riprender chi serve,
nè parli ancor se casó non la stringe.
Paia che quasi non curi sollazzo,
sola paura le vinca il diletto;
ma tenga sì le sue man nel mangiare
che nel lavar la chiara acqua rimanga.
Levata la mensa, colle donne stia
più chiara alquanto che nel suo venire.
Ma pur del rider questo giorno prego
ch'ella s'astenga quanto può tegnendo
la faccia sì, che non turbata paia,
sol paurosa, com'è detto spesso.
Se l'altre donne dormono in quel giorno,
ed ella può, si riposi tra loro
e prenda forza a me' poter veghiare.
Suo ber sia poco; merenda mi piace,
poco mangiando; e così nella cena
troppi confetti e troppe frutte lasci:
faccia che sia più leggiera che grave.
Alquante donne voglionsi partire,
e altre certe a lor camere andare;
rimangon quelle che a suo' guardia sono.
Tutte s'accostano a lei confortare.
Questa s'abbraccia colle sue distrette.
A tutte faccia carezze soavi;
« Addio, addio » lagrimando al partire.
Tutte confortan e pregan che stia
sicuramente, e promettolle molte
che 'l suo marito è andato a lontano;
le sue guardiane dicon simigliante.
Meno' la dentro in camera nova,
le cui pareti son sì addrappati
che non si vede se non seta e oro.

Gli sopraletti stellati ed a lune;
lucean le pietre in figura di sole;
quattro rubin ai canton levan flamme
tanta amorosa che passa ne' cori;
qui si accende l'uom dentro e di fuori.
Covron lo suolo ricchissimi bissi,
qui baldacchini e le banche d'intorno
tutte coverte di perle tessute;
guanciali per tutto di sciamati piani,
piuma per entro degli uccei grifoni;
topazi molti zaffiri e smeraldi
con varie pietre per bottoni a quegli.
Letti in su letti sanz'altra lettiera
tutti di drappi oltremarin vestiti;
di sovra agli altri lo sommo e 'l soave
con nova vesta di lana di pescie.
La piuma d'esto è dell'augel Fenice.
Un cavezzale e non più vi si truova
grande non troppo ma di bella forma.
Lenzuola suso di seta curata
soave ed umile sottile e costante;
coltre solenne, e 'ntagli per entro;
e tratti ad ago e di varie scolture
pesci e ugielli e bei tutti animali.
Va una vite d'attorno per tutta,
tralci di perle e di pietre le foglie;
dove di tutte virtù vi son quelle
che scritte sono o nomate per belle.
Volge una rota nel mezzo di quella
che rapresenta lo sito del mondo.
Avvi augelletti in finestre di vetro;
cantan se vuoi, e se non taccion tutti.
Là cucciolini di varie maniere,
non già noiosi nè fanno romore;
se tu li chiami fannoti onore.
Fior per le banche raunati e sparti;
grande è l'odor ma non soperchiante.
Balsamo molto in vasi di cristallo.

Dice una balia: « A voi son tutte cose.
Voi giacerete soletta in quel letto;
noi tutte quante di qua dormiremo ».
Mostrano a lei la guardaroba allato,
dov'elle dicon che stanno a guardare.
Lavano il viso e le mani alla donna
d'acqua rosata mischiata in viuole;
chè in quel paese così è l'usanza,
concian sua testa e avvolgon le treccie;
stannole intorno, aiutola spogliare.
Chi la discalza beata colei!
Li suoi calzar non son miga di cuoio.
Guàrdolla in viso sed ella à paura;
quella le prega di lor rimanere:
diconle di dormir di fuor del letto
a piè di lei in sui drappi ch'i' ò detto.
Fannone vista, e la donna sorride.
Mèttolla a letto, sègnolla prima,
volgon la coltra: è la faccia scoverta.
Tutte le viste di pietre e di drappi
perdono a quella beltate amorosa,
ch'esce degli occhi che d'attorno volge.
Luce il visaggio; ismarriscon le balie.
Chiude la donna li suoi occhi e dorme.
Poi queste balie tradiscon la donna;
escon per l'uscio che non le mostraro,
vanno allo sposo c'aspetta di fuori
dicono il lor tradimento a costui.
Vengon d'intorno al novel cavaliere
joven signore, possente corona,
molti donzelli e cavalier che stanno
sol per servigio di camera a lui.
Dànnogli l'acqua simil c'alla donna.
Bionda sua testa gli adorna ciascuno,
chiaro suo viso allegrezza e gioia mena;
ciascun s'allegra di suo novo bene.
Làscia'lo in giuba, condùco'lo dentro,
iscalzano lui all'entrata de' drappi.

Tutti di fuori e le balie da lato
stanno soavi. Incomincia una sveglia;
èe da lungi che non faccia noia.
Segnasi il re grazioso e pon cura:
fa sprendor grande la donna e le pietre.
Pare a lui che sta Reina dorma:
entra soave e disveste se tutto;
par che la donna gittasse un sospiro.
Ae il Re paura, nel letto si covre.
Fae agli ugielli un segno di canto:
comincian tutti ad uno ad uno e basso;
accenna il signor che rinnalzin la bocie;
montan più suso nel cantare, e forse
che sto romor poria destar la donna.
Ancor fa cenno che più gridin tutti.
Gitta la donna un sospiro e dimanda
« Chi è colà? » Dice il Re: « Io son uno
che menato ànno qua le biltà tue ».
Questa si turba e chiama le balie.
Risponde il Re: « Io l'ò cacciate fuori ».
Questa si muove a volersi levare:
non truova drappi, chè glie n'àn portati.
Lo Re sta cheto e aspetta vedere
per che maniera le possa piacere;
e dice a lei: « Io non son qui venuto
se non per dirti alquante mie parole;
ascolta un poco, ed io men girò poi ».
Dice la Donna: « Questa è villania,
un Re ch'è detto sì cortese e saggio,
a una donna di strano paese
fare a sua casa sì bel tradimento.
Io mi credea qui esser sicura,
mo' veggio ben ch'io morrò di paura ».

Il *Re* dice:

Io starò poco; parlato ch'io abia,
poi rimanderò le tue balie dentro.
Odimi, prego, chè poi men vo' gire.

*Reina.*

Io non poss'altro; prò v'ascolto: dite:
ma priego voi che sian brevi parole
ch'i' ò gran sonno e la testa mi duole.

*Re.*

Iovane bella e saggia creatura
da Dio plasmata di sì nova altezza
c'ognun ne prende maraviglia grande;
onde ti vennon li begli occhi tuoi?
Chi mise in quegli lo sguardo amoroso?
Chi gli accerchiò delle ciglia cileste?
Chi ti plasmò sì formose le braccia?
Onde portasti quei labri vermigli?
Son elle tue quelle man dilicate?
Chi ti dipinse la candida gola?
Chi diede l'ordine bello a que' denti?
Da cui traesti l'angelica voce?
Dimmi, per Dio, ch'i' non son qui venuto
se non per solo saver questa cosa,
la qual saputa lascerotti in posa.

*Reina.*

Questa dimanda, s'io fossi cotale
chente la vostra lusinga mi porge
porria per brieve risposta chiarire.
Chi è Colui da cui vengon le grazie?
Ma a me non par che la gran sapienza
che si convien nell'assenza (1) regale
fondi sue laude dal più degno lato;
chè voi laudando le fattezze in donna
di sua vertute non parlaste punto
ch'è degna più che temporal virtute.

---

(1) « Cioè essenza »: Baudi.

Sicchè ragion è, con' sanza risposta
voi vi partiate. E lassatemi omai;
chè sonno ò grande e vorrei dormire.

*Re.*

Come potea parlare di virtute
colui c'ancor non provò cortesia?
Ma se tu l'usi parleronne allora.

*Reina.*

Colui che vuole cortesia usare
conviene a lui a tutti altri la faccia.
E voi savete s'egli è cortesia
esser io qui sola e nuda,
venire un re e parlarmi da lato;
e più se 'l tradimento egli è pregiato.

*Re.*

Io veggio ben che 'l mio ardir fu grande;
ma io son qui sol per udir parlare
la savia lingua ed ordinata e conta;
po' me n'andrò, e dirò le novelle,
per tutto il regno, di quella accoglienza
che mi farà la gentilezza tua.

*Reina.*

Io vi farei accoglienza d'amore
ma voi mi dite d'andallo dicendo;
sì ch'io mi tegno a volermi dormire.

*Re.*

Io non dicea di parlarne alla gente
se non di ciò che grande onor ti fosse:
così ancor lo ti prometto e giuro.

*Reina.*

Ora mi dite: che voi dimandate?
Chè s'ella fia convenevole cosa
io la 'ntendrò e rispondrò dapoi.

*Re.*

La mia dimanda è di brevi parole.
Tu m'intendesti di ch'io ti laudai.
Vorrei veder le tue fattezze tutte
ch'io poi potessi a compimento dirne.

*Reina.*

S'io vi mostrassi dalla gola in giuso,
parlar del Re che paria cortese
diventeria forse alquanto villano,
ma io dirò di quelle non cotante
fattezze mie a parole con voi,
e poi porrete di quelle parlare.

*Re.*

Piacemi udirne, chè se poi passarne
porrò, per tanto contento m'arai.

*Reina.*

Non intendiate ch'io quelle vi dica
singularmente; ma tanto prometto
che del parlar ch'io farò intendrete
quanto conviene e bisogna savere.
E qui comincio, intendetemi bene.
Lo petto mio è soave ed umile,
bianca la pelle e macula non sente
ed à due pomi odorifichi e dolci
che furon colti dall'albore vite
lo qual nel mezzo paradiso è posto.
Queste nessuna persona à toccate

ch'io era fuor di notrice e di madre
quando in segreto me le diede Iddio.
Queste non drei s'i' non sapessi a cui;
e perchè poi non mi fosson furate
non vo' dir tutta la virtude c'anno.
Ma tanto dico che beato è quello
che le potesse toccar solo un poco;
veder non dico ch'esser non porria.
Nel cigner mio si raggira piagere
nettezza e tenerezza
che stende una vesta cristallina
che pende giuso insino alle ginocchia
sotto la qual Verginità dimora.
Quella è fedel credente e semplicetta,
colla ghirlanda indorata e sprendente.
À gran paura quand'ode contare
di sè parole, prò udirete
ch'io dico pian ch'ella non si smarrisca.
Ell'è colei c'accompagnò il Figliuolo
del sommo Iddio e sua Madre con esso:
ell'è colei che con molte siede in cielo,
ell'è colei che in terra à pochi seco.
Le mie ginocchia e le gambe co' piedi
ànno con seco una forma che ride:
quella è figura di colei ch'è in vita.
Ancor ci à grazie virtù ed affetti
che degni son di trovare ogni dono
e priegan voi che ve n'andiate omai
ch'io non potrei più cessar di dormire.

*Re.*

Nobil creatura valorosa e dolce,
io son non meno del tuo bel parlare
già preso che della tua novella statura.
So ch'è laudare per quanto m'ài detto
e credo assai a queste tue parole.
Ma ben vorrei poter parlar di fermo
sì ch'io ti prego che ti piaccia alquanto

adimostrarmi le gioie c'ài detto,
o sostener ch'io la lor forma tocchi.

*Reina.*

Non si conviene in parole di re
trovar sì poca costanza. Guardate,
che prometteste partirvi da mene
sanza dimanda villana o ingiusta.

*Re.*

E io ti voglio osservar la promessa;
ma una sola gioietta dimando,
che portar voglio per tuo amor in battaglia.
Quella ghirlanda indorata ti cheggio
che mi dicesti di sovra c'aveva
Verginità nella sua monda testa.

*Reina.*

Voi siete posto alla maggior volere.
Ben siate Re chè il Re vuol gran cose.
Giurate a me che voi ben la guardarete,
e osserverete intera fede a lei;
che in altra guisa io non la 'ngannerei.

*Re.*

Truova con lei ogni patto che puoi
ed io prometto a suo piacere e giuro.

*Reina.*

Pon su la man; ben mi piace.

*Re.*

Fai sì?

*Reina.*

Vita mia, sì.

Così parlando, e cantando gli ugielli
per mala guardia lo fuoco s'accende:
« All'acqua, all'acqua »; rumor grande è in sala;
dà la trombetta, armasi la gente
non si sa ben per ciascun la cagione.
Serragli in via e cavalieri in piazza;
dentro al palazzo lo fuoco si abbatte:
saltan le donne co' pie' su per ello.
Ancor lo Re e la Reina stanno
in lor novelle dicendo e ridendo
credon che sia romor per la festa.
Suona la sveglia, l'aurora apparisce
bassa il rumore e la gente s'addorme.

Cantan donzelle alla camera presso.
Viene il gran giorno, lo Re si riveste;
nuova ghirlanda alla sala rapporta,
poi la corona su quella nel cerchio.
Suo viso chiaro dimostra la grazia
che dentro a quella camera à trovata.
Su' cameriere e donzelle con balie
veston la donna e compagnia le fanno.
Tutte dimandan com'ella à dormito;
quella, tacente, sorride e vergogna.

## [Parte V, XVII].

Lo terzo giorno col gran sol si leva
la graziosa compagnia de' due.
Vengon le donne e menan la Reina
in un giardin tra le rose e tra i fiori.
Quivi comincia di sua man la donna
e fa per sè una sua ghirlandetta;
una ne fa che la presenta al Re.
Dice così a colei che la porta:
« Tu ten girai al maggior dell'ostello;
non dir di me, com'ài cara la vita,
ma di': La donna che tradito avete

questa ghirlanda vi manda ch'io porto ».
Dicon le Donne d'intorno: « Madonna,
tosto vi siate accordata con lui;
buon'è la guerra che in pace si truova ».

*Reina.*

Donne, seria a me vostro consiglio
ch'io lungo tempo tenessi la guerra,
della qual io alla fine convegno
venir a voglia di lui che la mosse?

*Donne.*

Certo, Madonna, da voi preso avete
vostro consiglio, chè non ci chiamaste.

Ridon d'intorno e la gran festa fanno.
Muove colei che la ghirlanda porta,
e dice al Re l'ambasciata commessa;
poi la ghirlanda nella sua man pone.
Conta lo Re la mandata ai baroni;
la damigella sua risposta attende.
Dice lo Re le parole seguenti:
« Tu ten girai a colei che ti manda,
ch'io non so ben chi ell'è; ma io penso
ch'ella sia quella che mi fece un furto
di quella cosa ch'io avea più cara.
Sicchè se forse tradita paresse
che fosse stata da me quella donna,
non fu tradita, ma per far vendetta
trassi inver lei quella nova saetta;
e mentre ch'ella non mi rende il furto,
i' penserò di fedirla più forte:
sol l'assicuro, non tema di morte ».
Stanno la donna e le donne tra' fiori;
chi fa ghirlande chi canta e chi coglie,
per far suo' don, delle rose del loco.
Giugne, che riede, questa damigella,

fannosi incontro ridendo inver lei,
mena'la tutte alla Reina avante.
Qui s'inginocchia: « Madonna, i' son morta,
chè le parole del Re m'ànno punta
sì di dolcezza, ch'io non so che dica ».
Cadde costei tutta smarrita e vinta;
gitta'le tutte le rose nel viso,
chi le viuole e diversi altri fiori:
nulla le giova, c'ancor si risenta.
Balla'le intorno cantando e chiamando,
cerca'le i polsi fregando le braccia.
Leva una voce cotal: « Morte voglio ».
Poi più non parla. Cuovronla di fiori,
fannole croci di gigli amorosi;
e mandan l'altra damigella ancora.
Cui la Reina comanda che dica
questa ventura per ordine tutta,
e che dimandi che l'era commesso
che rispondesse a colei che mandava.
Giugne davanti al nobil Re costei;
ma quando entrava alla primiera porta,
dalla regal Maestà trasse Amore
una saetta c'a quella damigella
diè per lo fianco, e venia piangendo.
Lo Re veggiendo ch'ell'era fedita,
a duo cavalier comanda che costei
tornasson dentro alle donne al giardino,
e dimandasson di tutte novelle
e come avea parlato la prima.
Giugnendo lor tra le vinte primiere,
avendo in braccio costei che cadea,
vider la somma Reina sedere;
dal cui visaggio uno sprendor si mosse
c'a questi cavalier da parte a parte
passò dal petto alle reni in un'ora.
Qui fur li fiori e le rose per nulla.
Pur cadder morti e la Reina ride:
crede che questo sia beffe o sollazzo.

Rimandan l'altra; ma fu una vecchia
c'andava armata e non avea paura,
ch'era a guardar lo giardin per avventura;
cui la Reina comanda: « Dirai
tutte le cose che tu ài vedute,
e dimanderai la risposta che fece
lo nostro Re alla primiera mandata.
Non dir tu come io t'abbia insegnata ».
Giunse la vecchia e la corte, e gran festa
fecion d'intorno li baron di lei.
« Di' le novelle » comanda il Signore.
« Però ci sono, or udite voialtri,
che 'l Re m'intenda, ch'elle son ben grandi ».
« Udite udite udite » dice il corno.
Dice la vecchia: « Su, pigliate l'arme
c'Amor à fatto quaggiù badalischio
chiunque passa da voi alle donne.
Dov'è il periglio non vi so ben dire,
i' n'ò veduti quaggiù quattro morire.
I' son campata c'Amor non mi vide,
nè vid'io lui, che fu mia ventura
e gran tempo è ch'io non n'ebbi paura ».
Contato il fatto, lo Re e i baroni
levansi tutti, corrono al giardino.
Amore è in mezzo, in qua e in là ferendo:
qui dona lor tanti colpi e sì feri
che se non fosson li medici molti
campavanne pochi, ed assai n'eran morti.
Lo Re veggendo il periglio degli altri
e i molti guai dei feriti d'attorno,
vêr la Reina prega del partire.
Allor la gente si mise a seguire
chi col cor fesso e chi col petto averto,
chi in altra guisa ferito e percosso.
In caso tale à paura la donna;
prendersi volse alla vesta regale.
Amor le die' nel braccio con l'ale.
Temette il Re della donna, e gridava;

ferillo Amor, quando la confortava.
Levasi un vento che spande li fiori,
non gli val elmo nè cappel d'acciaro,
rompon gli scudi, e 'l periglio v'è grande.
Voglion partirsi, la porta è serrata
e nell'uscir li sergenti d'Amore
co' dardi in mano e non n'ànno piatate:
sì che di piana concordia son vinti
tutti i baroni e le donne là dentro;
cusansi tutti prigionier d'Amore;
e più che il Re e la Reina stanno
e trattano mene d'arrendersi a lui
e finalmente lui chiaman signore.
Vedesi Amor sovra tutti potere,
à gran baldanza, comanda che tutti
lo Re co' suoi, la Reina con quelle
facciano a lui reverenza ed onore.
E fatto ciò di voler di ciascuno
e di ciascuna, lo vento raccheta;
dà sicurtà a tutta gente Amore.
Po' fa portar li feriti e li morti
davanti a sè e dice sovra loro
queste parole che qui sono scritte:
« Li colpi miei son di cotal natura
che qual si crede di quegli esser morto,
allor in vita maggior si ritrova.
Levate su, non dormite, ch'i' vegghio:
vo' che sembrate nella vista morti,
e vo' feriti securo da morte ».
Così parlando Amor sovra costoro,
risuscitaron li morti e le morte
e li feriti prenderon conforto.
La sommitade dell'aiere spande
una rugiada soave amorosa;
questa rinfresca e ringioisce i cori.
Tutti i feriti che si lavan d'essa,
molto raddolcan le ferite sue.
Prendonsi a ballo tra quelle coloro,

lo Re da parte e la Reina seco;
Amor nell'aire volando si mostra;
la porta s'apre da sè come vuole
que' che la chiuse, e vannone insieme
tutti costoro a mangiare a diletto.
Qui li stormenti e li canti corali;
qui dell'affanno nessun si ricorda;
null'è di lor che volesse esser quello
o quella donna c'a questa battaglia
che detto v'ò non si fosson trovati...

## II. (1)

AVICENNA *Canon Medicinae,* Venezia, Giunta, 1608, vol. I, pagg. 163 ss.

*De regimine infantis.* — . . . . . Infantis vero temperatae complexionis, quum nascitur plerique sapientum dixerunt, umbilicum in primis debere incidi super quatuor digitos, et cum lana ligari munda, quae bene et subtiliter sit retorta taliter, ne doleat et oleum cum panno super ipsum ponendum, et propter umbilici incisionem, praeceperunt ut venarum citrinarum et sanguinis draconis et sarcocollae, etc. . . . . partes sumantur aequales et tritae umbilico superponantur. Et festinandum est ad corpus ipsius saliendum cum salmora tenuis salis, quatenus umbilicus eius indurescat et ipsius cutis dura fiat . . . . . Et ipsius quidem nasus non saliatur, neque os. Causa vero quare nobis necessarium est corpus eius durum facere, est quoniam illico quum nascitur, omnia quae ipsum tangunt, ei nociva sunt, sive calida sive frigida, sive aspera sentiat ea, et hoc quidem est propter cutis eius subtilitatem et propter calorem eius, quoniam omne quod ipsum tangit, sentit durum et frigidum et asperum et si nobis necessarium fuerit iterum salire,

---

(1) V. il cap. VII e specialmente la nota (2) a pag. 149.

faciemus, et hoc quidem augemus, quum multae fuerit sorditiei et multarum humiditatum. Deinde aqua tepida ipsum lavabimus et eius nares assidue purgabimus digitis, quorum ungues sint incisi . . . . . Quumque eius ceciderit umbilicus, quod est post tres aut quatuor dies, erit melius ut super ipsum ponatur cinis cochlearum . . . . . Quumque volumus ut fascietur, nutrix eius membra suaviter tangere debet, et quod dilatandum fuerit dilatare, et quod subtiliandum subtiliare et omne membrum secundum convenientiorem figuram figurare . . . . . Et oculi assidue erunt tergendi cum re, quae sit sicut sera. Vesicam quoque eius premere convenit, ut urinae exitus facilis fiat: deinde manus eius extendantur, et ipsius brachia ad genua ducantur . . . . . In domo praeterea temperati aeris, quae non sit frigida, ad dormiendum ponatur. Oportet autem ut domus umbrae attineat et tenebrositati aliquantulae, quae a superante radio non illuminetur. Quumque dormiet, oportebit ut caput eius toto reliquo corpore sit altius, et observandum erit, ne quum dormiet, aliquid colli ipsius aut extremorum eius aut dorsi torqueatur. Ipse quoque in aestate aqua suavi aequali balneandus est. In hieme vero aqua eius ad caliditatem trahat non pungentem: hora vero ad ipsum lavandum, melior est post eius longum somnum . . . . . et eius aures custodiantur ne aqua in eis ingrediatur.

*De regimine lactationis et remotionis a lacte.* — Omnibus modis, quibus est possibile, lac matris

infanti ad sugendum dandum erit: ipsum enim est nutriens, quod magis simile existit substantiae nutrientium praeteritorum, quibus alebatur dum in ventre erat . . . . . et magis est ei conveniens ita, ut iam experimento certificatum sit, quod extremum mammillae matris in os infantis ponere valde confert ad removendum quicquid ei nocet. Bis autem aut ter in die sugere mamillas debet ei sufficere, et in primis non est multum lactandus. Oportet autem ne sit eius mater, quae ipsum prius lactat, donec matris complexio temperetur. Et melius quidem est, ut parum mellis eidem ad lambendum tribuatur, deinde lactetur. Ex lacte quoque quod puer sugit in mane bis aut ter emulgendum est, deinde mamilla ei tribuenda, et praecipue cum in lacte fuerit macula . . . . . Praeter hoc etiam duae res sunt faciendae iuvamen ei conferentes, ad hoc ut eius complexio fortis fiat, quarum una est lentus motus, et altera est consonantia musicae, et vox cantilenae quemadmodum mos est dum infantes in locis ponuntur, in quibus dormire debent. Ex quantitate enim recipiendi haec duo, scietur quantum sit aptus exercitio et musicae: quorum unum est corporis, alterum animae.

Quod si aliqua res prohibitoria matris lac dari non permiserit, sive causa debilitatis ipsius, sive corruptionis lactis eius; sive quia est delitiosa, eligenda erit nutrix secundum conditiones, quas dicemus. Quarum quaedam attenduntur in aetate eius, et quaedam in ipsius figura et aliae in eius moribus, et aliae in formis suarum mamillarum,

et quaedam in qualitate lactis ipsius, et aliae in quantitate temporis, quod est inter eam et partum ipsius et aliae quae sunt ex genere infantis eius. Quumque secundum has conditiones reperta fuerit oportebit ut eius nutrientia renovando sint bona ex tritico et spelta et carne agnorum et haedorum, et piscium, quorum caro non putrefit, nec est dura. Lactucae quoque sunt nutriens quod laudatur et amygdalae et avellanae. Ex oleribus vero deterius est eruca et synapis . . . . . quoniam sanguinem corrumpunt. Nunc autem dicemus nutricis conditiones . . . . . Melius est ut sit aetatis quae est inter XXV et XXXV annos quoniam haec aetas est iuventutis et sanitatis et complementi. Conditiones vero figurae ipsius, quae attenduntur in compositione eius: sunt quod oportet ipsam boni coloris esse, et collum habere forte et amplum et musculosam et duram habere carnem, inter pinguedinem et maciem temperatam, et carnosam non adipe abundantem. Secundum mores vero suos consideratur, quoniam ipsam oportet bonorum et laudabilium esse, quae tarde a malis animae passionibus patiatur, sicut ira, tristitia et timore . . . . . Conditiones vero quae in forma mamillarum ipsius attenduntur, sunt quoniam oportet ipsas esse solidas et magnas . . . . . inter mollitiem ac duritiem . . . . . mediocres. Secundum qualitatem vero lactis ipsius consideratur quia oportet ut ipsius substantia et qualitas sint temperatae et eius color attineat albedini, qui neque sit fuscus, neque viridis, neque citrinus neque rubeus. Eiusque odor sit bonus in

quo non sit acredo, neque ponticitas, et ipsius sapor dulcedini attineat, in quo non sit amaritudo, neque salsedo, neque acredo, et oportet ut trahat ad multitudinem quamdam, et ut eius partes sint similes et ut non sit subtile, fluidum nec multum grossum, caseatum, neque diversarum partium, neque multae spumae . . . . . Oportet ut partus sit propinquus, non tamen valde: immo sit a tempore quo peperit mensis unus et dimidius ad minus, aut menses duo, sitque ille quem peperit, masculus et sit partus eius secundum tempus naturale, et non sit ipsa, quae abortum fecit, neque abortum facere consueverit. In tota praeterea lactatione ipsius oportet, et proprie in eius lactatione prima ut aliquid lactis mulgeatur, et ut fluat et ut ipsum pressione iuvetur, ne contingat ut ex multa suctione gulae laedantur instrumenta . . . . . Et si ante lactationem quaque vice parum mellis ad lambendum detur, iuvamen erit et si cum pauco vino fuerit, erit bonum. Neque multum lac ad sugendum una vice tandum est: immo melius est ut parum ei detur ad sugendum et saepe, parvis interpositis spatiis . . . . . Si nutrici mala acciderit complexio aut aegritudo dolorosa melius erit ut alia ipsum lactet donec sanetur . . . . . Quumque post lactationem dormiturus est, eius cuna vehementer motu non est movenda: quoniam lac in ipsius stomacho concutitur: immo suaviter movenda est. Fletus quoque parvus ante lactationem ei confert. Naturale autem tempus lactandi est tempus duorum annorum. Quod si infans aliud a lacte desi-

deraverit, ordinate est ei tribuendum: non tamen est ei violenter prohibendum . . . . . Res tamen dura ad masticandum non est ei danda; immo primo detur ei panis, quem ei masticavit nutrix; deinde panis cum aqua mellis, aut cum vino aquato aut cum lacte . . . . . Et oportet etiam ut a lacte ordinate amoveatur et non subito et ut fiant ei glandes ex pane et zuccharo. Quod si perfide mamillas quaesiverit et eas semper sugere voluerit, et fleverit, sumendae sunt myrrhae et mentastri an . unc . iiij et terantur et ex eis more emplastri mamillae epithemandae sunt . . . . . Quum autem ambulare incoeperit et moveri: duris motibus non est permittendus, nec ad ambulandum et sedendum est ponendus antequam secundum naturam ei desiderium fiat, ne cruribus ipsius et dorso nocumentum accidat. Et melius quidem est ut in primis quum sedet aut super terram ambulet ponatur in corio levi ad sedendum, ne terrae asperitas scalpat ipsum: et fustes aut cultelli et his similia ex eis, quae pungunt, aut incidunt, removeantur, ne sint coram eo, et custodiendum ne ab alto labatur loco . . . . . .

*De regimine infantium.* — Oportet ut tota intentio sit in meliorando mores pueri et moderando ipsos: et hoc quidem est ut observetur ne fortis ira neque timor vehemens si accidat, neque tristitia, neque vigiliae; et istud sit considerando semper, ut ei adhibeatur quod desiderat et appetit; et non permittatur esse coram eo aliquid, quod ipse abhorreat, et in hoc duae consi-

stunt utilitates, una in ipsius anima, ut crescat, ipso a pueritia sua existente, bonorum morum, et fiat ei habitus fixus, et altera est in corpore ipsius, quoniam sicut mali mores malitiae complexionis speciem sunt sequentes, ita cum ex consuetudine acciderint, sequitur eos complexionis malitia. Ira namque vehementer calefacit et tristitia multum exsiccat et pigritia virtutes laxat animales. In temperamento ergo morum custodia sanitatis animae et corporis simul consistit. Quum autem puer a somno excitatur, balneandus est, deinde dimittendus est ludere hora una, postea aliquid ad concedendum ei dandum, deinde dimittendus est ludere prolixius, postea balneandus, deinde cibandus et quanto plus possibile est aquam super cibum bibere non est permittendus, ne cibus crudus penetret antequam digeratur. Quum autem sex habuerit annos, magistro tradendus erit, qui eum doceat; in quo etiam gradatim est ordinandus, et neque est cogendus assidue in scholis morari. Quumque ad hanc pervenerit aetatem, minus erit balneandus et eius labor ante comestionem erit augmentandus; neque vinum erit ei dandum: et proprie, quum aliquis calidae complexionis fuerit et humidae . . . . .

## III.

### Novella 1.ª (*Reggim.*, V, XXIII).

*Messer Ugolino.*

. . . . . Lungo tempo messere Ugolino fece d'arme e menò cortesia per una sua donna. Sicchè un giorno essendo a una caccia questa donna con molte altre donne e cavalieri, e abbiendo dinanzi la detta sua donna più volte promesso a messere Ugolino di dagli una ghirlanda, disse messere Ugolino: « De! Madonna, quando debbo io venire al punto di questa ghirlanda che tante fiate promesso m'avete? ». Disse la donna: che non glie le daria mai e che mai no gliele avea promessa. Allora messere Ugolino si trasse la guarnaccia e gittolla nel fiume lungo il quale cavalcavano, e disse: « Ecco io mi spoglio del vostro amore ». Ed ella disse: « Piacemi ». Dette queste cose alla Contessa (1) fece chiamare messere Ugolino e biasimò la follia ch'avea usata. Ello si lamentava dicendo: « E' non à cavaliero in Proenza, che non saccia ch'ella me l'avea promessa ». Disse la Contessa: « E da cui? ». Disse messere Ugolino: « Da me ». Allora la Contessa gli parlò così: « Tu medesimo ti sei condannato;

(1) La Contessa « d'Erdia », che evidentemente è da correggere in « de Dia », come già propose anche il Galvani.

chè nè doveva sapere alcuni la promessa; se fatta l'avea tu non dovevi così pubblicamente addomandarla, nè così disonestamente del suo amore partire. Ma tu se' fatto come la majore parte di cavalieri di Proenza che s'egli anno più bella e maggior donna di sè, vannosi vantando con molte bugie e spessamente di lor dicendo che più sono amati da esse, che non amano; e se alcuna gioia voi ricevete, la mostrate per tutto il mondo. E se voi amate men belle e minor di voi, quando alcun vi dice: « E come e dove avete posto il cuor vostro? » e voi dite che tante preghiere ricevete da loro e tanto vi sforzano che non potete altro; sicchè da nessun lato le donne posson con voi. Ma voi andate alle servigiali, e date la infamia alle donne e fate comperare a' mercatanti le ghirlande e veli e le cinture, e dite che l'avete dalle donne. Credi tu, messere Ugolino, che questa donna sia di quelle, che per innalzar tuo onore voglia suo onor disfare? ». Allora costui vergognato giurò di non amar mai donna; e sanza altra risposta si partio dal paese, e di lui non si seppe ma' più novelle.

Novella 2.ª (*Reggim.*, V, XXIV).

*Una donna di Uninga.*

Passava pella città di Uninga una donna giovane, nè bella nè laida. Cavalieri che v'erano non abbiendo altro che fare cominciarono a seguitar costei e a farsele dinanzi alle vie, e a

dire sì ch'ella il potea intendere: « Iddio dàlle buona ventura. Quanto ella è piacevole! Vedi come ell'è leggiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare! Vedesti mai sì compiuta giovane? » e simiglianti parole. E dimandando pella terra « Chi è questa giovane? » e simili dimande, tanto la lustran per la terra in seguitarla insino alla tornata a sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare e lisciare e credeasi essere così bella o più come costoro la facieno. Comincia costei a spessare le finestre e le chiese e le vie; e questi cavalieri accorti della mattezza di costei, comincian a seguitalla e cominciano a dillo a più altri e quegli a quegli altri; sicchè costei era troppo più seguitata per beffe, che non era per diletto la più bella da Uninga; e come di prima ell'era detta giovane discreta e onesta, così poi era detta la matta. Sicchè alquanti buoni dissono al padre questa cosa. Il padre il disse a lei; non valse. Il marito se n'accorse e dissegliele; e non valse, anzi dicea che 'l marito il dicea per gelosia, ed il faeva dire il padre. Andò sì la cosa, che passand'ella dinanzi il palazzo di Guiglielmo da Uninga, i fanciulli come a matta le cominciaro a gittare le pietre. Fuggì in una di quelle parti, e là fu lapidata e finio i dì suoi.

## Novella 3.ª (*Reggim.*, V, XXXI).

### *Le tre sorelle.*

. . . . Fue in Egitto un Conte ch'ebbe nome il Conte Antexer de Solio, ch'ebbe tre bellissime figliuole, Palladia, Manaxes e Girompa. E, como avvenne per loro avventura, furono maritate a tre fratelli carnali, figliuoli d'uno ricchissimo cavaliere e possente e valoroso d'arme. Questi suoi figliuoli erano bellissimi e graziosi e strenuissimi d'arme e tutto il reame parlava della lor gran fama; ed erano nati della casa d'Anetanabo re che fu d'Egitto, per una donna ch'ebbe nome Massiria, la quale fu data a questo cavaliere in premio della prodezza c'avea usata nelle bisogne del Regno, con molte belle e gran terre. E questi figliuoli aveano nome l'uno Sachir, l'altro Carathes, il terzo Amanes; la prima figlia ebbe il primo, la siconda il sicondo e la terza il terzo. La prima, cioè Palladia, fu in somma la meglio costumata e la più onesta e la più savia che si trovasse al suo tempo che maritata fosse in quel Regno: chè, sicondo che nel detto libro (1) si legge, fu provata in un giorno la sua onestà e la sua costanza e 'l suo savere. L'onestà in questo: che il primo giorno della seconda solennità

(1) Il libro di Madonna Monas (altrove Mogias) d'Egitto (?).

che fece il detto re furono invitate tutte le donne dabbene del Regno e tutti i cavalieri e donzelli e baroni dabbene; e tutti questi veggendo la bellezza di costei, che vi fu invitata, guardavano sì a lei, che si porria dir che l'altre non guardassono; e dalla dimane infino alla sera si puosono in cuore tutti costoro di vedere cui ella guardasse; e nullo di ciò si poteo vantare. Udito ciò il re, fecela venire dinanzi da sè e disse: « Dicommi costoro che tu non se' donna, ma angelo; che a tanta bella gente non movesti ancor gli occhi ». Ella rispose: « Gli occhi nommi furono dati per usarli male; e quanti più son coloro che s'ingegnano di menarli a sua guisa tanto conviene a me di più chinarli, sì perchè sono finestre del cuore d'onde porriano entrar malvagi doni ed inganni, sì ancor perchè non son miei nè gli occhi nè 'l core, anzi sono di colui che la Vostra Serenità, Re altissimo, mi die' per compagno e per signore ». Allora il re, udendo lei così accortamente rispondere, però ch'el fu uno sapientissimo signore, cominciò a formarle più quistioni per falla parlare, come seguita qui.

*Re.*

Poniàn che tu sia tutta
di questo tuo marito:
per far la nostra corte più gioiosa
e che ciascun si sforzasse a voler bene,
converria a te guardar attorno.

*Palladia.*

Altissimo signore, io per me credo
c'ogni prefetto amor dea cominciare
inver di sè in ciaschedun che ama.
Come poss'io, per far valere alcuno
disvalere io, e contro a me pensare?

*Re.*

Lo tuo marito l'averia per bene,
quando el savesse, che per tuo amore
tutta la corte avesse ben provato.

*Palladia.*

Ahi, grolioso Signore! ben savete
che, poniàn pur ch'egli aggia potestà
lo mio marito a tenermi del male,
non però puote a me licita fare
alcuna cosa disonesta o ria.
Per me mi guardo e an' per lui mi servo;
ma non per lui mi moveria a cosa
ch'io credessi non dicente nè onesta.

*Re.*

Ora mi di': di tutta la mia gente,
volgiti attorno, chi più bel ti sembra?

*Palladia.*

Signore eccellentissimo, ben veggio
che molto è alta vostra sapienza

e che se pur vorrete andar d'attorno
piccola fia la vittoria vostra,
poter convincer con sottil quistioni
una piccola ancella delle vostre.
Ma perchè vostra gran Sinceritate
non si turbasse per lo mio tacere,
risponder voglio alla vostra quistione.

Di tutta la vostra gente mi sembra il più bello lo mio marito Sachir, il quale voi mi deste.

*Re.*

Noi ti domandiam di color che son qui;
tu sai ben che Sachir non è presente.

*Palladia.*

Re di tutti altri e signor de' signori,
amor m'à gli occhi e la mente sì piena
di quella forma che Sachir à seco
ch'io l'ò davanti ciascun tempo e ora;
ed òllo sì radicato nel cuore
che dovunque io mi volgo, io veggio lui,
e se voi nol vedete io non posso altro.
Però non curo guardar inver gli altri;
chè sua statura mi sta sempre avanti,
chiudemi tutte l'altre creature.

*Re.*

In una cosa t'abbiàn noi ben colta:
che tu ài nostra Maestà guardata.
Guarda se di noi fossi innamorata.

*Palladia.*

Signor di grande eminenza e savere,
vo' save' ben che risposta qui cade;
ed io ancor la vo' far come faccio:
ch' i' ò guardato voi parlando a voi,
come alla degnità di re e signore
non mica come a piacere e bellezza
d'omo terreno; ch' io vi chero perdono,
che se voi fossi senza regno in terra,
d'amor per voi già guerra non curerei.

Io veggio bene, disse il Re d'attorno,
che con costei ogni un perderia.

Comanda che sia accompagnata e messa allato alla Reina per la più savia, come si pruova per le dette parole, e per la più onesta e per la stinenza primiera e per la più costumata, la qual cosa si pruova per la maniera che tenne durando per grande ora davanti al re, non si truova che piedi o mani o testa movesse o che altro che solida e conta continovasse il parlare e per tutti gli altri costumi che di lei si vidon nella corte. Per la virtù di costei mandoe il re per Sachir ch'era stato malato e però non era venuto a corte e fecelo suo consigliere, primo al Re. La gente tutta della corte innamorò non men del parlar di costei che della bellezza di tutte l'altre; e quando si partie tutti l'accompagnaro a sua magione, facendogli ella pregar del rimanere. Poi giunta all'albergo rivolsesi a tutti, e disse: « Or

non vi poss'io tener mia faccia ascosa
senza manco d'onor di mio compagno.
Io priego voi che vi piaccia albergare ».

*Cortigiani.*

Addio, Madonna, gran mercè a voi.
Dio vi conduca nel vostro migliore.

La siconda, cioè Manaxes, si dilettava

solo in sonare stormenti e in cantare
e suo' ghirlande fare;
ed allora era più allegra e lieta
ch'ella più amadori avea d'attorno.
A suo' magion mattinate la notte
lo giorno giostre e molte novitadi;
a tanti dava intendimento spesso
quanti vedeva passare o tornare.
Costei mettea le tre parti del tempo
solo in lisciare e in tendere lacciuoli.
Era tanto in lei disonestà
che suo marito, cioè Carathes
si dipartio di quel paese un anno,
e tornò poi come un cavalier errante.
Giunse all'albergo e dimandò la donna:
trovòe due conti collei in giardino.
Egli era armato e color disarmati;
ancise loro e la donna, e fuggio.
Il re dappoi il privò e sbandio
e tutt' i ben di lui recò a suo' corte.

La terza, cioè Girompa

era in sè buona di guardarsi molto;
ma dilettava di tener con seco
giovani cameriere.
E quando i cavalier veniano a corte
o dilettavan o sollazzavan con quelle,
dava lor lato e nolle correggeva.
Poi una sua fanciulla
ch'ebbe nome Flaches,
quando fue in età, lassava troppo
bene baciar e lusingare
e sofferia che lor doni ricevesse.
Sicchè, per sè si guardava di tutto;
per tutte l'altre la magion sua era
quasi comune a chi volesse andarvi.
Amanès suo marito era in pregione
in terra di Cathay.
Essendo un dì la donna in sua magione
colla figliuola e sue damigelle
e con ben venti cavalieri ed altri,
una saetta che venne da cielo
fesse il palagio, e tutti vi moriro.

Novella 4.ª (*Reggim.*, IX, V).

*Monache allegre.*

In Ispagna si legge che fu anticamente uno monistero, il quale avea edificato una santa donna et avea lassato in esso dodici povere donne per moniali, le quali erano in prima in grande necessità. Morta questa donna, levàronsi certi gen-

tili uomini del paese per occupare questo monistero e misonvi dentro una cauta e mastra donna, e così di fatto la feciono badessa, e misonvi dodici figliuole di loro e di certi grandi della contrada; le quali sì come portò la ventura, erano tutte da diciotto anni in giù, e erano bellissime a maraviglia, et cacciarono tutte quelle che v'erano prima. Il vescovo in cui vescovado erano ci volse provvedere. Non ebbe luogo; sicchè si mise a passare ed a dare l'ordine a queste nuove; ed alle prime diede alcuno redutto dove aveano lor vita. E disse a queste nuove: « Iddio sia vostra guardia, chè mestier vi fa, tale è la vostra etade e vostra condizione ». I padri di costoro erano grandi e temuti; e pur voleano ch'elleno facessono vita d'onore; ed anco la badessa, tuttochè disragionevole impresa avesse fatta, non tanto per Dio quanto per lo mondo desiderava condurre questa gente a buona vita. Onde per tutte queste cose passò uno anno e più, che le donne aveano gran fama di santità e di buona vita; ma pur tra loro e segretamente intendeano a mangiare ed a bere bene, ed a lisciarsi, ed a farsi belle; e poco a orazioni o a Dio, fuorc'alla vista di fuori, attendeano. Sicchè Iddio, rimembrandosi della ingiuria fatta a quelle povere e veggendo costoro curar poco di lui e voler fama di bene, chiamò uno angiolo e disse: « Va, di' a Satan ch'io gli do licenzia di cercar e tentare le donne di cotal monistero, e di far tanto, che i lor mali intendimenti, i quali elleno tengono coverti, siano palesi per quella via che gli pare ». Sicchè Sa-

tan tolse uno messo dei suoi, il quale egli avea lungamente trovato sottile e commisegli questa ovra; ed avea costui nome Rasis. Or si muove Rasis e piglia forma d'una vecchia e viene al monistero e fa domandar la badessa. Entra a parlar collei e dice che vuol mettere là dentro tre figliuole del re di Spagna, le quali ello non vuole che si sappia che siano sue figliuole, ch'egli àe avute di gran donne e vuole dotare il monistero di due cotanti rendita ch'ello à, e vuol dare a ciascuna di loro ricche gioie. Brievemente, parlato la badessa cogli omini del monistero, accettò questa profferta, e sono in concordia segretamente. Muovesi Rasis in forma d'uno giovane, e cerca il paese, e àe trovati tre giovani di XIII, di XIIII, di XV anni, bellissimi e biondissimi; sicchè lungo tempo stessero che non avessono sembianza di barba; e dice a loro: « Io sono uno giovane ricchissimo e sono figliuolo d'uno re, ed òe amata una moniale di cotal munistero lungamente, perch'io la vidi passando per lo paese ed òe abbandonato tutto mio stato per averla. Ora ò mandata una vecchia per cotal modo »; e disse loro tutte le dette parole. « Ora voglio io ciascuno di voi fare ricchi e vogliovi fare radere la testa, e velare a maniera di pulcelle, e mettervi là entro e averete co' loro diletto, ch'elle sono le più belle creature del mondo; e da me sarete ricchi. Poi io manderò la vecchia, e faroe trattare d'intrarvi io, e saremo là insieme, e s'io non vi potessi entrare altrimenti, voi una volta m'aprirete ». Brieve-

mente, furono accordati, e diede a costoro a ciascuno . ccc . fiori, i quali fece loro vedere ch'erano ducati d'oro, e disse: « Poneteli in uno vostro cofano tanto che voi tornerete, ed allora ve ne compierò io mille a catuno ». Fu fatto. Mo' si muove Rasis e dice a costoro: « Seguirete la vecchia che voi troverete a tal fiume, e andate oltra ». Rasis va innanzi e ripiglia la forma della vecchia e mena costoro e fue al munistero. Parla alla badessa, e contale quattromila petruzze e fecele vedere ch'erano fiorini d'oro, ed a ciascuna diede anella di paglia che parieno d'oro, e dentrovi pietre, che pariano carissime, e molte fila d'erba, che parieno tessuti, e disse che voleva che stesseno in diposito là dentro serrati tanto che le fanciulle fossono professe e così fu fatto. Misono dentro queste tre fanciulle così fatte, e disse che l'avea fatte radere per poterle condurre segrete e che così l'avea fatte stare lo padre tre anni, e che l'avea condotte a maniera di maschi perchè nullo potesse sapere dov'elleno fossono menate. E disse c'aveano certi nomi, e mutolli loro, e disse: « Egli à certi cavalieri nel paese dov'elle stanno, che se 'l sapessono tuttodì verriano qua; e però ne le menai tosate ». Le giovani di là dentro, veggendo costoro che pareano bellissime donzelle, furono molto allegre di loro compagnia. Non v'erano celle per più che per le dodici che v'erano prima. Disse la badessa: « Infino ch'elle staranno in probazione giacciano con queste altre giovani ». Rispose la vecchia: « Ben dite ». Poi dice la vecchia: « E perchè

non rincresca ad alcuna, stiano quando coll'una e quando coll'altra ». Rispose ciascuna: « Ben dice », e poi ciascuna si studia d'averle. Partesi la vecchia, e dice che tornerà spesso; e poi istà invisibile, e tenta tutte quelle di là dentro di vizio carnale. Le tre ch'ebbono quelle tre la prima notte, scherzando insieme si furono accorte com'elleno erano accompagnate, e dissono: « O! com'è questo? ». Risposono quelle, ciascuna per sè: « Noi siamo figliuoli del Re, ma acquistocci d'una sua parente. À voluto che noi siamo qui tanto, ch'el ce ne vuole mandare in altro paese, perchè noi risomigliamo la donna ed egli n'è biasimato ». Di ciò fu bisogno di poco di contendere: stettono insieme; e poi scambiando le celle, così andò la cosa con tutte: sicchè tutte diceano alla badessa che non furono mai vedute più oneste donzelle. Lasso molte favole che si leggono dei portamenti loro, e dello spesso tornare della vecchia; e brievemente vi dico che in sei mesi elleno furono tutte gravide. Furono alla badessa e sì le manifestarono tutto. La badessa ch'era d'età di trenta anni, disse: « Io farò ardere voi e loro a' vostri padri », e fece loro gran minacce. Sicchè la notte seguente queste donne misono uno di costoro nel letto di lei, e li altri due misono nel letto di due servigiali. Come s'andasse la cosa la dimane fu la badessa e le servigiali in concordia coll'altre. Mo' dicono li giovani che se ne vogliono andare; quelle tutte contrastanno. Tengonsi ancora tre mesi; poi se ne partono, che coloro sono presso al tempo del

partorire, e dicono: « Sia vostro tutto il tesoro ». La vecchia vi viene; mostrano le donne, c'ancor non sacciono lo fatto. Dicono a lei: « Queste vostre donzelle si vogliono partire, che dicono che non porriano durare in questa vita ». Dice la vecchia: « Al nome di buona ventura ». Partesi con loro. Queste sono insieme a vedere lo tesoro; truovano fiori ed erbe secche e paglia e pietre. Non sanno che farsi. Finalmente, come s'accordan tutte, manda la badessa per li parenti di tutte le donne, e dice loro che queste tre donzelle che v'erano entrate ànno rotti i cofani, e sonsene andati con ogni cosa; e dice c'ànno dato questa notte alle donne uno beveraggio, che nessuna si sentio e ancor dormono. I parenti dicono di voler vedere le donne. La badessa dice: « Non è il meglio; lassatele dormire ». Dolgonsi ciascuno e passon come possono. Da indi a otto dì una di quelle servigiali mise dentro uno converso; sicchè la badessa e due delle donne la trovarono con lui, e fecionne gran romore. Sicchè la servigiale disse: « Io posso bene tenere uno dì uno converso; chè voi n'avete tenuti tutte tre, già è cotanti mesi. Qui fu il contendere e lo scoprire. Trassonvi i fanti e lavoratori del luogo; sparsesi la voce; traevi il popolo della contrada, entrano dentro per forza, trovarono le donne co' corpi grandi; mettono mano alle pietre, e così li lor parenti come li altri le lapidarono; e la badessa arsono, e le servigiali sotterrarono vive, e quel converso arrostiro, e andarono per quelle dodici povere che

v'erano prima, e diedono loro il luogo e fecesi là una badessa, e vissono lungo tempo in grande santità. Que' tre giovani tornando a casa incontraro Rasis in quella forma d'uno giovane che venne a lor prima e dissongli: « Come èe, che voi non tornasti a noi? ». Disse ch'era stato malato, e domandolli: « E come avete fatto? ». Dissongli tutto. Disse Rasis: « Or mi rendete i ducati ». Dissono coloro: « Anzi tu ci compi il migliaio ». E stando in contenzione, e dicendo costui: « Voi non m'avete servito », e coloro, che non era stato per loro e stando sovra un ponte d'uno gran fiume, mischiaronsi insieme, e Rasis li prese e gittolli nel fiume ed affogaro. Sicchè ciascuno finisce sicondo le sue ovre.

Novella 5.ª (*Reggim.*, X, IV).

*L'Eromita di Noion.*

Una Eromita fue a Noion in Piccardia presso alla terra a due leghe; sicchè si ragionava di lei ch'era bellissima ed era di età di venticinque anni. Et ponian che fosse il luogo solitario era il luogo forte, e 'l paese sicuro da non poterle esser fatto forza; sicchè s'ella volea esser forte nella mente, poteva, non ostante che mala gente assai le facesson noia per averla. Ebbe in quella contrada, sicondo che mi disse un canonico della chiesa maggiore, una gente di giovani che continovamente andavano e mandavano per farla indurre a peccato; e quella dava udienza a chiun-

que le volea parlare dalla finestrella, non lassandosi però vedere; e poi gli mattava sì con suo senno e con sua fermezza, ch'era tenuto il suo il maggior miracolo che mai s'udisse o trovasse d'alcuna donna costante. Andò a lei uno savio rilegioso del paese e biasimolla forte di questo stare a udire la gente, dicendole: « E' no' è persona tanto ferma, che sendo così continovo tentata che non stia a gran periglio di cadere ». Questa rispose: « Io non so che fanno l'altre; io per me vi dico, ch'io lasso dire costoro per aver poi del tenermi maggior corona. Io mi sento sì ferma all'amor divino che se quel serpente che tentò Eva con tutta la sottigliezza degli altri dimoni venisse a mettere tutta sua forza in rompermi, io nol temeria ». Questo religioso le disse: « Se' tu così forte come tu mi di', tu puoi bene stare a udire, ma grande pericolo v'è »; ed a queste parole si partìo. Lo serpente che ingannò Eva, udendo queste parole, disdegnò e pensò di farla rimanere ingannata, e fecele la notte venire in visione che uno figliuolo del re l'avea tolta per moglie e che questo figliuolo era succeduto nel regno, e che lo primogenito era morto e ch'ella sedea nella sedia della reina allato a questo re ed era reina e che questo re le facea gran festa, e parvele tutta notte essere reina e sollazzare col re. La dimane quando si destò n'ebbe tanto pensiero e speranza, che dimenticò l'orazioni e in tutto il giorno non si ricordò d'Iddio e 'l seguente dì meno, e 'l terzo vie meno; ed ogni notte delle due seguenti le

parea che questo re le parlasse. Quando il serpente la sentì acconcia a dilettarsi di ciò, et ello pigliò forma di una gran contessa e giunse con un gran romore di compagni al romitorio. Poi a' compagni disse che si traessono addietro, e con lunghe parole disse alla remita, come quel figliuolo del re era preso di lei avendo udita la sua fermezza e la sua bellezza, e che la volea torre per moglie, e che il re glie l'avea molto conteso, ma finalmente gli avea dato la licenza, veggendo pure lo suo volere; e ch'egli le facea a sapere che si trovava una profezia che costui dovea essere re e dovea essere sua reina una sua fedele santa e bella. La remita mise mano e contò tutta la sua visione. Disse la contessa: « Or ecco, poichè le cose s'accordano che mi rispondi? ». Quella disse: « Ecco, io non avea giurata verginità nè castità e sono ancora in istato libero; e però tornate a lui e dite come vi pare, ch'io sono per ubbidire ». Prese commiato la contessa da lei, come da colei che dovesse essere sua donna, e partesi; e pensa di voler menare a lei uno di quelli che le facea' tanta noia in prima, e di farle parere ch'el fosse quel figliuolo del re, e di farle stare insieme. Dio signore misericordioso disse a un angelo: « Pietà ci viene dello 'nganno che il Serpente à fatto alla cotal romita, la qual era in tanta purità, ed avegna che per troppa sicurtà ch'ella avea di sè le stesse bene ogni pena, va, e poni silenzio al Serpente ». Andò l'angelo e trovò la contessa già tornata al romitorio, e feceli coman-

damento che più non andasse innanzi. Allora la contessa lasciò la forma della femmina e riprese la forma del serpente, e disse alla romita: « Io non ti posso più offendere, per lo cotal comandamento; ma almeno ti voglio dire che tu non t'avvezzi a credere di sapere più di me: ch'io sono lo cotal serpente, e òtti così ingannata ». E immantanente dispario. La romita cadde tramortita di paura; poi ritornata in sè mandò per quello rilegioso e contògli tutte queste cose. Et in quello dì ordinò di entrare in uno monistero di donne, dove poi lungo tempo pianse la sua debolezza, e finalmente finio i dì suoi con fama di gran santità.

---

# INDICE.

Introduzione . . . . . *pag.* 1
Capitolo I. — La fanciulla . . . . . „ 35
Capitolo II. — La donzella . . . . . „ 65
Capitolo III. — La donna maritata . . . . . „ 87
Capitolo IV. — La vedova . . . . . „ 107
Capitolo V. — La religiosa . . . . . „ 119
Capitolo VI. — La cameriera e la serva . . . . . „ 129
Capitolo VII. — La balia . . . . . „ 135
Capitolo VIII. — La schiava . . . . . „ 151
Capitolo IX. — La donna nei vari mestieri . . . . „ 155
Capitolo X. — Precetti di varia dottrina . . . . . „ 161
Appendice:
I. *Reggimento,* Parte V, vi-x, xvii . . . . . „ 199
II. Avicenna *Canon Medicinae*, Venezia, Giunta 1608, t. I, pagg. 163 ss. . . . . „ 216
III. Alcune novelle del *Reggimento* (V, xxiii, xxiv, xxxi; IX, v; X, iv) . . . . . „ 223

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00592 7641
87-B16463

## BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

1. P. Orano — **Psicologia sociale** . . . . . L. 3,—
2. B. King e T. Okey — **L'Italia d'oggi** . . . . . » 4,—
3. E. Ciccotti — **Psicologia del movimento socialista** » 3,—
4. G. Amadori-Virgilj — **L'Istituto famigliare nelle Società primordiali** . . . . . » 2,50
5. A. Martin — **L'Educazione del carattere** *(esaurito)*
6. G. De Lorenzo — **India e Buddhismo antico** . . » 3,50
7. V. Spinazzola — **Le origini ed il cammino dell'Arte** » 3,50
8. R. de Gourmont — **Fisica dell'Amore.** *Saggio su l'istinto sessuale* . . . . . » 3,50
9. C. Cassola — **I sindacati industriali.** *Cartelli - Pools - Trust* . . . . . » 3,50
10. G. Marchesini — **Le finzioni dell'anima.** *Saggio di Etica pedagogica* . . . . . » 3,—
11. E. Reich — **Il Successo delle Nazioni** . . . . . » 3,—
12. C. Barbagallo — **La fine della Grecia antica** . . » 5,—
13. F. Novati — **Attraverso il Medio Evo** . . . . . » 4,—
14. I. E. Spingarn — **La critica letteraria nel Rinascimento** . . . . . » 4,—
15. T. Carlyle — **Sartor Resartus** . . . . . » 4,—
16. F. Carabellese — **Nord e Sud attraverso i secoli** » 3,—
17. B. Spaventa — **Da Socrate a Hegel** . . . . . » 4,50
18. A. Labriola — **Scritti vari di filosofia e politica a cura di B. Croce** . . . . . » 5,—
19. A. I. Balfour — **Le basi della fede** . . . . . » 3,—
20. C. De Freycinet — **Saggio sulla Filosofia delle Scienze** . . . . . » 3,50
21. B. Croce — **Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel** . . . . . » 3,50
22. L. Hearn — **Kokoro.** *Cenni ed echi dell'intima vita giapponese.* . . . . . » 3,50
23. F. Nietzsche — **Le origini della tragedia** . . . » 3,—
24. V. Imbriani — **Studi letterari e bizzarrie satiriche** » 5,—
25. L. Hearn — **Spigolature nei campi di Buddho** . . » 3,50
26. C. W. Saleeby — **La Preoccupazione ossia la malattia del secolo** . . . . . » 4,—
27. K. Vossler — **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio** . . . . . » 4,—
28. G. Arcoleo — **Forme vecchie, idee nuove** . . . » 3,—
29. **Il pensiero dell'Abate Galiani** - *Antologia di tutti i suoi scritti editi e inediti* . . . . . » 5,—
30. B. Spaventa — **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea** . . . . . » 3,50
31. G. Sorel — **Considerazioni sulla violenza** . . . » 3,50
32. A. Labriola — **Socrate.** *Nuova edizione* . . . . » 3,—
33. G. Kohler — **Moderni problemi del Diritto** . . . » 3,—
34. K. Vossler — **La Divina Commedia** *studiata nella sua genesi e interpretata.* . . . . . » 4,—
35. G. Gentile — **Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia** . . . . . » 3,50
36. G. B. Festa — **Un galateo femminile italiano del trecento** . . . . . » 3,00

22512

GF
ET MOY
CONSEIL